ANTOLOGIA

N.° LXXX. *Agosto* 1827.

***Précis de la géographie de* MALTEBRUN. Vol. IV° Paris 1827.**

(Art. II. *Vedi Antologia num.* 79.)

Turchia d' Europa, descrizione generale.

Apre la descrizione dell' Europa una interessante regione, cara allo storico ed al poeta, ma celata in gran parte ai nostri sguardi dalla fitta nebbia del dispotismo. È però da sperarsi che divenuta teatro di una delle più sorprendenti rivoluzioni, attirerà vie maggiormente lo sguardo indagatore dell' incivilito europeo, e che cominciando finalmente il tataro conquistator che l' opprime a sentire un leggiero influsso di europea civiltà, ne promoverà la descrizione, s'altro non fosse onde meglio conoscere le proprie forze.

Il sig. Maltebrun ha esposto i tratti principali della fisica geografia di questa regione, corredandola di critiche discussioni sui punti oscuri; noi ci contenteremo di darne un quadro ristretto, senza troppo arrestarci sulle cose dubbiose.

Staccandosi dall'Adriatico onde percorrere i confini della Turchia d'Europa, giungeremo alla Sava a traverso l'estremo orientale dell' Alpi; la Sava ci conduce al Danubio confine fra l' Ungheria e la Turchia; la Moldavia e Valacchia provincie vassalle della Mezza-Luna s'internano al nord

del Danubio fra gl' imperi di Russia ed' Austria, e formano appendice alla Turchia cui sarebbe confine naturale il Danubio. Questo gran fiume sboccando nel Mar nero aprirebbe magnifica strada al commercio del sud-est di Europa, se men barbari, gli uni, e più uniti ne fossero gli altri dominatori. Il mar Nero versando le sue acque sovrabbondanti nell' Arcipelago pel canal di Costantinopoli, pel mar di Marmora e Dardanelli, è da taluno creduto essere stato un lago senza sbocco; l' Arcipelago, detto Mar bianco dai turchi, il gran ramo orientale del Mediterraneo, l' Adriatico infine segnano i limiti inalterabili della Turchia d' Europa. Furono teatro una volta quei mari della greca grandezza, delle sanguinose lotte di Genova e Venezia, della inegual pugna fra questa ed i turchi, ed ora il divennero della ancor più ineguale fra i nuovi greci ed i loro tiranni. E se fortuna arride propizia alla causa della libertà, tornerà certo il loro dominio a chi la natura il destinò.

Tentò Maltebrun di classare nel miglior ordine possibile i monti e fiumi della Turchia di Europa, e solo più accurate indagini potranno scuoprirne gli errori.

Ei mostra l'Emo detto dai turchi Emineh-Dago Balkan che spargendo i suoi rami per la Bulgaria e Romania segna il confine fra queste provincie, ed invia a traverso la prima piccoli ma numerosi fiumi al Danubio, ed a traverso la seconda l' importante Mariza all' Egeo.

Unita all' Emo all'Oriente si sparge in vari gruppi una gran catena che si unisce all' occidente alle Alpi, ed invia la Morava, e la Drina, e gli altri fiumi di Servia a Bosnia al Danubio, la Bojana all' Adriatico, lo Strimone all' Egeo.

I vari rami del Pindo unito al nord a questa catena cuoprono l' Albania, e gran parte di Macedonia; l'Olimpo che ne occupa il resto, il Parnaso che alza le sue cime sacre alle muse in Livadia posson riguardarsi anch' essi come appendici del Pindo. Da questa catena la Vojussa e l' Aspropotamo portan le acque al mare Jonio. Il Vardar e il Peneo all' Arcipelago. La Morea non ha nessun monte o fiume da memorarsi in general descrizione.

Sembra ormai che i grandiosi geologici studi dell' Eu-

ropa abbian convinto pienamente i dotti della preesistenza ai tempi storici di una o molte grandi rivoluzioni che cambiarono la faccia del nostro pianeta. Lo storico ne trovò le tracce nelle tradizioni (1), il filosofo nel carattere dell'uomo, ma non fu possibile ancora nel secolo dell' indipendenza scientifica il riunire tutti i voti a favor di una sola causa generale. Il retto spirito di analisi portò a cercarla nei fatti particolari più a portata dell' osservatore per la lor piccola estensione, e non complicati effetti. Ma ciò non valse che a produr plausibili e ben ordinati sistemi, suscettibili d'indefinite obbiezioni. Vuolsi credere ad onor della specie umana che i secoli futuri più rettamente osservando un più gran numero di fatti, saran di noi più fortunati, fissando un più gran numero di punti incontrastabili da cui partirsi a spiegare i fenomeni della natura.

Esaminiamo frattanto a nostra istruzione le enormi differenze che portò frai sistemi geologici, una forse impercettibile differenza nell'abitual modo di sentire. Havvi chi attribuì ai fuochi sotterranei ogni gran rivoluzione del globo, e citò per esempio la formazione di un isola presso Santorino nelle Cicladi, i continui cambiamenti che la stessa causa produce nelle isole circostanti, e la sommersione del suolo su cui fioriva Elice presso a Corinto.

La mobilità del suolo della Beozia fece pensare ad altri che non sia la superficie della terra che un solido inviluppo di vasti mari sotterranei, il quale rompendosi o formandosi scuopre o asconde laghi.

Il varco aperto al Peneo per la valle di Tempe da un terremoto che lasciò asciutta la Tessaglia; la creazione di vaste caverne in molti punti di Grecia, senza parlare del consueto fenomeno degli animali fossili delle montagne e delle pianure, ha dato luogo all'applicazione di tutti i varii sistemi geologici. Sembra il sig. Maltebrun, come rilevasi dalla sua geografia fisica, inclinar molto a diminuir l' effetto dei volcani e dei terremoti, ed esser fortemente persuaso dell' effetto dei mari interni.

(1) Vico e Boulanger.

Il suolo della Turchia, tagliato in tutti i sensi da catene montuose di rado elevate fino a 8 mila piedi, gode un clima sano, sebbene piovoso e alquanto freddo, in proporzione delle latitudini. Il Danubio ed il Mariza gelano nell'inverno alla latitudine della Lombardia e di Napoli. È ben vero però che alcune esposizioni sul continente, e le isole in generale godono una temperatura moderata in ogni stagione. I gelati e salubri venti del nord, i piovosi e maligni del sud esercitano sul clima di Turchia una grande influenza; ma le circostanze locali variano in tal modo l'effetto di questi e di ogni altro vento, che lungo e noioso, quanto inutile sarebbe l'estendersi sul tal proposito, tanto più che manchiamo di buone osservazioni moderne. L'istessa causa impedisce di conoscere con precisione i vegetabili della Turchia; solo può dirsi che la vite ed i cereali vi crescon dovunque con vario successo; l'ulivo predilige le parti meridionali, e le posizioni marittime. Gli alberi delle foreste e dei pomaj di Europa trovano quasi tutti in quella variata regione clima e terreno propizio, ed è atto a rompere ogni sistema climatologico in bottanica, il trovarli tutti riuniti sulle rive del Bosforo.

Poco variato è sempre il regno animale nei paesi di antica civiltà, e poco interessano le specie selvaggie che in essi dimorano; l'uomo, nella pienezza della sua forza, mal soffre un ospite incomodo. Scomparvero dalla Grecia i leoni; pascolano intorno alle loro caverne le pecore e le capre, che l'intrepido pastore agevolmente difende dagli orsi e dai lupi; il cavallo, l'asino, il mulo ed il bue addolciscono coi loro servigi le calamità del turco despotismo. Il cavallo selvatico, il capriolo, il daino, il cinghiale, la volpe, l'aquila diverton l'ozio, e spesso cuopron le rozze mense del faticoso non mai servo montanaro.

Quasi niuna cognizione mineralogica abbiam noi dai moderni viaggiatori della Turchia di Europa, ma la storia confermata da qualche osservazione ci attesta l'esistenza di miniere di oro e di argento nei monti di Bosnia e di Servia, ove or non si conoscono che miniere di ferro in attività; oro ed argento si traevano dalle miniere del Pangeo

di Macedonia ; il mare coperse miniere di egual genere in Sisno ; fin dai tempi di Strabone non traevasi più l' argento da Laurio in Attica, ed ancor si trae dell'oro da Taso ; ma sembra che l'Eubea non dia più rame misto con ferro. Il bitume di Zante , lo smeriglio di Nasso, l'argilla di Samo , caro ai superstiti l' amianto del monte Ocha si conoscono ancora. Ancora le cave di marmo di Paro , di Taso , dell'Attica rammentano gli scalpelli di Fidia e Prassitele, e vie più fan risaltare pel contrasto le musulmane barbarie. Ed oh! risorga una volta il genio di Grecia , e ricco quel bel paese dei doni dell'incivilimento come di quelli della natura, riprenda fra le nazioni il posto cui l'invitano le memorie passate.

Turchia d'Europa, descrizione speciale.

Fedele al suo sistema di seguire nelle sue descrizioni i confini segnati dalla natura , l'A. divide la Turchia di Europa in quattro fisiche regioni.

1. L'Emo riunentesi al Pindo per mezzo del Rodope e gruppi dependenti cinge la prima al Nord e all' Ovest.

2. All' ovest del Pindo e del Rodope si estende la seconda fino al Danubio.

3. La terza al nord dell'Emo abbraccia ancora le provincie trasdanubiane, che forse taluno gradirebbe veder separate, in una descrizion di tal metodo, dalle cisdanubiane.

4. Le isole formano la quarta parte , che potendosi peraltro considerare come una dipendenza della prima regione rimpetto alla quale si aggruppano , sono da Maltebrun unite alla di lei descrizione.

La prima regione comprende sotto le denominazioni di Romania , Comenopolitari , Livadia e Morea , la Tracia , Macedonia , Grecia col Peloponneso , ed unendovi le isole forma il centro del mondo greco , la sede precipua della greca civiltà e politica . In sì breve spazio eran ristretti più lumi , più forza morale e civile che nel resto della terra ; occupava quell' angolo nell' antico universo il posto che l'Europa occupa nel nuovo; là come fra noi la riunione di quanto onora la specie umana , diè saggio mirabile del-

l'umana perfettibilità : là come fra noi il nazionale orgoglio sprezzatore di ogni altro modo di essere svelò l'umana debolezza ; là come fra noi si chiamaron barbare nazioni, che forse ancor più altere dei lor detrattori neppur si curavano conoscerne il nome; e se l'europeo meglio apprezza lo straniero che nol fece il greco vetusto, se più egli viene dallo straniero apprezzato, il deve alle più variate forme della gran repubblica in cui vive, onde apprese il gran vero

Sunt mala mixta bonis, sunt bona mixta malis

il deve alla sua gigantesca potenza.

Ogni angolo del paese che imprende l'A. a descrivere è consacrato da qualche storica rimembranza. Là troviamo i monumenti di una greca repubblica ; là i trofei dei re di Macedonia; maestosi avanzi di strade, acquedotti, edifizi di ogni genere, rammentano le dorate catene onde il romano despotismo seppe sì indissolubilmente unire ai destini di Roma le vinte nazioni; il mescuglio delle moschee colle chiese, mostrando che solo i greci fra le nazioni soggettate dai mossulmani conservano nazionale esistenza, fan sentire a malgrado dei vizi di un decrepito impero quali ostacoli incontrar dovette il tataro conquistatore in una nazione che sì forte aderisce in principii comuni. Grandi memorie storiche incontra il geografo nella region di cui si parla, ma sì poco noto è lo stato attuale di essa, sì poco interessante è il conoscerne le particolarità mal sicure, che noi ci limiteremo a darne una leggiera idea, solo arrestandoci un poco a far conoscere l'andamento dell' autore e lo stato morale e politico dei popoli. Poco diverso sarà il metodo che terremo nel render conto di ogni altra descrizione speciale.

Capitale dell'impero turco e dell'islamismo sunnitico, forte per posizione, Costantinopoli può considerarsi come palladio dell'impero. Quando anche 500 mila abitanti non fornissero braccia a difenderla, qual musulmano l'abbandonerebbe? Onde non è agli occhi miei *preda sicura de'russi* come piace ripetere ai politici di gabinetto. Giovi il ripetere che allorchè si tratta dell'esistenza delle nazioni, non

del possesso di lontane provincie, con ben altri metodi calcolar bisogna l'esito delle guerre. La ricca Tracia or Romania forma il magnifico annesso della sacra città. Altera per 100 mila abitanti, e l'antica residenza de' sultani, Adrianopoli padrona del corso del Mariza, se ne può chiamar la capitale. La penisola di Gallipoli patria di Milziade che serra la corrente del mar di Marmora verso l'Arcipelago contro l'asiatica sponda, e chiude l'accesso della capitale da quel lato, ne forma importante appendice; l'Emo ed il Rodope che la cingono, la difendono dalle invasioni lasciandone aperto l'accesso amichevole per strette gole.

Passando per una di queste si entra al sud ovest nella gran valle Macedonica, formata dalle diramazioni della gran massa di monti che dicemmo occupare il nord-ovest della Turchia, e di cui forma parte il Rodope, e dal monte Pindo con le sue dipendenze. Discute l'autore la direzione ed i nomi di queste montagne, ma inutil sarebbe e tedioso il seguirlo. Quasi eguale incertezza pende sui fiumi macedonj. Di quale sdegno arde forse l'anima altera di Alessandro vedendo che il mondo, angusto ai suoi desideri, neppur conosce i nomi dei fiumi ove apprese a notare, dei monti ove lottò coi leoni, delle pianure ove giovinetto si addestrò alla conquista dell'Asia domando le vicine tribù. Sebben mal nota non perse la Macedonia ogni importanza. Ricche miniere di ferro, qualche miniera di argento, laghi salati, e più che ogni altra cosa la sorprendente fertilità del suolo in grani, vino, cotone e tabacco, e, sebben l'autor non lo nomini, in olio, gli assicurano un posto eminente fra le turche provincie. Valuta l'A. a 7 milioni di piastre (turche io credo (2) di cui però scorda di fissare il variabil valore) il cotone prodotto in Macedonia; a 4 milioni il tabacco; a 20 mila gl'individui impiegati in quest'ultima cultura; a 100 mila le balle raccolte. Sarebbe grato che l'A. accennasse le fonti di calcoli la cui natura è sempre sì incerta.

Salonicchi, già Tessalonica, pria Terma, cresciuta delle

(2) La piastra turca oscilla ora intorno al valore del franco.

rovine di Pella non molto lontana, merita per i suoi 70 mila abitanti, e vasto commercio, il grado di capitale della Macedonia. Al nord di questa città si stacca piegandosi al sud-est la triplice penisola Calcidica, ove da un lato fuma il sangue greco sulle rovine di Cassandra, e dall' altro il monastero del monte Athos mal si pente di non aver cooperato alla greca libertà allorchè poteva giovargli impiegando i suoi 4 mila monaci, le sue ricchezze or saccheggiate dall' astuto tiranno, e la sua influenza sui greci.

Sparvero per sin le tracce degli antichi Traci e Macedoni, se pure i Lac-Oulac non rammentano i Dardani. Una mista popolazione che prese il nome di greci perchè ne parla la lingua, e i turchi cui son ora frammisti i figli dei proseliti occupano in numero di forse 2 milioni e mezzo, o al più 3 la Romania e Macedonia.

Traversando l' Olimpo, e dirigendosi al sud della Macedonia entra il viaggiatore nella magnifica valle del Peneo, cinta dalle favoleggiate rupi dell'Olimpo, del Pelio, dell'Oeta, e dalle altre diramazioni del Pindo; è quella l' antica dimora dei Tessali, cui la natura destinò ad esser baluardo di Grecia, ma che sempre poco partecipi delle greche glorie, sempre preferirono al comune il privato vantaggio. Delle lor numerose città Larissa sul Peneo serba sola un qualche splendore.

La classica gola delle Termopili apre l' accesso alla sacra terra prima nutrice della europea civiltà, teatro della gran lotta della libertà col despotismo, dell' incivilimento colla barbarie. E qui spera forse il lettore di veder sublimata l' eloquenza di Maltebrun dalla nobiltà del soggetto, di veder raccolta dalle numerose opere sulla Grecia antica e moderna esatta descrizione di essa e dei suoi abitanti; ma quanto si troverà penosamente ingannato allorchè non troverà che pochi cenni sulle produzioni del suolo, il nome appena di Tebe, arida nomenclatura degli edifizi di Atene, ed una nota delle città di Morea corredata di cenni insignificanti. A sì mutilata descrizione, che sì bene risveglia l' idea delle mutilate reliquie di Grecia, tien dietro un cenno sui greci moderni, di cui vogliam far giudici

i lettori. " I greci erranti fra le rovine della lor gloria antica presero alfine le armi a scuotere il giogo dei turchi, ed atti eroici segnalarono per terra e per mare il loro svegliarsi. Perchè mai la discordia paralizza come nei tempi andati sì nobile slancio ? Sfortunatamente conservarono dei lor padri la vanità, l'incostanza, la mala fede; ma la natura non ricusa loro i doni dello spirito; nascono ancora oratori e poeti; la sola mancanza d' istruzione soffoca il loro ingegno. In mezzo agli oggetti più seri un gesto, una parola, una frivolezza bastano a far loro tutto scordare. I moraiti sembran men frivoli dei borghesi di Romelia, e più atti a divenir liberi sotto buone istituzioni. Gli ateniesi conservano qualche resto dell' antica gentilezza di modi, l' idioma vi è più dolce che ovunque, e ne han più anima i suoni, più precisione l'espressione ,,. E qui prolungata per altrettanto spazio termina la descrizione dei greci costumi, minuta pittura delle forme e vestiario delle ateniesi. Rapido ed incompleto cenno sulla chiesa greca scismatica e cattolica, chiudono la politica descrizione della Grecia. Non entra nell' oggetto dell' attual lavoro il supplire alla strana negligenza dell' autore cui suppliro-no altri miei collaboratori, ma come perdonargli di non aver offerto un tributo di onore al greco antico rammentando almeno i luoghi ove si coperse di gloria, al greco moderno meglio esponendo quelle virtù che figlie del suo stato semibarbaro più lo rendono atto alla dura lotta che da tanti anni sostiene, e che appieno compensano quei vizii figli della stessa madre, di cui tanto si lagna l' autore, e che soli rammenta ! Nascono da ogni moral posizione vizi e virtù, che decomposti dai bisogni dell'uomo formano un tutto insolubile, onde nasce il bene accanto al male e il compensa. Ponga l'autore un milione di concordi, dolci, onesti, civilizzati francesi senza danaro e senz' armi, senza fortezze, senza disciplina, senza capitani, in mezzo a numerose armate, a imprendibili fortezze, e veda se sapran conquistarsi l'indipendenza. Faccia il lettore mille riflessioni di tal genere che noi non possiamo

offrirgli, incalzati dalla indispensabil brevità del nostro assunto.

Sfuggirono all'oblio cui l'autore condannò i montanari della Livadia e di Morea compagni di Odisseo e di Colocotroni, i soli mainotti, che non però meritarono tanta distinzione, mentre il solo loro privato interesse, talvolta del genere il più vergognoso, gli mosse a favor dei loro fratelli. Questi eredi della spartana energia, forti sol di 15 mila combattenti, sfidan la turca potenza dietro l'inespugnabil baloardo del Taigeta. Ma quella forza che ne mantiene l'indipendenza, figlia solo di agresti abitudini, mal può adattarsi a civili discipline che accrescendo la pubblica forza scemerebbero di altrettanto la privata, la qual sola pone sì piccole popolazioni in grado di lottare coi grandi imperi. Tutti i vizi, niuna delle virtù dei mainotti rendon nome infame i Cacovuniotti pirati del Capo Matapan, ed i Baniotti di una delle rupi del Taigeta.

Fuggendo dal periglioso soggiorno di questi pirati volgiam la prua alla celebre Creta, che sotto nome di Candia conserva la sua antica fertilità e dolce clima, ma appena 270 mila abitanti dispersi sopra una superficie di presso che 520 l. q. da 25.° Candia con 15 mila abitanti, Canea con 7 mila e poche altre città sono in poter dei turchi; ma le campagne popolate di greci si reggono a lor senno, mentre gli sfachiotti dei monti bianchi profanano il sacro nome di libertà abbandonandosi alla pirateria. Al nord della Candia prepari il navigatore destrezza a navigare fra i mille canali delle Cicladi, e coraggio onde difendersi dai pirati. Ei potrà allor gustare con sicurezza il piacere di contemplare quel famoso Arcipelago non ultimo appoggio della potenza dell' antica Grecia, e base della forza navale della nuova, sebbene appena 250 mila abitanti possa attribuirsegli compresa l'Eubea. S' ei raderà le coste del continente onorerà il patriottismo d'Idra e di Spezia, ove 50 o 60 mila greci prodigano il lor sangue e le loro ricchezze in difesa della patria; si sovverrà di Temistocle passando dinanzi a Salamina, e si dorrà che i greci non

avendo mai potuto impadronirsi della città di Negroponte capitale di Eubea, e popolata di 16 mila abitanti, non abbiano ancora aggiunto quell'isola importante alla loro repubblica. S'ei preferirà far vela pel centro, Nasso, Paro, Delo, Tine, Andro, Lemno or libere or schiave l'interesseranno colle loro attuali disgrazie, e passate grandezze. Saria stato desiderabile che l'A. avesse almeno accennato la forza che dar potrebbe alla causa greca la riunione di queste alle isole asiatiche in un sol corpo, il che forse otterrà la Grecia sotto gli auspici di Cochrane.

Separata dalla politica, ma riunita dalla natura alla Turchia, prende qui il suo posto giusta il sistema di Maltebrun la repubblica delle isole Jonie. Popolata di 220 mila abitanti essa ha forma di governo mista di diversi poteri, sotto la non troppo gradita, e non cercata al certo protezione dell'Inghilterra. Sebben per molti secoli sudditi veneti, conservano gl'ionii la religione e i greci costumi. La dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la loro posizione all'ingresso dell'Adriatico dà all'isole Jonie grande importanza commerciale e politica.

Corfù è la prima fra loro, ed è sede del governo; 70 m. abitanti, ed una capitale ben fortificata, sede di non spregievole università, e centro del greco sapere gli meritaron tal posto, cui malgrado un egual popolazione mal poteva aspirare la mal munita Cefalonia, o Zante abbenchè di 40 mila abitanti ne veda 20 mila riuniti nella sua mal difesa capitale. Ventiduemila abitanti di Santa Maura, e forse 25 mila sparsi in Paxo, Theaki e Cerigo completano la popolazione della jonica repubblica.

Provincie occidentali.

Passiamo il Pindo e le sue greche ramificazioni, soggiorno degl'intrepidi montanari che mai ben domi primi alzarono la bandiera della greca libertà, e poi la difesero con eroico valore; ma pur non sono onorati neppur di una rimembranza dall'A. Là comincia la regione occidentale della Turchia divisa in Albania, Servia, Bosnia, Croazia e Dalmazia, e coperta tutta come l'A. imprende a provare con

copia di argomenti da monti vari di aspetto e direzione. La latitudine, l'esposizione, e l'elevazione sembran modificarne il clima, senz'altra causa straordinaria sensibilmente influente.

Or seguiamo l'Autore nella sua descrizione, ove frammischiando cenni storici e morali sui popoli, fisiologici sulla natura del suolo e delle piante, geografici sulla direzione dei fiumi e dei monti, alla semplice topografia, rese dilettevole quanto utile il suo lavoro. Ci atterremo al suo ordine onde farlo meglio conoscere.

L'Epiro o bassa Albania ricca dei doni della foresta e del campo proprii del 40° N. vanta per capitale Jannina sul lago del nome popolata di 40 mila abitanti, che trema alla rimembranza del barbaro Alì, e alla presenza dei non men barbari suoi vincitori. Al Nord-Est di Giannina, dal Pindo, soggiorno di una tribù d'industriosi Valacchi, forse indigeni della lor patria attuale, scendono a portar fertilità nelle pianure albanesi l'Aspropotamo, l'Arta e la Vojussa. Scendendo l'A. il secondo fiume ci conduce nell'interessante golfo di Arta, e ci rammenta la celebre Azio; ma non possiamo a meno di scender senza di lui l'Aspropotamo onde apprendere poco lungi dalle sue foci sulle rovine di Missolongi come si muor per la patria. Più volentieri quindi il seguiremo a Souli, che *riprese la sua libertà un poco barbara*, e costeggieremo seco lui l'Adriatico ammirando e piangendo il destino di Parga, e desiderando civiltà ai Chimariotti degli Acroceraunii *che vivono di piraterie e di saccheggio, e d' ordinario mangiano il pane della miseria*. Scenderemo quindi la valle della Vojussa, teatro dei primi delitti e successi di Alì detto Tepelen dalla città dove nacque. Escendo da questa desolata valle contristeremo lo sguardo entrando nella ancor più desolata del Krewasta, ove Berat conserva però dell'importanza; ma giungendo sul Mati ci consoleremo trovandoci frai Mirtidi concittadini di Scanderbeg, cattolici per opinioni, ed un poco ancor per costumi, che in numero di circa 250000 difendono la loro indipendenza sotto la guida di un principe residente a Croja. Entrando al nord nel-

l' alta Albania noi troviam 20 mila abitanti in Scutari capitale, ma fitta nebbia cuopre ancora la maggior parte di questa regione, ove i feroci guegni rendon periglioso l' indagare il corso della Bojana, e dei due Drini.

Sobrio, robusto, infatigabile, ben formato di membra, figlio di viril donna, l' albanese nasce soldato, e ben si compiace fra le armi; ma guidato da capi ereditari che ne vendono il sangue, ben di rado le impugna per nobil motivo. Memore delle offese, poco osservatore delle leggi della proprietà, ma ospitale ed anche fedele agli impegni, superstizioso all'estremo, ha tutti i vizii e le virtù dell'agreste sua condizione. Musulmano, e governato da turchi ministri, non però serve scrupolosamente nè alla religione nè alla politica dell' impero; ma l'ignoranza onde mal atto diviene a contenere, e terribili ne sono i moti incomposti, ne assicura l' obbedienza impedendogli di unirsi. Guai per l'impero se un Alì men crudele e men perfido, se uno Scanderbeg musulmano si ponesse alla testa di nazione sì fatta. Frattanto i capi delle tribù dette Cetta o Fara, la cui precisa natura mal si conosce per ora, han su di quelle l'influenza compatibile col carattere e costumi di sì energica popolazione. La riunione delle tribù regola la maggior parte degli affari comuni.

Dotta, ma forse troppa lunga discussione aggredisce l' autore sull' origine degli Albanesi, ch' ei pretende scuoprire esaminandone la lingua. In mancanza di storici monumenti, son certo le lingue un gran supplemento. Variano esse coi bisogni dei popoli, ma raro a segno di perdere affatto la natural fisonomia; mischiansi esse necessariamente col mischiarsi dei popoli, mentre ognun di questi giusta il suo numero ed importanza costringe i suoi ospiti ad adottare i termini della propria lingua ad esprimere i bisogni ch' ei più di essi risente. Dietro questi principii spinse l' autore le sue ricerche etnografiche sugli albanesi, del merito delle quali decideranno i periti. Noi ci contenteremo di accennarne i tali quali resultati.

Grande originalità di grammatica abbenchè mista di

qualche forma latina germanica ed armena, e un forte novero di voci senza rapporto a lingue cognite persuasero l'autore che l'albanese è indigeno della terra ove regna, e credè trovarvi le traccie dell' illirico antico. Proseguendo l'analisi ei trovò nell'albanese oltre le radici indo-germaniche, gran numero di greche voci ch'ei spiega col mescuglio degli antichi Pelasghi padri dei Greci coi loro vicini gl'Illirici, ed il lento influsso degli Elleni civili sui lor semibarbari vicini. Le note invasioni dei Celti in varie epoche servono all'A. di spiegazione per le radici celtiche ch'ei trova nell'albanese, ma la storia non accenna migrazioni di Germani atte a spiegar le germaniche. Era ben naturale che il romano che fece scomparir tante lingue dalla superficie del globo, modificasse almeno la lingua dell'albanese abbenchè difesa dalle straniere invasioni dall'isolamento e non comuni bisogni di un popolo montanaro ed incolto. Trovò infatti l'A. segni evidenti di connessione fra quell'idioma e il latino rustico e militare. Altri rapporti con speciali dialetti Greci, Italici, Slavi, non è qui prezzo dell'opera il riportare. Dei numerosi esempi riferiti dall'A. a confermare i suoi asserti, citeremo i soli relativi ai nomi della nazione. Dalla radice evidentemente europea *Alb* monte venne fin dai tempi remoti il nome di Albani, onde forse quel di Avvenesce che i turchi corruppero in Arnaout. *Skiphos*, la spada, è radice de'Skipitar, adeguato nome degli agresti figli della violenza.

L'estremo settentrionale di Albania cela frai suoi monti l'indomita schiatta dei Montenegrini, che, abbenchè sol numerosi di 38 mila abitanti raccolti sopra 96 l. q. sostennero la loro indipendenza col soccorso di altri 20 mila cristiani albanesi sparsi nei monti vicini. Sanguinario, vendicativo, geloso, ma ospitale, amico fedele e amator della patria, è pago il montenegrino del prodotto dei suoi monti, purchè libero viva.

Abbandonando questo soggiorno d'indipendenza, entra il viaggiatore nella Dalmazia turca, ove numerosi laghi impaludati, vaste foreste, e la barbarie musulmana combattono

a gara l' industria dell' uomo. Separato dalle sue coste possedute dall'Austria conserva questo paese appena qualche mediocre città , fra cui Mostar è la capitale.

Progredendo verso la Sava si entra nella vasta provincia di Bosnia; numerosi fiumi tributarii della Sava irrigano belle vallate ricche dei doni della coltura, coronate da poggi coperti di magnifiche foreste , e che celano nel loro seno grandi ricchezze metalliche di ogni sorta , che , meno il ferro imponente oggetto pel bosniaco commercio, poco piombo, e men sale, giacciono neglette. Il clima freddo abbastanza per render mal sicura la vite è però sano ed asciutto.

Tanti vantaggi contribuirono a render la Bosnia la più popolata provincia dell'impero, mentre con la piccola frazione di Croazia rimasta alla Porta contiene 900,000 abitanti ; ma l' energico carattere dei Bosniaci è l' origine prima della loro prosperità. Le loro città , fra cui Bosna-Serai capitale con 60,000 abitanti , e Banialacca con più di 4000 case capo luogo della Croazia, occupano il primo posto , si governano in comuni quasi indipendenti protette da vantaggiose posizioni , e forti mura ; 36 capitani ereditarii posseggono eguale indipendenza nei loro feudi. Considerando sì libero spirito in una nazione che quantunque quasi tutta musulmana pur nei costumi domestici , e nelle opinioni , e nella lingua immensamente differisce dai suoi dominatori , teme l' A. che non difficil sarebbe il vederla erigersi in libero stato ; ma frattanto egli osserva che conservandosi fedele è la Bosnia quasi insuperabil baloardo dell' impero da quel lato , e ciò devesi in parte ai monti, ai fiumi, alle fortezze, alla mancanza di strade, ma più che ad altro al valore dei Bosniaci, che tutti addestrati alle armi forniscono a difender la lor patria 90,000 non spregievoli combattenti , la cui fedeltà provata meritò che il sultano consacrasse i redditi della provincia alle spese militari di essa. Un popolo completamente schiavo potrebbe mai esser sì forte e fedele? Mai perdiamo di vista che il bene e il male si uniscono indissolubilmente in ogni ordin di cose.

Lasciando a sinistra il canton di Podrino all'est della Drinna, del quale appena si conosce il nome, gettiamo un rapido sguardo sulla Rascia, dipendenza della Bosnia, e sulla sua importante capitale Novi-Bazar.

Rivolgendosi all'E. s'incontra la Servia, che simile alla Bosnia per clima, indole del suolo e produzioni, e dirò ancor per carattere degli abitanti, seppe pur essa conquistarsi libertà. Ma la libertà del bosniaco musulmano non dà gelosia al turco di cui difende le frontiere, mentre la libertà del servo cristiano è mantenuta dalla forza che la conquistò, e minaccia le viscere dell'impero in caso di grandi convulsioni; e niuno infatti avrebbe potuto prevedere l'effetto di una mossa dei servi allorchè i valacchi ed i greci pugnavano per la libertà. Ma sembran essi contenti dei dritti che il valore di Czerni-Giorgio seppe lor procurare, e consentono di buon grado a pagare un tributo, a lasciar turche guarnigioni nelle fortezze, e a fornir 12 mila uomini in caso di guerra, contingente leggiero per una popolazione di quasi un milione.

Porta dell' Impero, e vera capital della Servia, la celebre Belgrado domina il Danubio, ed è guarnita dai turchi, il che costrinse i Servi a portare il loro governo a Semendria sede del loro primate.

L'A. ci presenta i Serviani industriosi, disposti all'incivilimento, e ci fa saper che profittando dell' eguaglianza di lingua inviano i lor figli alle russe università; ma scorda di dirci che essi si governano in repubblica aristocratica mista di teocrazia e di licenza militare, che spesso inclina al despotismo di abil capitano.

L' attual popolazione della Servia, Bosnia, e Croazia con i suoi nomi, lingua e costumi attuali, venne sotto il basso Impero da due lontane regioni; i Servi Schiavoni o Slavi della Pollonia popolarono la Servia e pressochè tutta la Bosnia; i Croati di Boemia e Silesia si divisero le desolate campagne che conservano ancora il lor nome. Ma la popolazione indigena non era già più, ovvero disparve dappoi? E quì l'autore colla solita sua sagacità indaga i rapporti di essa nella sua lingua, e storiche memorie, e

asserisce che essa pure composta di slavi facilmente si fuse coi suoi nuovi ospiti; e abbenchè non conceda a Dolce di riguardarla come ceppo di tutte le slave tribù, però non dubita di dargli un posto distinto fra queste, assegnandogli il nome di Protoslava. In tal guisa l'etnografia gettando luce sull'Europa, ne mostra ogni giorno più quanta parte di essa sia popolata di slavi, di faticosi e intrepidi fratelli dei russi.

Provincie Nord-Est.

L'ultima region fisica che or ci resta a percorrere comprende la Bulgaria, e le vassalle provincie di Valacchia e Moldavia.

Verso la metà del sesto secolo venne dal regno di Casan a stabilirsi al sud del Danubio la tartara o turca tribù dei Bulgari, che conquistando la Macedonia l'Albania la Servia furono il terror dell'impero greco per le lor crudeltà, finchè non furono ad esso assoggettati da Basilio detto perciò Bulgaroctono. A quell'epoca già l'influenza delle numerose tribù slave assoggettate avea cambiato le lingue e costumi dei bulgari, onde il nuovo stato bulgaro distrutto dai turchi al finir del 14.° secolo può annoverarsi fra i regni slavi. Un clima freddo, ma sano, che permette ad un suolo fertilissimo di produr grano, vino, frutta, tabacco e seta in abbondanza, pingui pasture, e vaste foreste arricchiscono i bulgari, laboriosi, ospitali, addolciti ma non corrotti ancora dalla servitù, e per la maggior parte cristiani. Numerose città sul Danubio hanno non lieve commercio; ma Sofia merita il posto di capitale per la sua importanza, abbenchè lontana da esso. Nicopoli e Varna videro in epoche fra loro vicine cadere il fior dei cristiani guidati da Sigismondo e Ladislao di Ungheria sotto la spada di Bajazet e di Amurat.

Passando il Danubio entra l'autore in Valacchia. È questa la Dacia, soggiorno dei Daci e dei Geti, slave tribù, che miste alle colonie romane formarono una nuova nazione che chiama sè stessa Roumouni, ed è chiamata valacca, da slave denominazioni dell'Italia.

Esistono circa 2 milioni e mezzo di valacchi sparsi per l'impero turco e in Ungheria, dei quali 1,400,000 son riconcentrati in Moldavia e Valacchia sopra quasi 5850 l. q. Governate queste due regioni da principi temporanei scelti dai turchi frai greci meglio offerenti, costrette a fornire al loro sovrano di che pagare il prezzo primo, di che saziare l'avidità del divano, e più ancora la propria; saccheggiate in ogni guerra dai turchi e dai russi, offrono esse invano tutti i vantaggi di un bel clima, sorprendente fertilità, fiumi navigabili, ampie foreste, ricche miniere; oppressi a gara dai bojardi e dagli esattori, mal difesi od offesi piuttosto da piccol numero di apparenti soldati, tenuti nell'ignoranza da un clero corrotto, giacciono i contadini abbenchè legalmente liberi nell' indigenza dell'ozio, nè ad altro aspirano che a soddisfare i più urgenti bisogni, e scordare i non soddisfatti. Liberi dalle imposte ma non dalle vessazioni dei più potenti, i bojardi ed il clero posseggono quasi tutte le terre; ogni commercio ed ogni arte sta fra le mani infedeli e venali dei Giudei, degli Armeni, dei Zingani. Qual meraviglia se i fiumi veicolo di commercio portano impaludendo la morte; se le foreste rimangono asilo dei banditi e dei lupi; se i campi invece di grano forniscono pascoli a greggi che quasi soli costituiscono la valacca ricchezza. Pur da sì desolata regione la destrezza greca trae somme immense. La sola Valacchia fornisce con men di un milione di abitanti ben 20 milioni di franchi.

Dopo queste premesse chi cercherebbe città in Valacchia? Riunioni di artigiani necessarii in qualunque paese agricola forman squallide borgate; poche turche fortezze minacciano la tranquillità delle vicine campagne; sol Bukarest attual capitale popolata di 60,000 abitanti riconcentrando ogni vitalità, sapere, e ricchezze di Valacchia, presenta un misto di civiltà russa, e di turca barbarie.

La Moldavia, di cui una porzione fu ceduta ai russi, ed i cui tratti generali abbiam sopra descritti, ha ben minore importanza della Valacchia. 400 mila abitanti non forniscono che 3 milioni di franchi di legali imposte all'avidità del vaivoda. Jassy capitale riconcentra tutte le ricchezze

territoriali della provincia, mentre ogni commercio in grande risiede a Galacz. La russa ambizione considera questi due regni come preda sicura, ed è da desiderarsi per essi l'adempimento dei suoi desiderii, se non possono divenire indipendenti. Frattanto la russa protezione concordata diplomaticamente nel 1812 ne addolcisce leggermente i mali, e vi nutre maggiori speranze.

" Chi è quel miserabile con umana figura che fa pompa fra le sozzure dell'ancor più sozzo suo corpo? ei sembra altero e felice; il letame è il suo trono, una querce è il suo baldacchino. Quale infetto odore annunzia da lungi il suo banchetto? ei strappò all'avvoltojo gli orridi avanzi di un bove morto da sè; intorno a lui delle donne, dei fanciulli stesi sul fango saziano la loro fame divoratrice, e fan circolare l'otre dell'acquavite. Il fuoco dell'ebbrezza e della lubricità scintilla in quegli occhi neri, che volgonsi in una faccia ovale regolare, di color brunastro, all'ombra di lunghi capelli di ebano. L'*abbagliante* bianchezza dei denti, il vivo incarnato delle labbra, sembrano imprestiti fatti da altri volti. In tutta questa bizzarra mistura trapela un carattere cupo e feroce, un estremo abbruttimento. Pure in mezzo a squallidi cenci che mal velano la lor nudità, una vecchia giacchetta gallonata, un frammento di berretto con trina, un lacero fazzoletto svelano il gusto per gli ornamenti. D'improvviso le giovinette agilmente si slanciano, girano sopra un piede, eseguiscono salti e carole difficili, pongonsi in mille lubriche ed oscene attitudini, mischiando gli sguardi della voluttà alle contorsioni della mendicità la più abietta; volgendosi altrove il passeggiero gli getta l'elemosina ,,.

Chi non riconosce a questa bella ed energica pittura gli zingani, selvaggi di Europa? Trecentomila di questo rifiuto della specie umana, dei quali circa 220,000 in Turchia vivono di mestieri ambulanti, di prostituzione, di furti, rare volte di arti sedentarie, più raramente ancora di agricoltura. Isolati per lingua e costumi dal resto degli uomini, abbenchè senza culto nazionale, presentano uno dei numerosi ma pur sempre incomprensibili fenomeni di na-

zioni che sussistono nelle più svantaggiose situazioni possibili saturate d'odio e disprezzo, e prive di molti diritti civili.

Allorchè la storia dei Paria, dei Baniani, dei Guebri sarà più conosciuta, allor forse otterremo qualche spiegazione di sì straordinari avvenimenti. Gioverà frattanto dare un cenno della dotta disquisizione dell'A. sull'origine e storia dei zingani. Conosciuti sotto tal nome, ma modificato variamente in quasi tutta l'Europa, ricevettero il nome di boemi in Francia perchè di Boemia vi vennero; di egiziani in Inghilterra perchè un orda vi si fece chiamar farauni; ma sembra che chiaminsi sinta nel loro linguaggio. È questa la sola sorgente onde trar lumi sulla loro istoria, mentre nulla di chiaro rilevasi dalle lor tradizioni.

Grandi lavori sulla lingua dei Isingani la dimostrano figlia del sanscritto, ma vi scopersero le traccie di altre lingue impressevi dal lungo soggiorno di quel popolo fra gli stranieri. Quest'analogia di lingua, convalidata dalle forme del corpo condusse molti dotti a credere indiani gli zingani; ma gravi difficoltà contrastano le specialità di questa ipotesi forse vera in genere. Mosso da queste Hasse e Lelewel produssero nuovi sistemi, e Maltebrun, ha pur esso prodotto un ipotesi. Ei trovò fin dalla prim'alba della storia dei popoli in Europa, che per analogia di nome e di costumi sembrano essere i padri dei zingani attuali; ma come si spiega la loro apparente origine indiana? La difficoltà risalì di un gradino ma non fu sciolta.

In tal guisa presenta il Maltebrun un quadro della Turchia di Europa, che a fronte di molti difetti offre pure molte bellezze. A completarlo cadrebbe acconcio un cenno sullo stato morale e politico dell'impero ottomanno, ma noi lo tralascieremo perchè l'A. lo dette annesso alla parte asiatica, e perchè altri collaboratori del presente giornale si occuparono con successo di tal soggetto. Credo per altro prezzo dell'opera il dare un quadro statistico dell'impero turco desunto da tutta l'opera.

	Popolazione	*Superficie*
		mig. geog. da 15 al grado.
Roumili	5,543,000	4776
Bosnia	900,000	1062
Morah	790,000	402
Isole europee con le coste meridionali di Tracia, occ. e or. di Livadia	907,000	1079
Kiride e Candia	270,000	188
Valacchia e Moldavia	1,400,000	2100
	9,810,000	9,707

Divisione per religioni.

Musulmani	2,889,000
Cristiani greci	5,880,000
Cattolici	310,000
Ebrei	312,000
Armeni	85,000
	9,476,000

Divisione per nazioni.

Elleni	3,090,000
Slavi	2,000,000
Arnauti	700,000
Valacchi	1,400,000
Turchi	2,050,000
Tatari	275,000
Varie popolazioni straniere	486,000
	10,001,000

Questi calcoli presentano dei resultati diversi, ma poco considerabili, posta a calcolo la difficoltà del formarli. Uniremo un quadro generale dell'impero tratto dall'A. all'articolo *Turchia di Asia*.

	Superficie l. q. da 25.°	*Popolazione*
Turchia di Europa.	26,900	9,800,000
Anatolia.	26,300	5,000,000
Siria.	6,800	2,000,000
Armenia.	8,400	2,000,000
Diarbekir, Mesopotamia, Irak-Arabi, Curdistan . . .	19,000	2,500,000
Egitto.	20,000	3,500,000
	107,400	24,800,000

La popolazione asiatica può riguardarsi come bipartita di cristiani e musulmani; in Egitto i primi sono forse neppure il 6.

L'Ungheria con le sue adiacenze, Transilvania, Croazia e Dalmazia, la Russia, e la Pollonia riempiono il resto del 6° volume del *Précis*; ma per la ragione sopra accennata noi tralasciam di parlarne.

Nel momento di completare il suo lavoro fu tolto l'A. all' Europa: larghi tributi di lode gli furono offerti da tutti i dotti, ma il più lusinghiero è l'incarico che il sig. la Renaudière si assume di riunire in un 7.° volume i materiali da Maltebrun lasciati raccolti per la descrizione del resto di Europa. La sua fama ci garantisce il felice successo dell'impresa. Voglia il Cielo però che la nostra patria non venga da esso, come da ogni altro geografo passato male ed incompletamente descritta. Ci mancano è vero opere geografiche originali, e ciò scusa in parte gli oltramontani che si occuparon di noi: ma il nostro nazionale orgoglio mal volentieri ammette scusa per tal negligenza. Se mai per caso questo libro cadrà fra le mani del signor la Renaudière il preghiamo di rendersi benemerito d' Italia facendo ogni sforzo onde correggere i numerosi errori che su di essa circolano al di là delle Alpi. Venuto alla luce il suo lavoro ci faremo un dovere di render conto agli italiani del modo con cui ne sarà descritta la bella patria.

G R ****

Personal narrative of a journey from India to England, &c.

Viaggio dalle Indie in Inghilterra, passando per Bussorah, la Persia, Astrakan, Novogorod, Pietroburgo, nell'anno 1824; *del capitano* GIORGIO KEPPEL.

Il capitano Keppel si partì da Bombay nel gennaio 1824, in compagnia di altri ufiziali, a bordo di un vascello inglese che lo sbarcò a Bussorah. Sulla stessa nave era altresì un principe della famiglia reale di Persia che avea passato parecchi mesi nelle Indie, ricevuto e trattato con sommo riguardo dal governo di Calcutta. Il di lui nome è Futteh Alì Khan, ed è figlio di Lootf Ali Khan ultimo re di Persia della dinastia di Zand, il quale fu ucciso da Aga Mohummud nel 1794. L'usurpatore estirpò quasi tutta la famiglia dell'ucciso monarca; il giovine Futteh Alì, allora in età di sette anni, fu eccettuato dalla strage comune, ma invece fu fatto eunuco, solita politica dei sovrani d'Oriente. L'aspetto di questo principe infelice era malaticcio e macilento, talchè, ravvolto e fasciato come era in più scialli fu preso a prima vista dai marinari inglesi per una vecchia inferma. Sua Altezza di Persia onorò di quando in quando durante il viaggio la mensa degli ufiziali inglesi; e là senza cerimonie metteva le sue scarne dita in qualsisia piatto più gli piaceva, poichè i persiani non si servono di posate. Il ruttare è, a quel che dice il nostro autore, un segno cospicuo di civiltà in Persia, perchè con esso mostrasi all'ospite che il suo pasto è andato a prò ai convitati; e Sua Altezza non mancava giornalmente di osservare questa parte del galateo persiano, con sommo ribrezzo dei poveri ufiziali di marina inglesi che non erano così al fatto, come il capitano Keppel, di queste gentilezze orientali. Un persiano del seguito di Futteh Alì Khan conversava col capitano Keppel, che è ben versato in quella lingua: parlando quest'ultimo delle barche a vapore di fresco introdotte nelle Indie, il persiano, volendo fare complimento alla nazione inglese, replicò gravemente: " Al-

lorchè le arti erano nell'infanzia, ogni nuova scoperta o invenzione straordinaria si attribuiva al diavolo; ma ora gl' inglesi sono cotanto avanzati in ogni specie di perfezione, che hanno superato di gran lunga il diavolo istesso „. I mussulmani confessano senza invidia la superiorità degli europei, specialmente nelle arti, e si consolano coll'idea che noi infedeli abbiamo il godimento dei beni di questo mondo, mentre che ad essi è riserbato il compenso in un altro. I nostri naviganti presero terra a Muscat nell'Arabia Felice, residenza dell'imaum di questo nome, principe indipendente ed amico degl'inglesi, che lo assisterono nella guerra contro i pirati vachabiti del golfo persico; guerra che finì colla distruzione di questi ultimi (1)

Muscat è una meschina città; gli abitanti poveri e soggetti a malattie d' occhi, si nutriscono quasi intieramente di pesce, che abbonda in quelle spiaggie. Sono di una setta chiamata biasis, distinta dai turchi sunnis come anche dai persiani sciahs; e fra le altre cose non hanno

(1) Crediamo che un succinto ragguaglio istorico dell' origine di questo scisma fra i mussulmani non sarà discaro ai nostri lettori. Nel 1717. Abdul Wahab, uomo ascetico, che non si nudriva che di locuste e di miele selvatico: vestito di saio fatto di pelo di cammello, cominciò a predicare in Arabia dottrine di riforma, contro gli abusi introdotti nelle pratiche religiose, ed appellando al *testo scritto* del Corano come al solo fondamento della credenza maomettana, condannando così le glose, i commenti e le tradizioni dei dottori della legge. Un potente Sheikh Ibn Saoud di Dereyah divenne suo discepolo e dette nervo al partito di Wahab. Il di lui successore Abd ul Aziz estese vieppiù questa setta parte colle armi e parte colla persuasione, e divenne potente a segno di minacciare Bagdad nel 1801. L'anno seguente il di lui figlio Saoud s' impadronì della Mecca, ma fallì nell' impresa contro Medina e Gidda, e si ritirò di nuovo a Dereyah. Nel 1803. Abd ul Aziz fu ucciso a tradimento, e suo figlio Saoud gli successe; e nel 1804 prese Medina e ridusse l' Imam di Muscat all' ubbidienza. Nel 1807 i Wahabiti erano padroni di tutta l' Arabia, eccetto Moca ed altre piazze fortificate nel Yemen. Maometto Alì Pascià d' Egitto riuscì poscia a cacciarli dalla Mecca, e Saoud fu preso e condotto in catene a Costantinopoli, dove fu messo a morte. D' allora in poi i Wahabiti rispinti nell' interno dell' Arabia non hanno più ripreso la loro prima baldanza, ma la setta esiste tuttora fra quelle immense inospite regioni; e nei settari di Wahab si uniscono l' amor proprio nazionale, l' odio contro i turchi, il disprezzo che sentono per la corruttela e l'effeminatezza ottomana, e lo zelo di una religione che stimano seguire essi soli nella sua purità; tutti questi motivi rendono il Wahabitismo formidabile fra quelle tribù indipendenti e fiere, e che fin dai primi tempi sono state sempre in guerra coi popoli loro vicini.

venerazione alcuna pei pretesi discendenti di Maometto, e sostengono che tutti i mussulmani nati di qualsisia stirpe sono eligibili a qualsisia impiego. Non hanno dervisi nè fachiri, vestono con somma semplicità, amano la giustizia e praticano la tolleranza. La maggior parte degli schiavi vengono dall'Abissinia. Il capitano Keppel e gli altri suoi compagni ebbero udienza dell'imaum, che li ricevette cordialmente e senza cerimonia; questo principe è amato dai suoi sudditi per la sua giustizia e moderazione, benchè si sia fatto strada al trono coll'avere ucciso il proprio zio: ma ciò in Arabia si considera soltanto come un *affare di famiglia*, del quale niun altro si prende impaccio.

Da Muscat facendo vela per le bocche dell' Eufrate, passarono in vista del porto persiano chiamato Abuschire, e poco dopo entrarono nel fiume. Nel risalire che facevano furono visitati da uno sceik o capo di arabi che vivono vicino a quelle sponde. Era un uomo alto di statura, vestito con un manto di seta verde, e recava pesce in dono ai naviganti. In contraccambio domandò dell'acquavite, ed avutala ne bevve in tanta copia che si ubbriacò e fece mille pazzie. Ciò accade spesso ai mussulmani, per la ragione che loro è vietato l'uso dei liquori fermentati: allorchè ne possono gustare con libertà non sanno più moderarsi, e ne fanno uso eccessivo.

Il giorno appresso il sig. Keppel e un altro inglese accompagnarono lo sceik alla sua abitazione. Questa era una specie di fortino quadrangolare, colle mura di limo ossia mota. Un tappeto fu steso in mezzo alla camera, e là si sederono e mangiarono pesce, frutta e dolci. Un ragazzetto di tre anni, figlio dello sceik, essendo richiesto dal sig. Keppel s'ei fosse arabo o persiano? impugnò colla mano puerile il pomo d'un pugnale che portava già alla cintura, sclamando con un accento di collera; " lode a Dio, sono un arabo ; „ tant' è il disprezzo che questi bravi e semplici figli del deserto hanno pei loro effeminati e corrotti vicini!

A Bussorah i viaggiatori scesero a terra, ed alloggiarono in casa del residente o agente politico inglese, che si tro-

varono presenti all'ingresso del nuovo governatore, fratello del pascià di Bagdad. Il suo predecessore essendosi trovato così dimesso dal suo posto per arbitrio del pascià, se n'era fuggito all' improvviso, per non essere fatto prigione dal nuovo governatore, che avrebbe fatto ogni cosa per rapirgli quanto denaro avea estorto egli stesso dai suoi subordinati. Questo ex-governatore dubitiamo sia lo stesso che viene menzionato in un altro viaggio (2) per quelle contrade, col nome di Abdulah Agà, e che Sir Johm Malcolm incontrò ad Abuschire in Persia, dove si era rifugiato per timore del pascià di Bagdad. Parlando dello stato attuale della Turchia, questo Abdulah Agà confessò con franchezza all'inviato inglese, che " dal Gran Signore fino all'infimo suddito sono tutti egualmente privi di spirito pubblico e di patriottismo; che lo spirito di religione, che fu per lungo tempo il solo legame che riteneva insieme le mal'assodate parti di quel vacillante impero, diviene ogni dì più debole: e mentre i vecabiti fanno proseliti nell'Arabia e nella Siria, le provincie di Europa si raffreddano sempre più nel loro zelo, e vengono così ad essere una facil preda per le nazioni cristiane, sotto cui dovranno tosto o tardi soggiacere ,, . E che questo turco parlasse sinceramente in tal guisa e non per rancore, vien provato dalle di lui susseguenti osservazioni sulla Persia, paese dov'era allora rifugiato, e su del quale essendo interrogato rispose, che lo riguardava come " venti volte peggio della Turchia ! " I persiani, proseguì egli, sono non meno privi di ogni principio o sentimento nazionale che i turchi, ma sono altresì più ignoranti, e la loro ignoranza è così cementata dalla vanità, che non vi è speranza di ravvedimento ,,. Tale è la condizione attuale delle due principali monarchie mussulmane nell' Oriente.

Passeremo sotto silenzio la visita dell' agente inglese al governatore (pascià a due code), e l'etichetta dell'ultimo di farsi portare di peso da due seguaci nella sala di udienza nel medesimo punto che entrò l'agente, per evi-

(2) Sketches of Persia from the journal of a traveller, 2, v. 8° Murray 1827.

tare così ogni mostra di superiorità da ambo le parti; poichè in questi puntigli gli orientali possono farla da maestri anche ai nostri cortigiani europei. Gl' inglesi col terrore della loro flotta, e col nome della loro possanza nell' Indie hanno gran credito a Bussora e a Bagdad, e l'agente la fa da eguale col governatore. Si permette loro perfino di andare all' udienza colle scarpe, cosa inaudita fra gli orientali. E qui il nostro autore osserva e giustamente, che questo è un puntiglio mal fondato ed anche indiscreto; poichè gli asiatici, come si sa, mangiano per terra su i loro tappeti, e perciò il camminarvi sopra con le scarpe viene ad esser presso a poco come se uno si mettesse a camminare su le nostre mense e tovaglie.

La città di Bussora principale, anzi unico emporio della Turchia sul golfo persico e i mari delle Indie, è circondata da mura, ed ha circa otto miglia di giro; gran parte però di questo spazio è occupato da giardini e da piantagioni di datteri. Vari canali l'attraversano, e comunicano coll'Eufrate; eppure Bussora è la più sudicia città dell'impero turco! Le strade strettissime ed irregolari sono brutte d'immondezza e di fetore. Alcune case sono fabbricate di mattoni, ma la maggior parte sono di creta o limo. Il principal traffico di Bussora è colle possessioni britanniche nelle Indie; ed eccetto pochi legni inglesi, vien fatto da bastimenti arabi. Esportano cavalli, rame, datteri, seta greggia e perle in cambio per le mercanzie inglesi e dell'Indie. La popolazione di Bussora consiste di circa sessanta mila persone, principalmente arabi, turchi e armeni.

Da Bussurah i nostri viaggiatori proseguirono il loro cammino per acqua infino a Bagdad, risalendo il fiume Tigri. Presero per loro uso una barca di quelle usate su quelle acque e chiamate bugalù, e che ci pare debbano rassomigliare alle germe usate sul Nilo. Aveva sessanta piedi di lunghezza, quattordici nella maggior larghezza, e terminava a prua con punta assai aguzza; aveva un albero ed una vela latina che serviva per traversare il fiume o bordeggiare, giacchè il vento che soffiava direttamente dal nord gli obbligava a rimurchiare la barca contro la

corrente, ed a questo fine vi era un doppio equipaggio di barcaroli. Per difendersi poi dagli attacchi degli arabi erranti che infestano le rive del fiume, i nostri viaggiatori presero al loro servizio una guardia di venti arabi di Zobeir terra vicina a Bussorah, i cui abitanti vivono in armonia col governo turco. La spesa di tutto questo convoglio ascendeva a mille seicento novanta piastre turche, inclusi i donativi pei vari sceik che si dividono il tratto di paese fra Bussorah e Bagdad.

Nel corso di questa navigazione i nostri viaggiatori fecero proponimento di non bere altro che acqua: ed a questa circostanza il capitano attribuisce la conservazione di loro salute, e raccomanda ad ogni viaggiatore nell'Oriente la stessa astinenza per via.

Al disopra di Bussorah, passarono il vascello ammiraglio turco a tre ponti ancorato nel fiume, e comandato dal capitano Pascià di quelle acque. Questo vascello costruito da settant'anni, non avea che sette uomini a bordo, ma la Porta paga il soldo dell'intiero equipaggio come se fosse completo, e l'ammiraglio, il tesoriere e forse il pascià si dividono la somma fra loro. Il vascello di Bussorah è un vero emblema dell'impero ottomano.

Lo stesso giorno passarono i nostri viaggiatori la città di Koorna, l'antica Apamea fabbricata da Seleuco Nicanore in onore di sua moglie, sopra un promontorio al confluente del Tigri e dell'Eufrate. Lasciando l'Eufrate a sinistra, imboccarono il Tigri, fiume rapido, la di cui corrente è di sei o sette miglia l'ora, e che fu perciò chiamato dagli antichi persiani tiir, cioè *freccia*. Il paese fra i due fiumi è piano, paludoso e sterile; si chiama El Gezirah, ossia L'Isola: e qui si è supposto da alcuni essere stato il primitivo Eden. Plinio chiama questa terra *solum Orientis fertilissimum*, e le novelle arabe pure ne danno una descrizione incantatrice: bisogna dunque supporre che la natura del paese abbia cambiato dipoi.

Ebbero ad incontrarsi colle tribù arabe di quei deserti, ad alcune delle quali bisognò pagare un tributo in forma di regalo, e fra cui il nostro autore osservò vari co-

stumi mentovati nella scrittura come propri dei figli d'Ismaele. Alcuni avanzi o rovine sulla riva destra del Tigri sono attribuite al re Kistra, che è lo stesso che Cosroe e sinonimo di Ciro, tutti nomi generici di re o sovrani di una stirpe, come quello di Tolomeo fra gli egizi, e di Cesare fra i romani. Avvicinandosi poi a Bagdad, si trovano gli avanzi delle città reali Seleucia e Ctesifonte, e più all'occidente verso l'Eufrate quei della famosa Babilonia.

" Il suolo dell'antica Assiria e Babilonia, dice il nostro A., consiste di fina argilla mescolata di sabbia, da cui la pianura resta coperta dopo le frequenti inondazioni. Esposta al sole forma una massa compatta e dura, e fornisce così tutto pronto il materiale di quei bellissimi mattoni, dai quali fin da' più antichi tempi Babilonia ebbe vanto. Pigliammo di questa creta ancora molle sulla riva del fiume, e l'impastammo col massimo agio in varie forme. Avendola poi esposta al sole per una mezz'ora divenne dura come la pietra. Ciò rende ragione perchè tutte le rovine delle grandi e magnifiche metropoli antiche di queste contrade consistono di mattoni. La maggior parte di queste sono disposte in massi quadrati, i cui lati corrispondono ai quattro punti cardinali dell' orizzonte; e vedute da lontano sparse per quelle immense pianure, si prenderebbero per tanti argini o collinette di arena. Presso a questi si trovano frantumi innumerevoli di vasellame di terra cotta e di sostanze vitree. Monete antiche, con caratteri cufici, resi in gran parte indistinti dal tempo, vi si rinvengono altresì in gran copia. Vi sono anche urne di creta di varie dimensioni, che contengono scheletri, le ossa dei quali appena esposti all'aria si tritolano in polvere ,,.

Seleucia, di cui si vedono gli avanzi sulla sponda occidentale del Tigri a poca distanza al mezzo dì di Bagdad, fu fabbricata da Seleuco Nicatore successore di Alessandro in quelle contrade; divenne metropoli dell' Assiria, e s' ingrandì a spese di Babilonia, di cui attirò a sè gli abitanti. Plinio, che viveva cinque cento anni dopo la sua fondazione, ne parla come di città floridissima, e che si manteneva anche a suo tempo indipendente: *libera hodie ac sui*

juris. I parti che vennero dopo i seleucidi, e regnarono su gran parte dell'Oriente, e il loro re Pacovo fra gli altri si dettero ad ingrandire la città di Ctesifonte fabbricata sulla riva opposta ossia orientale del Tigri, posizione militare da principio destinata ad alloggiare le truppe scitiche di quei monarchi. L' accrescimento di questa rivale divenne funesto a Seleucia, e Ctesifonte divenne la capitale dell' impero dei parti. Al tempo di Giuliano l' apostata ella era al più alto punto di sua prosperità.

Le due città furono in seguito unite col nome di Il Medayn; e Nuscirvan, chiamato anche Cosroe il Giusto, che regnava al tempo di Maometto, le adornò di magnifici palazzi, di cui un superbo avanzo rimane ancora in piedi, chiamato il Tauck ossia l'*Arco*. Il sig. Keppel ce ne dà la descrizione e il disegno. È questo forse il più bel pezzo d' architettura regolare che si trovi fra tutte le rovine della Mesopotamia. Questo edifizio di quattr' ordini d' architettura vien diviso in due ali da uno smisurato arco ossia volta, nel centro di cento piedi di altezza e di ottanta cinque di larghezza; la parte superiore è in forma di parabola; la volta, in gran parte sprofondata, ricopriva una vasta sala o galleria di cento cinquanta sette piedi di lunghezza, che traversa tutto l' edifizio da una parte all' altra. Gli appartamenti laterali sono in rovine, le volte essendo cadute; ma la facciata rimane in buono stato fino al quart' ordine di altezza; si dice però per tradizione che allorchè fu fabbricata, fosse alta il doppio. Comunque ciò sia, è un avanzo degno di stare a fronte di quanto vantano la Siria, l'Egitto, la Grecia e l' Italia.

La città riunita di Seleucia e Ctesifonte fu poscia presa e saccheggiata dai saraceni, che trovarono immense ricchezze in questo magnifico palazzo. I barbari restarono attoniti dallo splendore, ed esclamavano: "questo è il pa- " lazzo bianco di Cosroe, questo è il bottino promessoci dall' apostolo del Signore. „ L' istorico Gibbon dà i dettagli di quel saccheggio.

Dopo di avere esaminato il Tauck o Arco, i nostri viaggiatori tornarono a bordo, e il dì seguente, 21 marzo,

giunsero finalmente a Bagdad, dopo quattordici giorni di navigazione da Bussorah, avendo risalito il Tigri rimurchiati dai barcaroli arabi.

A Bagdad i viaggiatori furono ricevuti con gran pompa da Agà Sackeis, armeno, agente inglese in quella piazza. Quest' uomo scaltro come la maggior parte di quelli di sua nazione, e attento a profittare di ogni occasione di darsi importanza presso il governo locale turco, indolente ed ignorante al solito, dette rilievo all'importanza dei nostri viaggiatori coll' attribuir loro un carattere politico, di cui essi nulla si curavano; e la conseguenza si fu che non potevano fare un passo durante il loro soggiorno in Bagdad, senza essere scortati da chiaussi e preceduti da un mazziere: ed alle loro rimostranze che avrebbero amato meglio restare incogniti e in libertà, Agà Scikeis rispondeva gravemente: " il nome inglese esser grande in Bagdad. „ Tutta questa grandezza i nostri viaggiatori la dovettero pagare a caro prezzo nell' aggiustare i loro conti coll' armeno e col loro seguito prima di partire.

Bagdad è la residenza di un pascià a tre code. Questo grand' ufiziale della Porta è, o almeno era, (giacchè i frequenti cambiamenti di quel capriccioso governo non ci permettono di asserire che sia ancora lo stesso personaggio) Davud ossia David pascià, giorgiano di nascita, e un tempo schiavo del suo predecessore Sigud pascià. Davud rinnegò la fede cristiana, e affettando il carattere di devoto mussulmano, si teneva seduto alla porta del palazzo domandando la carità dei fedeli. Questo mestiere gli fruttò così bene che radunò una somma bastante a brigare presso il Divano pel pascialik o governo. Il suo danaro mandato a Costantinopoli fece sì che fu spedito un firmano colla sentenza di morte del vecchio pascià: e Davud subentrò senz' altro strepito al posto del suo padrone. Divenuto pascià, Davud pensò ad indennizzarsi delle somme spese per ottenere il suo posto; e il cap. Kappel udì dire che da mille cinquecento persone erano cadute vittime della sua rapacità ed ambizione. I nostri viaggiatori furono a fargli visita, col solito cerimoniale ottomanno, ma prevalendosi del

privilegio inglese di non cavarsi nè scarpe nè cappello. Il pascià si mostrò molto affabile ; " egli pare dice l'A. fra i quaranta e i cinquant'anni; con una cera disinvolta e un aspetto benigno ; ed io cercava invano di scoprire nelle sue fattezze piacevoli qualche traccia dei suoi delitti , ed allora mi rammentai la descrizione di Alì Pascià di Giannina dataci dall'immortal Byron. „ È cosa sorprendente come gli asiatici sappiano nascondere le loro passioni le più truci sotto una fronte serena ed un aspetto affabile e benigno. Il pascià invitò i viaggiatori ad andare a vedere una sua villa distante quattro miglia della città sulle rive del Tigri. Giunti colà trovarono i principali personaggi del governo radunati per far loro onore. Il tesoriere mostrò loro una macchina, fatta a vite, di sua invenzione, messa in moto da un cavallo , e che serviva ad alzare l'acqua del fiume ad oggetto d'irrigare il giardino. Questo tesoriere è gran calcolatore e gran finanziere all'uso turco ; in prova di che egli stesso si vantava di aver trovato un espediente per economizzare nella paga delle truppe. Questa è di quattro piastre turche al mese, ed egli invece dà loro una certa quantità di tabacco che non giunge alla metà di quel valore. Con tanto merito il musrufe o tesoriere è in gran favore presso il pascià . Un altro personaggio d'importanza è il comandante dell'artiglieria , francese di nazione, e di cui il cap. Keppel parla con lode. Fra la barbarie turca quest'uomo, sbalzato colà dalle vicende dei tempi, non ha dimenticato la cortesia natia. " La di lui apparenza era alquanto singolare. Alto e scarno , dell'età di circa sessant'anni, la faccia abbronzita dal sole dell'oriente, folti mustacci bianchi e ciglia cespute gli davano un aria di ferocia più apparente che reale. I bottoni della sua giacchetta erano impressi colla corona imperiale e le lettere iniziali di Napoleone; attaccata ad un ucchiello pendevagli una croce di Luigi decimottavo, ed un pajo di ampie braghe rosse tagliate alla turca erano indizio della potenza a cui ora serviva. Aveva sulla cima della testa un picciol cappello inclinato sull'orecchio sinistro. „ Quante riflessioni l'apparenza ed il vestiario di quell'uomo non erano atti a de-

stare in chi ama di ponderare sulle strane vicende dei nostri tempi.

Il nostro Autore andò in compagnia del sig. Hamilton a visitare un monastero di Calendari, sorte di dervisi, nel sobborgo sulla riva occidentale del Tigri. Il ponte che serve di comunicazione fra Bagdad e questo sobborgo, è formato di barche mal connesse insieme, e coperto da un rozzo tavolato fatto di tronchi di palmizzi, forato in molte parti e senza balustri, cosicchè il traversarlo a cavallo in mezzo alla folla continua dei viandanti, riesce malagevole e alquanto pericoloso. Quando il vento soffia dal sud est e fa rifluire le acque del Tigri, il ponte diviene impraticabile, ed ogni comunicazione fra Bagdad e l'altra sponda viene interrotta per più giorni. Si osservi qui che Bagdad, città estrema dell'impero turco su quella importante frontiera, è situata sulla riva orientale del fiume esposta al nemico, ed è perciò sempre in pericolo di esser sorpresa dai persiani. Due o tre anni prima del viaggio del nostro autore il principe Mohumud Alì Mirza, governatore di Kermanshah, con un armata formidabile di mercenari curdì si avanzò alla distanza di una sola giornata da Bagdad, e se egli non avesse perduto tempo per via, era opinione comune che se ne sarebbe impadronito. L'epidemia chiamata *cholera morbus* che si manifestò nel campo persiano, l'obbligò a ritirarsi a Kermanshah, dove poco dopo il principe morì.

Il monastero dei Calendari è un edifizio ben fabbricato e di bell'apparenza. Sulle mura vi sono numerose iscrizioni in caratteri arabi e cufici. L'ampio cortile è piantato d'alberi fruttiferi, e fra gli altri di aranci e di viti. I viaggiatori furono introdotti alla presenza dello sceik Calendar, superiore del monastero, che stava seduto su di una pelle di tigre in un appartamento spazioso. All'avvicinarsi degli stranieri lo sceik cominciò a ripetere ad alta voce dei versi persiani, nei quali in segno d'umiltà, chiamava sè stesso infedele, briccone, giudeo e ubriacone. Poi cominciò un lungo arringo ringraziando i suoi ospiti per l'ono-

re da essi conferito ad un povero dervis che aveva abbandonato il mondo; parlò molto delle massime pacifiche del suo ordine, e disse che i Calendari non rendono mai percossa per percossa, ma solo esclamano: " la volontà di Alla sia fatta. „ Osservai però, dice il sig. Keppel, che ognuno dei dervisi portava un pugnale alla cintola. Questo monastero si dice fabbricato dal celebre califfo Aron El-Rascid, novecento e più anni fà. Lo sceikh era uomo di mondo, aveva viaggiato, e parlava con gran facilità diverse lingue; ricevette cortesemente i nostri viaggiatori, li trattò con caffè, latte, dattili e dolci, e mostrò loro il monastero. Quest'ordine dei Calendari è menzionato nelle novelle arabe: i dervisi che lo professano sono mendicanti e vanno viaggiando qua e là per ogni parte dell'Asia meridionale. Hanno fama di rilassatezza di costumi, e sono veduti di cattiv'occhio dagli altri dervisi più regolari, e di più stretta disciplina.

Nello stesso sobborgo è il mausoleo di Zobeide moglie del califfo El-Rascid, costruito in forma di piramide, sotto cui si vede un urna di terra cotta che contiene gli avanzi della bella Zobeide. Il monumento non è in verun conto notabile.

A. V.

(*Sarà continuato.*)

Atlas etnographique du globe, ou classification des peuples anciens et modernes d'après leurs langues; partie historique et littéraire. Tom. I. (in 8.°), *discours préliminaire et introduction*: (in fol.) *contenant XLI tableaux et un index alphabétique*; *par M. A. Balbi. Paris, Rey et Gravier* 1826. — *Journal des savans, mai, pag.* 282 *et suivantes.*

Mentre ci stavamo occupando di un articolo per l'Antologia sul bell'*Atlante etnografico* del nostro bravo concittadino Adriano Balbi, ci è pervenuto il giornale dei dotti di Parigi, nel quale si legge il critico esame che ne

fa ed il favorevole giudizio che ne porta il dottissimo sig. Abel Remusat. La lettura di un tale esame, e di un tal giudizio, degni veramente di quel grand'uomo che li ha dettati, ci ha fatta deporre l'idea di continuare il nostro lavoro intorno al prelodato atlante, stimando opera per noi gettata invano, qualunque elogio potessimo farne, dopo le lodi a quello accordate da un tanto giudice, e sì competente a decidere sul merito di tali materie. Giudichiamo dunque miglior consiglio il tradurre quanto egli ne ha scritto.

" Nel cominciamento del secolo XVIII, dic'egli, furono pubblicate le prime opere, nelle quali i loro autori si proposero di distribuire sistematicamente tutte le lingue dell'universo, e di trarre dai rapporti e dalle differenze ch' elleno offrono fra loro, un principio di classificazione per le nazioni medesime che ne fanno uso. Molti trattati di questo genere comparvero alla luce fra il *Mitridate* di Gesner e quello di Adelung. Un gran numero di autori si dedicarono a quello studio comparativo, di cui Leibnizio aveva già riconosciuto e proclamato l' importanza. Ma, benchè molti punti siano stati sufficientemente rischiarati con delle ricerche speciali, manca tuttavia molto alla perfezione dell'insieme, ed il carattere ipotetico e superficiale che vari scrittori avevano dato alle loro considerazioni etimologiche, nuoceva, presso i buoni spiriti, alla scienza medesima a cui quegli stessi scrittori avevano voluto servire I progressi della geografia, dei lavori profondi applicati ai dialetti barbari del nuovo mondo e dell'Oceano pacifico, come pure ai dotti idiomi dell'Asia e dell'Europa, permetteranno soli un giorno di tracciare un quadro completo delle lingue di tutto il genere umano; e siccome si sono, da alcuni anni, acquistate delle cognizioni preziose in tali materie, era questo il momento favorevole perchè un geografo istruito sottoponesse ad una revisione generale le nozioni accumulate dai suoi predecessori, riempisse o indicasse le lagune, rettificasse le inesattezze, e presentasse in fine i risultamenti generali ai quali sono pervenuti i filologi che diressero i loro studi verso l' etnografia. Tale è il carico che il

sig. Adriano Balbi si è imposto; e benchè questo fosse laborioso e difficile, uno zelo infaticabile ed un attenzione sostenuta l'hanno messo in istato di compirlo in maniera che un critico giusto e giudizioso può dichiarare affatto sodisfaciente „.

" L'etnografia o la *cognizione delle nazioni* è l'oggetto verso il quale il signor Balbi ha diretto i suoi sforzi; ma questa scienza racchiude diversi punti di vista ch'egli non ha avuto intenzione di riunire nell'opera sua. Infatti, la parola *nazione* è suscettibile di diverse accettazioni secondo che la si considera geograficamente, per designare in modo collettivo gli abitanti di un paese terminato da limiti naturali, come quando si dice la nazione francese; o politicamente, parlando dei sudditi sottoposti allo stesso governo e retti dalle medesime leggi, come quando si parla della nazione inglese; o sotto il rapporto della storia naturale, per designare le tribù discese da una stessa razza fisica, come quando si dice la nazione malese; o infine sotto il rapporto delle lingue, quando senza distinzione di patria, di governo, o di varietà, si riuniscono insieme i popoli che parlano un idioma simile, e come quando ci serviamo del nome di razza turca, per indicare ad un tempo gli ottomanni dominatori di Costantinopoli, ed i Yakutsi del cerchio polare soggetti alla Russia, i Turcomanni, che hanno i tratti della razza caucasia, ed i Kirghisi, sì prossimi alla razza che si chiama impropriamente razza gialla o razza mongola. Di tutte queste maniere d'intendere e d'impiegare il vocabolo *nazione*, il sig. Balbi non ha preso che l'ultima, e si serve costantemente nel medesimo senso della parola *etnografia*. La lingua, dice egli, è il vero, il solo, e il principale fra i tratti caratteristici di una nazione. Col solo esame dunque delle lingue che parlano i diversi popoli della terra, si può rimontare alla primitiva origine delle nazioni che l'abitano„.

" Dopo aver mostrato la confusione alla quale si espongono spesso gl'istorici ed i geografi facendo uso di denominazioni fondate su d'altre distinzioni che quelle delle lingue, e dopo aver riferiti numerosi esempi di questa

confusione, il sig. Balbi prova, con moltiplicate applicazioni, l'utilità che si può trarre dalla comparazione delle lingue medesime. Questa comparazione, per condurre a dei risultamenti certi, esige l'impiego di certe precauzioni e l'osservazione di certi principii che il sig. Balbi espone o richiama con una cura particolare „.

" La scelta delle parole sulle quali si vuol far portare i ravvicinamenti e l'attenzione che bisogna mettere nel raccoglierle dalla bocca dei naturali, quando si visitano delle contrade ove la scrittura non è in uso; quella che impone la varietà d'ortografia impiegata dai viaggiatori in simil caso, secondo la nazione alla quale eglino appartengono: tali sono, come l'osserva il signor Balbi, gli oggetti che devono essere sempre presenti alla mente di chi vuol classare i popoli dietro la parentela che indica la comparazione delle loro lingue. Egli è certo che avendo riguardo a queste circostanze, si può evitare una parte di quegli errori, ai quali si va esposti in queste materie. Ma rimane una difficoltà gravissima, che il sig. Balbi non dissimula, e che diminuirebbe considerevolmente l'utilità delle considerazioni etnografiche, se ella si riproducesse così spesso come si è pensato. Si tratta delle nazioni che hanno cangiato lingua, ed anche, ciò che suppone necessariamente una rivoluzione della stessa natura, di nazioni che appartengono a delle razze differenti, e che parlano tuttavia una lingua simile. Queste due sorti di anomalie meritano senza dubbio molta attenzione; è sarebbe utile di sottoporre ad una profonda discussione gli esempi assai numerosi che ne cita il sig. Balbi, con una buona fede tanto più lodevole, in quanto che dei fatti di questo genere, se si giungesse a ricondurli alla teoria, abbatterebbero la fede dovuta ai principii sui quali è stabilita l'opera sua. Abbiamo proposto noi stessi altrove (1) alcune vedute a questo oggetto, e ci crediamo perciò dispensati dall'entrare in una discus-

(1) Discorso preliminare alla testa del primo tomo delle *Ricerche sulle lingue tartare, pag XXVIII, XXXVII.*

sione che ci allontanerebbe troppo dall' analisi che dobbiamo ai nostri lettori „.

" Dopo aver trattato con molta estensione, nel suo discorso preliminare, dei diversi oggetti che abbiamo indicati, il signor Balbi ha consacrato ancora il primo capitolo della sua *introduzione* a delle considerazioni sulla classificazione delle lingue. Egli studia la loro marcia progressiva, i modi variati d' alterazione ch' elleno provano, ed i gradi che si possono stabilire, dietro le differenze che le caratterizzano, fra le lingue che si devono ravvicinare le une alle altre, sotto i nomi di dialetti, lingue sorelle, gruppi, famiglie, lingue madri, e lingue derivate Regna sempre del vago, ed entra necessariamente un po'd'arbitrario in queste classificazioni, imitate da quelle delle scienze naturali. Vi si è privi di quell' appoggio che la natura stessa offre nello studio dei corpi organizzati, e che è la sola parte solida ed invariabile delle nomenclature, la successione o la discendenza fisica degl' individui d' una medesima specie. Le lingue che ci occupiamo a ravvicinare dietro le analogie ch' esse presentano, sono chiamate dialetti, quand' elleno offrono delle differenze leggere, e dei punti di contatto moltiplicatissimi; lingue sorelle, se il numero di questi punti è meno considerabile. Avvene meno ancora tra le lingue di un medesimo gruppo o d'una medesima famiglia: ma si sente bene che queste distinzioni, unicamente fondate sul valore dei rapporti che non possono esprimersi numericamente, che variano senza fine, e producono delle differenze infinite, non potrebbero servir di base ad una classificazione ben precisa e ben stabilita. Il sig. Balbi cita una lettera del sig. Malte-Brun ove sono richiamate queste difficoltà; e poichè le ha sì ben sentite egli stesso, si deve pensare ch'egli non abbia preteso altro che di classare i fatti secondo i loro rapporti naturali, col grado di rigore che la materia comporta, e senza volere escludere i cangiamenti e le migliorazioni che può condurre il progresso degli studi „.

" Per lo stato attuale, la distribuzione del signor Bal-

bi, ch'egli chiama con molta modestia un *saggio*, è sodisfacientissima, e può senza inconveniente essere adottata in luogo di quelle che sono state proposte dai suoi predecessori, e che erano lontane dall' offrire i caratteri d'un esame fatto con tanta coscienza, e tanto profondamente. Ella presenta un totale di ottocento sessanta lingue, e di più di cinque mila dialetti; e benchè un tal numero abbia potuto sembrare esorbitante, quelli che prenderanno una idea giusta del valore che il sig. Balbi ha voluto dare a queste parole, non lo troveranno esagerato „.

" Consacra il sig. Balbi un capitolo per tracciare, dietro gli scrittori più autorevoli, una specie di quadro dei mezzi grafici impiegati in differenti tempi ed in differenti contrade per esprimere i pensieri, direttamente colla pittura degli oggetti, indirettamente coll'indicazione di alcune proprietà caratteristiche, ed in una maniera anche più lontana, colla pittura dei suoni che li esprimono nella lingua parlata. Questa parte del lavoro del sig. Balbi contiene molte osservazioni nuove che gli sono state comunicate da abili filologi, di cui egli ha procurato di sollecitare i soccorsi, e dei quali invoca perpetuamente la testimonianza „.

" I cinque capitoli che seguono sono altrettante dissertazioni generali sulle lingue dell'Asia, dell'Europa, dell'Affrica, dell'isole del grand'Oceano, e dell'America. Molte particolarità che non potevano trovar luogo nelle colonne dell'atlante, i motivi che l' autore ha avuti di riunire o di separare certi idiomi, le sorgenti ov' egli ha attinto i fatti ai quali si appoggia: tali sono in generale gli oggetti che empiono quei cinque capitoli, e che occupano una parte considerabile del volume del sig. Balbi. Non si può leggere senza interesse questa porzione dell'opera, a causa della moltitudine d' indizi che vi si trovano riuniti su di una folla di punti di filologia istorica: e le numerose ricerche ch'ella ha richieste fanno molto onore allo zelo ed alla pazienza del sig. Balbi „.

" L'atlante medesimo è diviso conformemente alla classificazione adottata dall' autore. Dopo un mappamondo et-

nografico, che è qui ciò che sarebbe una carta generale in un atlante di geografia, vengono per ognuna delle cinque indicate classi trenta quadri distribuiti come segue: sette per le lingue dell'Asia, contenenti centocinquantatre articoli; cinque per le lingue dell' Europa, che racchiudono cinquantaquattro articoli; cinque per l'Affrica, che offrono centoquattordici articoli; due per le isole dell'Oceano, con cento diciassette articoli; ed undici finalmente per le lingue dell'America, che contengono cento ventitre articoli„.

" Non avremmo che l' imbarazzo della scelta, se bisognasse trarre da questi quadri di che fare apprezzare i numerosi materiali, e qualche volta intieramente nuovi che l'autore ha saputo riunirvi e mettervi in ordine. Si potrebbero anche attignere molti fatti curiosi e poco noti negli articoli che sono consacrati a delle lingue sulle quali non si posseggono nei libri ordinari che degl' indizi incompleti e poco sodisfacienti. Ma siccome la materia è immensa, ed il genere di redazione adottato dall' autore rifugge all' analisi, saremmo trascinati a dare a questo articolo molto maggiore estensione, se volessimo fare un estratto continuato delle differenti parti di quest' opera, e soprattutto sottoporle ad una discussione profonda. Tuttavolta, per mettere i nostri lettori in istato di giudicare al tempo stesso la natura del lavoro del signor Balbi, ed uno dei principali risultamenti del suo libro, in ciò che concerne una materia la di cui cognizione è la più diffusa, ci limiteremo a collocar qui il sommario dei sei quadri che si applicano alle famiglie stabilite dall'autore fra le lingue europee„.

" Il primo di questi quadri racchiude l'esposizione di due famiglie, che vi sono riunite piuttosto a causa della prossimità delle contrade ov' elleno sono state in uso, che d'alcuna connessione che esista tra loro: sono queste le lingue basca e celtica. La prima si divide in due rami: l'antico ibero, che secondo le ricerche dal signor G. de Humboldt deve essere stato molto analogo al basco attuale; e quest' ultimo idioma stesso, diviso in tre principali dialetti, quello della Biscaglia propria, quello delle provincie

di Guipuscoa e di Alava, ed il Lampurdano delle Navarre spagnuola e francese, parlato ancora nel paese di Labout e di Bule. Il signor Balbi fa l'enumerazione dei popoli che, secondo le tradizioni storiche, avevano una comunanza di origine cogl'iberi, e che dovevano conseguentemente usare la loro lingua. Egli pratica lo stesso in altre occasioni quando si tratta di lingue che non sono più attualmente parlate, e riguardo alle quali conviene riportarsene alle indicazioni fornite dalle memorie istoriche, dagli scrittori antichi, o da qualunque monumento di altro genere. Riguardo al basco egli si applica a mostrarne il carattere particolare, presentando in alcune linee l'epilogo del sistema grammaticale di quel singolare linguaggio. Il signor Balbi ha generalmente avuto cura di attingere a sì buone sorgenti, che si può essere sorpresi di vederlo prendere ad imprestito in questa occasione alcune nozioni azzardate, da una produzione recente che non è segnata col sigillo d'una sana critica e d'uno spirito giudizioso„.

" Passando alla famiglia, distingue l'autore parimente due rami, l'uno quello delle lingue delle antiche tribù delle Gallie e della Brettagna, sulle quali non abbiamo indizii precisi; e l'altro quello delle lingue che si possono studiare direttamente perch'elleno si sono conservate fino ai nostri giorni. Queste ultime sono in numero di due, il gallico d'Irlanda e di Scozia e delle isole vicine, ed il kimri o celto brettone di Francia e d'Inghilterra. Il signor Balbi fa conoscere l'uno e l'altro con alcune indicazioni relative alla grammatica ed alla letteratura. Enumera i dialetti di questi due idiomi, e fa menzione del celtico parlato da molte migliaja di abitanti in alcune parti dell'alto Canadà, ove degli scozzesi e degl' irlandesi hanno formato degli stabilimenti; circostanza forse propria a render conto di tutto ciò che v'ha di reale nelle osservazioni di certi viaggiatori relative ad antiche emigrazioni di celti sul continente americano. L'articolo sulle lingue celtiche è, presso il signor Balbi, istruttivo, pieno di fatti curiosi e di nozioni esatte; e quando si conoscono gli scritti ch' egli ha dovuto consultare su questa materia, si deve sapergli buon

grado d' aver potuto preservarsi dallo spirito di sistema e dagli errori materiali che sono come inseparabili da tutto ciò che è stato pubblicato su questo soggetto, tranne forse le opere del signor Legonidec „.

" Il secondo quadro, racchiudendo, cogl' idiomi elleni ci, ciò che chiamiamo comunemente lingue dell' Europa latina tanto antiche che moderne, si estende a degli oggetti sì varii, ed allo stesso tempo sì poco rischiarati ancora, che di tutti i quadri che compongono l'opera, è forse tutto ad un tempo quello di cui più persone potranno giudicare il contenuto, e dove potrebbesi rilevare un più gran numero di punti oscuri o litigiosi. L'analogia fondamentale e primitiva delle lingue elleniche e di quelle degli aborigeni d'Italia, posta in fatto nel titolo medesimo del quadro (famiglia delle lingue traco-pelasgiche o greco-latine), è una cosa che, se rimontiamo a delle epoche antiche, può essere contestata. Tutto ciò che concerne il frigio, il lidio, i dialetti della Tracia, quelli dell'Italia antica e l' etrusco in particolare, offre una materia abbondante di discussioni, ove i lavori degli uomini i più abili lasciano ancora molto a desiderare dalla parte dei loro successori. È lo stesso per tutto dove si possono considerare gli oggetti da vicinissimo; e se si avessero sulle altre parti del mondo, tanti indizii, quanti se ne posseggono sull' Europa, ci accorgeremmo più facilmente di ciò che manca alla cognizione delle lingue moderne per condurre alla cognizione degl' idiomi antichi, quando questi ultimi non sono conservati nei monumenti scritti „.

" In mezzo a tante gravi difficoltà, e che non potevasi imprendere a toglierle tutte in un' opera elementare, il signor Balbi ha dovuto seguire le opinioni più accreditate; ed i risultamenti sommarii ai quali si è arrestato, otterranno quasi per tutto l' assentimento degli uomini dotti. Alle nozioni grammaticali ed etimologiche che egli ha riunite, secondo il solito, per caratterizzare ciascuno degl' idiomi dotti dell'Europa meridionale, il signor Balbi unisce altresì degli epiloghi letterari, che sono in generale dettati da un gusto esercitato, ed espressi con precisione. Forse, parlando del se-

colo di Luigi XIV, e delle *affettazioni del regno seguente*, conveniva non emettere senza restrizione un simil giudizio, il quale, quando non si nominano Voltaire, Giovan Giacomo Rousseau, Buffon, e Montesquieu, può sembrar severo a forza d'esser laconico „.

" Un altro quadro, non meno carico di fatti e di particolari interessanti, è quello che contiene l'istoria delle lingue germaniche. La divisione principale di questa famiglia di lingue è dovuta in parte ai lavori del sig. Grimm, ed in parte alle ricerche di un autore che ha reso de' grandi servigi alla scienza geografica, del fu signor Malte-Brun. Quattro rami vi sono stabiliti: il primo chiamato *teutonico*, comprende l'alto alemanno antico, i di cui dialetti più conosciuti sono l'alemannico, ed il francico delle due prime razze dei re di Francia, egualmente che l'alto alemanno medio che loro ha succeduto, e l'alto alemanno moderno. Il secondo, designato col nome di *sassone* o di cimbrico, contiene diversi dialetti del basso alemanno tanto antichi che moderni; il frisone ed il batavo, comprendendo l'olandese ed il fiammingo „.

" Il terzo riceve la denominazione di *scandinavo*, o di normanno-gotico; egli racchiude cinque idiomi, il mesogotico d' Ulfila, il normannico dell' Edda e della Woluspa, il norvegio antico, che non bisogna confondere col dialetto danese presentemente in uso in Norvegia, il danese e lo svedese. Infine il quarto ramo non abbraccia che due idiomi, l'uno adesso estinto, che si chiama *anglo-sassone*, e l'altro arricchito d' una folla di voci prese ad imprestito da tutte le lingue del mondo, e nominatamente dalla lingua francese, ancora fiorente in Inghilterra ed in tutti i paesi che la Gran-Brettagna ha saputo sottomettere. Il signor Balbi ha riepilogato con una scrupolosa cura i caratteri comuni alle lingue germaniche, ed i caratteri particolari dei loro numerosi dialetti. Egli indica in una maniera esattissima i paesi ove questi dialetti sono impiegati, i popoli che li parlano, le letterature che loro appartengono. Questo quadro, uno dei più estesi dell'opera, è altresì uno dei più

interessanti, e quello che offre il più alto grado di esattezza e di precisione„.

" Noi collocheremmo, quasi a livello del quadro precedente, quello che l'autore ha consacrato alle lingue slave, e di cui egli ha diligentemente riunito ed elaborato il contenuto. Queste lingue sono distribuite in tre rami, il ramo *russo-illirico*, comprendendo lo schiavone, il serviano, serbo o illirico, il russo, il croato e il wendo; il ramo *boemo-polacco*, che comprende il boemo, il polacco ed il sorabo; ed il ramo *wendo-lituano*, le di cui lingue principali sono il wendo, l'antico prussiano, il lituano, ed il lettonico. Ai particolari grammaticali e letterari che si leggono nei diversi articoli del quadro bisogna aggiungere un articolo speciale sulla letteratura russa, che a ragione della sua estensione ha dovuto l'autore riportare in un altra parte dell'opera, e che egli ha messa dopo l'introduzione. Niente è più curioso di quella relazione circostanziata degli sforzi di un gran popolo per darsi una letteratura, sforzi che si potrebbero riguardare come stati già coronati dal successo, se bastasse, per lusingarsene, d'aver dato nascimento ad un gran numero di produzioni, e se l'ammirazione nazionale non dovesse in egual caso aspettare la conferma indispensabile che le danno i suffragi e l'interesse degli stranieri„.

" Quattro rami compongono la famiglia delle lingue uralie, o finnesi: il ramo finnese propriamente detto, che contiene gl'idiomi, quali sono il finnese, l'estonio, il lappone, ove si osservano le tracce dell'influenza che la vicinanza delle nazioni germaniche ha esercitato sui popoli che li parlano; il ramo wolgaico, che non racchiude che lo tsceremiso ed il mordwino; il ramo permiano, al quale appartengono gl'idiomi permiano e wotieco; ed il ramo ungarese, ove si trovano l'ungarese, il wogulo e l'ostiako del basso Obi. Si ravvicinano a questa famiglia, piuttosto per supposizione che dietro un giudizio fondato su dei materiali autentici, le lingue parlate altre volte dagli unni, dagli avari, dai bulgari e dai khazars„.

" L'ordine in cui questi quadri presentano le lingue europee è stabilito dietro la situazione geografica del paese ove se ne fa uso; ma egli è nello stesso tempo conforme a quello nel quale bisognerebbe ordinare i popoli che ne fanno uso, se si volesse stabilire fra loro una classificazione relativa ai progressi che eglino hanno fatti nella civilizzazione, e particolarmente nell' esercizio delle facoltà intellettuali. La famiglia uraliana, o delle lingue che parlano i finnesi, è quella che offre nel minor grado il carattere che distingue le nazioni europee: è nel paese che eglino abitano che questo carattere si cancella e sparisce, ed è là veramente che l'Europa è in contatto coll'Asia ,,.

" Dopo questi quadri di classificazione, il signor Balbi ha collocato cinque quadri poliglotti, ove sono disposti, come saggi delle principali lingue e dei dialetti, ventisei vocaboli scelti fra quelli che sono di un uso universale. Questo numero sarebbe troppo piccolo per servire di base, o di prova ai ravvicinamenti ed alle distinzioni stabilite dall' autore. Il suo lavoro riposa su di una comparazione più estesa, e tuttavolta è una cosa notabilissima che i risultamenti ne siano quasi intieramente conformi alle conclusioni d' un esame che sarebbe ridotto a ventisei vocaboli soltanto. Il sig. Balbi, avendo estratto questi vocabolarii da opere la di cui composizione è dovuta a degli autori di nazioni differenti, non ha voluto prender sopra di sè di sottometterne gli elementi ad un medesimo sistema di ortografia; ma indicando la nazione alla quale apparteneva l'autore ch' egli prendeva per guida in ogni vocabolario, egli ha fornito alle persone che volessero verificare i suoi ravvicinamenti il mezzo di fare elleno stesse la riduzione che sola può renderli esatti e concludenti ,,.

" I due volumi di formato disugualissimo che compongono l'opera del sig. Balbi, racchiudono più materia che non potrebbe credersi dietro il calcolo delle pagine ch'eglino contengono. L' introduzione è stampata con un carattere strettissimo, e si è fatto uso, per i quadri, di tipi sì piccoli, che se ne potrebbero formare sessanta o ottanta pagine in 8.° se fossero stampati alla maniera ordinaria.

È questa, senza dubbio, una circostanza assai minuziosa; ma pure potrebbe ella influire sul successo del lavoro dell'autore, il quale sarebbe forse stato più generalmente gustato, se egli fosse stato dato al pubblico sotto una forma più favorevole alla lettura; non vi sarebbe abbisognato per questo che un leggero cangiamento nello stile. Forse ancora ciò che avrebbe aggiunto al piacere, non ne avrebbe accresciuto che mediocremente l'utilità. Si ricerca ora quella maniera di redazione che consiste nel presentare i fatti sotto una forma sinottica, spogliandoli di ogni ornamento superfluo, e riducendoli alla più semplice espressione possibile „.

" L'atlante del sig. Balbi occuperà un posto distinto fra le opere di questo genere. Ve ne sono poche le quali suppongano maggiori ricerche, maggior pazienza, una esattezza più scrupolosa, ed un esame fatto con più coscienza. Egli può servire di riepilogo comune ad un gran numero di trattati speciali che non è sempre possibile di procurarsi; può essere soprattutto infinitamente utile nell'insegnamento della geografia, e riempire con molto vantaggio una lacuna che esiste nei migliori trattati di questa scienza, ove spesso non si danno agli studenti, relativamente all'etnografia, che delle nozioni incomplete, erronee, od affatto insufficienti „.

" Il sig Balbi, che dei precedenti lavori, e particolarmente il suo stimabile trattato sulla statistica del Portogallo, avevano fatto conoscere in Europa sotto dei rapporti onorevolissimi, aveva ottenuto la permissione di far comparire in luce il suo atlante sotto gli auspici dell'imperatore Alessandro. Privato dei vantaggi ch'egli poteva ripromettersi da una tale raccomandazione, egli ha fatto stampare dopo la morte di Alessandro, l'epistola che gli aveva destinata in vita. In simil caso, una dedica, che non impone alcun cangiamento, non fa meno onore al carattere del letterato che l'ha scritta, che alla memoria del principe al quale è diretta „.

Ecco una bella dimostrazione che i giudizii dei veri

dotti, e degli spiriti nobili ed elevati, sono sempre giusti e cortesi, e che non è proprio che degli scioli presuntuosi, dei semidotti, e delle anime basse e volgari il detrarre in ogni maniera al merito altrui. I veri sapienti scevri di ogni spirito di parte, e non mirando che al vero ed all'utilità dei loro simili, rendono giustizia agli autori qualunque sia la nazione cui essi appartengono, e qualunque il paese ove son nati; mentre i falsi sapienti dominati ognora da riprovevoli passioni, non prendono ad esaminare un opera, che col preventivo desio di trovarla cattiva. E quando a questa sfavorevole prevenzione aggiungasi, come spesso accade, o la così detta *nazionalità*, od altra non lodevole cagione, si odono proferir sempre dei giudizi contro la verità, e contro la giustizia. L'egregio signor Abel Remusat ha data una salutare lezione a costoro nell'articolo riportato qui sopra tradotto in italiano. E dev' essere molto più lusinghiero per il sig. Balbi il sentirci ripetere le giuste e ragionate lodi a lui date da uno dei più dotti uomini che presentemente esistano, e non italiano, che se noi gli avessimo tessuto un nuovo elogio.

DOMENICO VALERIANI.

Alcune idee di supplemento ai cenni sulla Maremma senese.

All' Ornatiss. sig. Direttore dell' ANTOLOGIA.

Una *nota*, che io lessi aggiunta da Lei alla savia scrittura intitolata *Cenni sulla Maremma senese*, e inserita nel fascicolo della Antologia segnato dei numeri 71 e 72 pag. 194, mi animò subitamente a fare l'eco a quell'anonimo, che seppe dir bene la verità, e potette pubblicarla nel suo, meritamente stimato, giornale. Ella professa in quella *nota* la massima dell' imparzialità, ed offre cortese ospitalità nel suo giornale a tutte le opinioni, le quali, nella polemica di economia pubblica, vengono pronunziate con la franchezza della filosofia, combinata con i rispetti della pru-

denza. Io profitto di questa generosa offerta, e l'assicuro, che, per mia vecchia abitudine, non saprei abusare di qualunque indipendenza. Ella niega di accogliere articoli anonimi, ed ha ragione a voler conoscere gli ospiti suoi. Io non ho mai adottata la moda dell' *incognito*, perchè non è sempre vero, che sia il velame della modestia.

Eccole in prova del mio detto uno scritto, che io la prego ad accogliere nella sua Antologia con i cortesi modi, da Lei promessi in quella *nota*, che mi ha dato animo ad indirizzarglielo.

Mi creda con stima e rispetto.

Firenze, li 22 marzo 1827.

Dev. Servitore
A. A. Paolini.

Per doppio titolo mi fo lecito di aggiungere alcune idee alle molte, che strettamente sono ordinate nell'articolo anonimo intitolato, *Cenni sulla Maremma senese*, e di sviluppare con la storia, e col ragionamento, qualcuno di quei *cenni*, che, non mi sembra, sufficiente a ben dimostrare ad ogni intendimento, la verità che vuole indicare. Il primo titolo, che allego si è la *natura* della questione, avendola io motivata, fino dall'anno 1823 nella Accademia dei Georgofili, ed eccitato illustri colleghi a contradirmi; e derivo il secondo dall'avere io nell'anno 1825 applicato certi miei principii alla Maremma senese, i quali ottennero l'approvazione della laudata Accademia, che gli degnò di un premio; e dette occasione al sig. Thaon, e all'anonimo autore dei *cenni* di rimproverarla dolcemente di far segreto delle premiate memorie. (V. *Antologia* num. 62, pag. 99, e num. 71 e 72 pag. 200).

La *natura* della questione è di grave interesse, e d'impegno assai delicato, perciocchè gli spiriti troppo ombrosi e sistematici, vanno predicando, che offende il dogma filosofico della libertà fromentaria; che attacca la base delle leggi economiche di Leopoldo il Grande; che tende ad eccitare in Toscana quelle disputazioni odiose, che nella Francia costarono a Turgot nel 1776 la perdita del suo ministero, e della riputazione pubblica agli economisti. Io entro coraggioso nell'arringo, perchè le mie intenzioni non possono rimanere avvelenate da così acerbo modo di ragionare. La *legittima libertà* del commercio annonario fu da me pubblicamente difesa nella primavera della mia ragione; vale a dire nel tempo, in

cui la guerreggiavano tutti quelli, che si dicevano i savi dello stato; io solo, fra tanti savi, non ebbi vergogna di apparire lo stolto della nazione; mi confortò l'esempio di *Boisguilbert*, il quale fino dal 1697, attaccando egli solo il *colbertismo*, per sostenere la libertà del commercio annonario, protestava nel suo *Dettaglio della Francia*, di non recedere dalla sua opinione, ad onta di essere accusato di stravaganza, o di pazzia; poichè, diceva egli, gli autori, e i propagatori di ogni nuova idea, o furono scherniti col ridicolo, o avviliti dalla altrui superbia, o perseguitati dall'odio della invidia politica, filosofica, o religiosa. I miei attuali contradittori non sono quelli di Boisguilbert, nè simiglianti, di certo, a coloro, che nel 1785 adoravano le leggi del trecento, e invocavano, in odio delle franchigie leopoldine, le medicee catene. La opinione è mutata come la generazione: la liberalità dei sentimenti è oggi la divisa della civiltà, e la parola di ordine della filosofia. Ma, come sempre accade, quando una idea predominante diviene passione, la stessa virtù non rispetta i limiti della ragione, e tradisce, con gli eccessi, la più bella causa della umanità. Odiernamente lo spirito di libertà non tollera il freno della prudenza, e va predicando, che l'uomo libero fa sempre il bene. Quindi vorrebbe insinuare ai governi, che nel *lasciar fare* ad ognuno il proprio interesse, consiste la nuova scienza politica, ossia la grande scoperta del secolo per conseguire il sommo bene comune.

Non così la pensava quel dotto, che sotto il titolo di professore di Pavia, scrisse nel 1 giugno 1804 al cav. Fabbroni la celebre lettera su i *vincoli commerciali*. Ecco le sue parole: " Gli istinti in„ dividuali, tendendo a sodisfare i propri appetiti, conducevano „ giornalmente (gli uomini della natura) a strapparsi di mano „ poche ghiande per sussistere „. (*V. Fabbroni, Provvedimenti annonari, pag.* 338). Dunque il *lasciar fare* agli *istinti individuali*, invece di bene ordinare il commercio reciproco, ricondurrebbe le società nel caos procelloso dei personali appetiti, ossia degli egoismi esclusivi, che del proprio interesse fanno il centro comune. Nè l'arte governativa di chi timoneggia lo stato ne lascia le vele alla discrezione dei venti, ossia alla corrente delle passioni, che si urtano, e si contrariano, turbando con procelle il gran pelago della vita sociale, e minacciando, senza un abile pilota, di rompere negli scogli la nave dello stato. La nostra legge del 1 novembre 1825 aggiunse freni alla libertà, in materie economiche, *per impedire, che l'individuale interesse usurpi il favore dovuto al comodo pubblico.* Dunque in teorica e in pratica, il *lasciar*

fare agli interessi umani, è riconosciuto dai più saggi maestri e rettori dei popoli, essere un vizio contrario all'ordinamento sociale. Dunque la libertà deve avere i suoi limiti, come la virtù.

Professando io una fede conforme, in questa parte, alla laudata sentenza, senza ambire di far proseliti, domando *solamente* agli esagerati, di essere un dissidente tollerato, e che siami permesso di giustificare la mia fede.

A questo effetto esporrò in distinti *articoli* la mia ragionata dottrina, e ridurrò a dimostrazione più larga quei *cenni* dell'anonimo, che mi sembrano i più decisivi della questione. Ecco, intanto, la esposizione analitica della mia fede in questa materia. Io credo con l'autore dei *cenni*, che un dazio in aggravio dei cereali forestieri, in vece di opporsi alla libertà fromentaria dei produttori toscani, ne costituirebbe la vera, solida e costante garanzia; io credo che in vece di contrariare quel dazio, lo spirito delle leggi leopoldine, assicurerebbe loro il conseguimento completo della vera causa finale; io credo che nello stato presente delle industrie, delle forze, delle attitudini politiche, e delle relazioni commerciali di tutti i popoli non intieramente selvaggi, l'unico rimedio radicale ai mali, che manifestamente affliggono le maremme senesi, e a quelli, pur'anco, che per previsione, minacciano tutta l'agricoltura toscana, l'unico rimedio, io dico, possa sperarsi dalla modificazione del soverchiante concorso straniero, mercè una gabella sulla introduzione di ciò, che nuoce alla nostra produzione; io credo che la vera teoria dei vincoli commerciali non sia quale si predica comunemente, e non applicabile alla nostra questione; io credo che una gabella di livellazione dei prezzi esterni con gl'interni, ben misurata sulla scala di proporzione alle circostanze economiche del paese nostro, e dei luoghi; che più degli altri soverchiano l'agricoltura toscana, con la quantità, e col basso valore delle loro derrate, sarebbe un mezzo difensivo, senza ingiuria di alcuno, perchè praticato universalmente, e per dritto di reciprocità, competente ad ogni governo, che lo creda utile al proprio interesse; che, finalmente, l'esempio di molti governi, e i voti di molti scrittori consigliano questa misura difensiva, come l'unica regola della tattica, e polizia commerciale, nel presente stato delle società nazionali. Tutte le proposizioni sopra enunziate mi condurrebbero a comporre un libro: ma io non debbo fare che un'articolo da giornale.

Articolo I.

Un dazio sulle derrate forestiere rende utile la libertà di commercio alla produzione.

Il dotto anonimo, che si finse professore di Pavia per non imporre soggezione con l'autorità del suo rango, e del suo nome, nella lettera al cav. Fabbroni, ha saviamente detto, che *le parole hanno talvolta molta influenza nella concezione delle idee* (*V. Fabbroni l. c.* pag. 346). Fra le parole, che hanno simigliante efficacia, io conto quelle di *libertà di commercio*. Esse suonano in bocca di tutti, ma non generano in tutte le teste le medesime idee. Per evitare i sofismi, e le false intelligenze io dichiaro, che quella libertà di commercio, di che mi propongo trattare, significa facoltà di estrarre, e introdurre mercanzie con piena esenzione dalle gabelle doganali. E in questa intelligenza, la libertà o franchigia illimitata sostanziasi in un semplice *mezzo* di favorire lo smercio, e non già nella *causa* del commercio attivo di una nazione. Data la libertà di estrarre i vini, e i cappelli di paglia, senza pagar gabella, non sarà già, per necessaria sequela di questa franchigia, nato nel paese, ed assicurato costantemente lo smercio dei cappelli di paglia, e dei vini. La franchigia sarà un mezzo per favorire la estrazione, ma non sarà la causa efficiente, e costante della medesima. Questa dipende dalle qualità, e dal prezzo delle mercanzie, e dai bisogni e gusti dei compratori. Senza il concorso di uno, o più di questi elementi, non può nascere, o nato che sia, non può conservarsi in qualsivoglia paese, il commercio attivo di qualche produzione industriale.

Bene intesa l'azione morale della libertà, o franchigia sul commercio; ritenuto in fatto, che questa franchigia sia conceduta alla entrata, e alla uscita delle mercanzie straniere e nazionali, può verificarsi il caso, che nel conflitto di merci consimili, la estrazione incontri un'ostacolo invincibile nella importazione. Ne conseguirebbe allora, che la libertà del commercio, in luogo di essere un mezzo utile alla interna riproduzione, diventerebbe causa di pubblico danno. Mi sembrerebbe il caso consimile a quello di avere aperta nel proprio paese una larga, agevole ed economica via alla irruzione di armate nemiche, mentrechè la natura dei luoghi ne avea difeso l'ingresso con l'angustia ed asperità del cammino.

Simigliante conflitto tra la estrazione e la importazione, avviene tutte le volte, che la merce importata vince quella, che si vorrebbe estrarre, in uno degli elementi, che ho sopra noverati, e dai

quali nasce la sicurezza dello smercio, o la preferenza, che i consumatori concedono a certe mercanzie. Nè qui si arresta il pubblico danno. Le mercanzie importate, guadagnando la preferenza, non solo impediscono la estrazione delle consimili mercanzie indigene, ma ne diminuiscono eziandio la interna consumazione. E se i possessori delle merci indigene amano di sostenere il confronto con le merci straniere, e averne spaccio al di dentro, sono costretti a parificare i prezzi, benchè le vinchino in bontà; attesochè il volgare dei compratori è più illuso dal buon mercato, che allettato dalla buona qualità.

E se l'abbassamento forzato dei prezzi diviene lesivo ai produttori nazionali, non è logicamente presumibile, che vogliano essi, a perdita manifesta, continuare o accrescere l'annua produzione. Il conseguente scemamento delle derrate indigene aumenterà il consumo delle straniere. Se il paese mancasse di altre merci particolari a dare in cambio delle importazioni passive, dovrebbe cedere agli stranieri una quota correspettiva della merce universale, il *denaro*, che forma il capitale di riserva accumulato antecedentemente, da chi non ha miniere, o con le privazioni della frugalità, mediante un commercio di economia, o con le industrie manifatturiere, o con le armi, o con altri mezzi di buona fortuna. In questa ipotesi la nazione tenderebbe alla decadenza, perchè in vece dei frutti, consumerebbe i capitali del suo patrimonio. La franchigia delle importazioni ne sarebbe stata la causa; e troppo tardi il governo rimarrebbe avvertito dalla miseria pubblica di essere stato illuso da una male intesa libertà.

Applicando queste idee alla agricoltura toscana, che soverchiata fosse dalle produzioni dell'agricoltura straniera, non potrebbero gli apologisti delle franchigie illimitate rispondermi, che all'effetto di parificare, senza danno, i prezzi dei grani forestieri, siano gli agricoltori più *attivi* e più *sobri*, onde la terra diventi più feconda, e la loro spesa minore. L'egregio professore di Pavia, il di cui nome mi sarà sempre di scudo, ha già prevenuto l'obietto, dipingendo con i colori della verità, la condizione dei contadini toscani, onde dimostrare, che il loro vivere non può essere suscettivo delle riforme predicate da coloro, che confondono i manifattori secondari con i manifattori primarj, che sono i contadini. Piacemi di presentarne il ritratto con le stesse parole dell'autore: " I così detti produttori (i „ contadini) sono in sostanza manifattori, che con sudori, e fati„ che gravi, e continue, e disfidatrici di tutte le intemperie delle „ stagioni, estraggono dal seno della terra i generi greggi ..... i loro „ costumi, non corrotti dalle abitudini delle città, sono più mora„ li... E questi appunto si vogliono obbligare a vendere i frutti delle

„ loro fatiche a un prezzo determinato, ai manifattori secondari. „ Quale maggiore attentato alla proprietà! E quale più indubitata „ lesione della giustizia! „ (*V. Fabbroni loc. cit. pag.* 347).

Dalle riferite parole del professore di Pavia resulta, che egli dichiara essere *attentato lesivo della proprietà e della giustizia il determinare il prezzo dei frutti delle fatiche agrarie.* Fermo stante questo principio, io ne argomento così. La determinazione forzata del prezzo si opera direttamente o indirettamente dalla legge. Si opera direttamente con le tasse dei magistrati; si opera indirettamente con la franchigia. Il primo metodo è abolito in Toscana: ma sussiste il secondo in virtù di una legge, che produce un' effetto opposto alla volontà del legislatore. La franchigia attribuisce ai mercanti introduttori dei grani la facoltà di determinare i prezzi *normali* ai frutti delle fatiche dei contadini. Subitochè il prezzo dei grani forestieri condotti ai nostri mercati può limitarsi a tre, o quattro lire lo staio, i compratori corrono in folla a provvedersene, e rifiutano il grano nostrale, finchè il suo prezzo non parifica il forestiero, meno la piccola differenza del peso, e della intrinseca bontà. Questa discesa forzata, che dal prezzo naturale debbono fare i grani nostrali al prezzo minimo dei forestieri, io la chiamo *tassazione indiretta* operata dalla legge per mezzo della franchigia. In quanto all' effetto economico, questa tassazione parmi simigliante a quella che fu praticata nel 1793 con l' ordinare ai luoghi pii, e ad altre pubbliche aziendie di mandare settimanalmente ai mercati la maggiore possibile quantità dei loro grani da vendersi ai *prezzi minimi*, onde questi fossero indirettamente i prezzi *normali* di tutti gli altri grani, che esponevano in vendita i particolari. Con eguale scopo furono allora ordinati i forni *normali*, per servire di tassazione indiretta al prezzo del pane.

Considerando l' effetto, e non il modo di operarlo, io scorgo, se non travedo, la identità nello spirito delle franchigie, e dei forni del panificio, e delle vendite *normali* dei grani. Anzi la efficacia delle franchigie è immensamente maggiore: imperocchè la somma dei grani disponibili dalle pubbliche aziende, era prefinita, e quella che può mettere al concorso la franchigia è indefinita e crescente con lo spaccio.

E quando la franchigia, nello stato attuale delle relazioni commerciali, fosse riconosciuta dannosa alle agricole produzioni toscane, non dovrebbe la legge correggere un difetto non previsto nella organica legislazione fromentaria? A correzione di questo difetto, io non imiterei servilmente la politica della Inghilterra, col proibire la importazione dei cereali; ma ne adotterei lo spirito, col modificare,

mediante un dazio, la soverchiante influenza dei prezzi stranieri. Un dazio proporzionale non toglie, nè sospende le comunicazioni fra i popoli commercianti: io cito, a prova, la gabella *a stima* sulle pannine, e telerie forestiere, la quale, benchè grave, non ha interrotto il commercio con i paesi, che hanno trovato il loro interesse in questa importazione. Un dazio sul commercio fromentario di produzioni straniere ne regola soltanto gli effetti a comodo delle circostanze locali. Se queste, in qualche pubblica urgenza, esigono la modificazione, o sospensione del dazio, per condurre i prezzi a un grado più basso, sta in mano del governo la misura di livellazione. Non mancano esempi recentissimi di simigliante pratica in materia di vini e di grani esteri, che pagano l'uno per cento sulla stima, a titolo di deposito, nel porto franco di Livorno. Il dazio, che io propongo non dee calcolarsi come uno degli elementi fissi nel bilancio delle finanze, ma come provvidenza economica, ed annualmente, occorrendo, variabile, secondo i bisogni locali. Le misure di polizia sono essenzialmente variabili, come i tempi e i costumi umani; e i dazi economici, non sono che misure di polizia commerciale.

Obiettasi dai sedicienti *umanisti*, che un dazio tendente a rincarare il pane, è lesivo della giustizia, e della carità: rispondo; che a siffatto rincaro è diretto tutto il sistema della libertà fromentaria. Se questa tendenza fosse essenzialmente viziosa, la conseguenza necessaria in morale sarebbe di abolire tutto il sistema; e che la tendenza delle leggi fromentarie sia quella di alzare il livello regolare dei prezzi, lo dicono concordemente il professore di Pavia, Pompeo Neri, e il cav. Fabbroni, i quali tutti riconoscono in questo espediente l'aumento dell'agricoltura, l'attività della industria, il rimedio naturale contro le carestie, e l'unico mezzo di provvedere il popolo degli artisti di lavoro, e di pane. (*V. Fabbroni Provvedimenti annonari per tot.*). Un dazio, dunque, di rincaro, sarebbe in concordia col vero spirito di tutto il nostro sistema fromentario. Replico, finalmente, che quando un dazio di rincaro sul pane, fosse *ingiusto*, e *crudele* in sè stesso, dovrebbesi rinunziare al tributo su i fondi rurali, e sulle farine che si introducono nelle città *gabellabili* dello stato. Ambidue questi dazi producono necessariamente l'effetto di rincarare il pane. Gli economisti, di qualunque partito, concordano, che il dazio diretto sulle terre si anticipa dai proprietari, e si paga, in ultima analisi, dai consumatori. Volendo, dunque, i nostri avversari provar troppo la loro generosa dottrina, imbattono nella contradizione coi loro principii, o vogliono la soppressione di ogni tributo. Sono in contradizione, perchè lodano il tributo diretto, e poi condannano il rincaro del pane. E se per salvarsi dalla

contradizione, condannano anco il tributo diretto, e ogni altro che rincari la sussistenza, io ne concludo, che il loro sistema tende a distruggere la finanza, e a tutte le conseguenze di una dissoluzione sociale. In fatti, essi vogliono le franchigie doganali: dunque, non più dazi di estrazione, di introduzione, e di transito. Essi non vogliono rincari di sussistenze; dunque abolizione d' imposte prediali, e di tasse sopra i consumi delle cose necessarie alla vita. Io non farò osservazioni sul sistema: mi basta di averlo fatto conoscere, e di notare, in passando, che nella sola Sparta di Licurgo erano le terre libere, come i cittadini: ma gli spartani avevano le armi in luogo delle arti civili, gli schiavi per contadini, e l' amor patrio e la frugalità per tributo spontaneo di ogni famiglia.

Aggiungo un'altra importante considerazione. I grani forestieri, oltre il naturale vantaggio di un prezzo inferiore ai nostrali, godono ancora di un vantaggio legale sulla indigena produzione. I primi non pagano alcun tributo: i secondi sono gravati di una quota del dazio regio, comunitativo, e delle spese di fiumi e canali ove hanno luogo. Il fatto è indisputabile. Non è questo un privilegio concesso ai grani stranieri a danno dei nazionali?

Obiettasi parimente, che anco una savia modificazione della illimitata libertà fromentaria, servir potrebbe di esempio, o pretesto ad altre modificazioni inconsiderate, che i nemici del sistema, sotto speciosi colori, potrebbero col tempo persuadere. Rispondo: l'obietto ha il vizio logico degli argomenti, che volendo provar troppo, non provano nulla. Se l' argomento obiettivo fosse concludente, ne conseguirebbe, che ogni governo saggio dovesse astenersi da qualunque buona innovazione, per non dare l' esempio, o il pretesto a un governo non saggio, di fare cattive innovazioni. In una parola; se l' argomento fosse fondato in ragione non si dovrebbe ingerire un buon governo di cosa alcuna, per non dar l' esempio, o il pretesto, col fare il bene, di fare il male, a chi avesse voglia di farlo. La virtù non dovrebbe operare, perchè il vizio stesse fermo. In questo tema, che diventerebbe un governo? La idea, che naturalmente egli ispira, e che nasce dalla sua essenza, è quella della attività illuminata dalla ragione e dalla esperienza. Ma l' obietto a cui rispondo, degrada i governi attribuendo ad essi il carattere della inerzia, del quietismo, e della apatia.

Obiettasi, par'anco, il seguente dilemma. O la Toscana raccoglie granaglie sufficienti al consumo, o ha bisogno di straniero supplemento. Nel primo caso, non può presumersi importazione di cereali; e nel secondo è utile di pagar meno il necessario supplemento. Rispondo: nel primo caso, che io credo il vero, la impor-

tazione è invitata dal facile spaccio, perchè la merce importata compra a preferenza della nostrale, in grazia del prezzo minore. Quindi ristagno della merce indigena, in luogo del prontissimo smercio, di che hanno d' uopo i produttori per le spese agrarie, e per tutte le altre spese domestiche e sociali, che sono garantite dai frutti della terra, unica rendita stabile di una agricola nazione. E se per ottenere il pronto smercio debbono i produttori parificare i prezzi tassati dalla importazione; e se questi prezzi sono talvolta lesivi della giustizia, perchè inferiori al valore naturale della indigena mercanzia, ne consegue necessariamente, che invece di incoraggire l' agricoltura, si disanima e si aliena da lei ogni savio calcolatore. Nel secondo caso, con la bassa tariffa dei prezzi, si manterrà perpetua la carestia nei paesi approvvisionati dallo straniero. Subitochè l' agricoltura nazionale non è animata dal lucro certo, o molto probabile, si limita al meno possibile, per non rischiare di perdere fatiche e spese in una più larga e più raffinata lavorazione. In vece di sperare progressi nelle produzioni, dovranno allora temersi le scarse raccolte, e in conseguenza la carestia permanente, e l' annuo accrescimento della passiva importazione. È dunque, in ambedue le ipotesi, necessario, che il prezzo alletti e non alieni i coltivatori.

Articolo II.

Il dazio d' importazione sopra i cereali è conforme allo spirito delle leggi Leopoldine.

La legislazione del Gran-Duca Leopoldo primo è la gran carta delle nostre franchigie, e libertà nazionali. Consultiamo questo codice sacro, che non ha d' uopo d' interpetri, tanto egli parla chiaro, nella parte, che risguarda il regime fromentario. In fronte alla prima legge fondamentale stà impresso lo spirito di tutto il sistema. Ecco la iscrizione, che rivela la causa finale della nuova legislazione. *Desideriamo, con tutti gli espedienti possibili, di favorire, e di animare la coltivazione nei nostri stati.* (*Legge del* 18 *settembre* 1767, *proemio*). Dunque la libertà del commercio annonario non ebbe, che questo unico oggetto. Dalla libertà dei prodotti agrarii di manifattura nazionale, sperò Leopoldo la *utilità* maggiore dei produttori; dalla utilità augumentata, ed assicurata argomentò la nascita del coraggio operativo nei primarii manifattori dello stato; mercè questa forza morale prevedde succedere nei coltivatori, e proprietarii la fisica energia alla inerzia, la industria produttiva alla sterile consumazione, e i costumi frugali della vita campestre al

lusso divoratore delle città. Dal nuovo spirito economico, che trasfondeva nel suo popolo, antivedea, pur anco, i miracoli della agricoltura nel paese della sua decadenza; e per essi sperava assicurata la proprietà delle sussistenze sul terreno nazionale, e non più dependenti la vita dei sudditi, e la tranquillità dello stato dai calcoli, e dagli intrighi di quei magistrati, che creavano le carestie sotto la insegna della *abbondanza.*

Tutto questo prospetto della vita nuova, che voleasi dare alla Toscana, era animato dal principio della *utilità*, senza la quale non era sperabile il mutamento. Scrivendo in quel tempo delle nostre cose economico-agrarie il chiarissimo dott. Giovanni Targioni, concludeva, *che il frutto delle campagne non corrisponde, il più delle volte, alle spese, che vi fanno sopra i padroni, ed alle molte, e gravi fatiche, che vi impiegano i lavoratori.* (*V. Fabbroni loc. cit. p.* 271). A questa causa i consiglieri del Gran-Duca attribuivano le carestie, che frequentemente flagellavano un paese che dovea bastare a sè stesso, perchè *consideravasi paese agrario, e dalla sola agricoltura riconosceva la sua principale sussistenza* (*Ved. Fabbroni loc. cit. pag.* 419).

E a prevenire le carestie non reputavano quei consiglieri base fondamentale delle nostre leggi economiche la franchigia della importazione fromentaria, perchè, in tal concetto, avrebbero secondato lo spirito delle leggi del trecento, le quali più su i grani forestieri, che sopra gl' indigeni, fondavano la garanzia della vita nazionale. Infatti Pompeo Neri consigliava quella intiera libertà nel commercio dei grani, *che influisce direttamente all'aumento della massa di questo genere, ed al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata.* (*V. Fabbroni loc. cit. pag.* 429). E perchè questa *entrata* si aumentasse in massa, ed in valore, consigliava il Neri di non *impedire*, o *difficultare* lo smercio dei nostri grani, e non già quello dei grani forestieri. Sono preziose le frasi seguenti; *con impedire o difficultare gli spacci* (dei grani) *diminuiscono l' entrate dei proprietari, i quali in conseguenza scemano le spese di coltura, e di industria, onde necessariamente vengono diminuiti i prodotti, ed aumentati i poveri, e la povertà.* (*Fabbroni loc. cit. pag.* 459 *e seg.*).

Dunque all'aumento delle masse, e dei *valori* dei nostri grani, e delle *entrate* dei proprietarii, tendeva lo spirito del sistema fromentario di quel LEOPOLDO, il di cui nome s'invoca per autorizzare una teoria contraria allo spirito, e alla lettera delle sue leggi. Dunque un dazio, che tende all' aumento della *massa*, e del *valore* dei nostri grani, e delle *entrate* dei proprietarii, è conforme allo spirito del

sistema manifestato dal principe nella legge del 18 settembre 1767, e sviluppato ampiamente dal Neri nel suo *Parere* umiliato al proprio Sovrano.

Articolo III.

Nel presente stato delle nazioni il dazio sulla importazione dei cereali è misura di difesa necessaria.

La legge del 18 settembre 1767 liberò la estrazione dei grani dallo interdetto, e fino dai dazii, onde non *impedirla nè difficultarla*, conformemente al consiglio del Neri. Gravò poi di dazii la importazione, perchè il soverchio, o inopportuno concorso dei grani forestieri non *impedisse* o *difficultasse* lo smercio dei nostrali, anco nell' interno, e ne sforzasse i prezzi a discendere oltre i limiti dell' onesto lucro, che la giustizia, e l' interesse pubblico doveano garantire ai produttori.

Ma nel 25 febbraio 1771 considerando il Gran-Duca, che lo stato delle colte nazioni presentava un quadro economico non favorevole al respettivo commercio annonario; che i grani di Pollonia, per antichi trattati, si commerciavano esclusivamente per la via di Danzica; che la Francia ondeggiante tra la servitù, e la libertà del commercio annonario, non dava speranza di favore permanente alla sua agricoltura; che la guerra animosa tra i russi, e gli ottomanni, intercettava la navigazione del Mediterraneo, e i grani del Levante, e della Barberia, erano requisiti, e dispersi dalle armate; che gli intraprendenti toscani, alienati dal traffico fromentario, per opera delle antiche leggi, che lo perseguitavano, non eranvi ancora richiamati dalle leggi nuove, che lo garantivano, volle provvedere più efficacemente ai bisogni eventuali dello stato, e animare lo spirito del commercio annonario, concedendo alla importazione dei cereali una intiera franchigia. Nelle accennate circostanze non poteasi dal governo temere, che la franchigia, per soverchia importazione, o per bassezza di prezzi, *impedisse* o *difficultasse* il commercio interno, ed esterno dei grani nazionali, che si voleano principalmente favorire. E quando l' effetto della franchigia fosse stato contrario alla previsione, non era quel principe *immutabile*, che nei suoi sentimenti di giustizia, e di pubblica utilità. Averebbe, dunque, limitato il favore alla introduzione, se l' avesse riconosciuta dannosa alla produzione, che voleva esclusivamente animare in Toscana. Così egli fece nel 1788 con le leggi proibitive, e daziarie, a correzione della tariffa doganale del 1781. In questa dominava il principio della libertà illimitata, ed in quelle l' opposto principio

della legittima libertà. La franchigia, dunque del 1771 fu legge di circostanza, comandata dai tempi, e non base *immutabile* del sistema fromentario.

Ma se i tempi sono mutati, una legge di circostanza transitoria non può essere eterna. Ella non sarebbe più in armonia coi tempi, e con le circostanze del giorno. La storia dell' ultimo quarto del secolo che passò, e del primo quarto del secolo XIX prova evidentemente, che in cinquanta anni la civilizzazione ha fatto il giro del globo, ed ha quasi innovato, per certi rapporti, il carattere del genere umano. Percorriamo brevemente il quadro economico delle nazioni.

La civilizzazione insegnò alla America le teorie sociali, ed un nuovo gius pubblico fu proclamato in quelle contrade, le quali, due secoli indietro, ignoravano cosa fosse un diritto, e non conoscevano, che la forza selvaggia dell' uomo. Il movimento della vita civile fu ivi rapidissimo, dopo aver vinto i nimici della sua vita politica. Quelle vergini terre furono le prime, e grandi sorgenti del commercio di un popolo nuovo, che trasformò le foreste in campi di Cerere, e spinse fino a Livorno i suoi grani in natura, e in farine. Dal nord al sud dello emisfero americano lo spirito di emancipazione politica, e commerciale gridò in quei deserti l'allarme; e guerreggiando vinse gli stranieri, e fondò, non so se io dico, repubbliche, o imperii, ma certamente nazioni piene del vigore della gioventù, e del sentimento di essere, non più serve, ma rivali alla Europa in ogni maniera del vivere civile. Qual mente politica oserebbe calcolare la estensione dei futuri progressi della agricoltura in quella parte di mondo, che, in vece dell' oro che ci mandava, potrebbe, con le sue derrate di sopravanzo, nutrire molti milioni europei, e riconquistare con la industria l' oro ad essa rapito con le armi?

Lo spirito del commercio annonario propagossi fino nell' Affrica. Egli ha rammentato, nel paese dei Tolomei a Mehemed Aly, che fu l' Egitto il granajo dell' Oriente nel secolo di Giuseppe, e l' abbondanziere della Italia dopo la conquista fattane dai romani. Orribili alternative di anarchie, e dispotismi aveano, per molti secoli, bruttato, e imbarbarito il paese, ma non distrutta la natura intrinseca del territorio. L' attuale Pascià, più astuto degli antichi Califfi, e più favorito dalle circortanze del tempo seppe fondarvi un regno, senza prendere il titolo di rè, ed usarne con la politica della Europa, e non con quella dei *mammelucchi*. La Europa era commerciante: dunque l' Egitto dovea gareggiarla. Nel 1771 il traffico del grano con i cristiani era proibito dallo ismalismo. Adesso la re-

ligione della politica è più efficace di quella del Korano. Si vendono i cereali dell' Egitto indistintamente a Constantinopoli, come a Livorno.

E mentre sul Mediterraneo si riaprono i magazzini dell' Affrica, si chiudono in Danzica quelli della Pollonia, e si crea sul mar Nero una nuova città, che può dirsi il magazzino generale dei nuovi, e fertili dominii del Czar. Le incalcolabili prerogative di quei territori erano incognite alla Europa allorquando vi tiranneggiavano i turchi, ed erano sottoposti alla amministrazione dei tartari; non presentavano allora, che incolti deserti più abitati dalle fiere, che dagli uomini. Dopo la creazione di Odessa risorge su quelle sponde la imagine della bella Colchide, dove gli antichi, che dipingevano sempre le verità sotto forme allegoriche, aveano collocato il vello di oro, che era il simbolo della fertilità e della opulenza di quelle contrade. Il passo dei Dardanelli dischiuso dalla forza di un grande impero, facilita il trasporto dei grani di quelle contrade alle sponde d' Italia, e soverchia la nostra agricoltura.

Quei principii economici, che erano disputati nel 1771; che in generale erano contradetti dagli scolastici, dagli abitudinarii, e dalle leggi veglianti nel continente europeo; quei principii, che il coraggio di un gran Monarca applicò alla Toscana nel 1767, e nel 1771, si sono generalizzati per il colto mondo, e quindi lo studio, la industria, e il favore legale voltati tutti alla agricoltura, e al commercio dei suoi prodotti, sono divenuti, in ogni paese agrario, le basi della pubblica economia. Ecco nata quella rivoluzione intellettuale, che generò la rivoluzione nelle leggi commerciali. Quella stessa potenza limitrofa alla Toscana, che adoperava la spada dei re, e il pastorale di Piero a terrore dei mercanti di grano, fino dal 24 novembre 1801 ampliò la sfera al commercio annonario, e per sostenerlo con le arti proprie ordinò di convertire i pascoli in campi graniferi, e così far succedere, nei contorni di Roma, agli animali selvatici le razze umane. Le teorie di Pio settimo, in ventiquattro anni di pratica ampliarono sì largamente l' agricoltura romana, che quello stato il quale, inavanti tremava per fame, se uno staio di grano veniva estratto in contrabbando, promove nel 1825 la estrazione fromentaria con lo stimolo dei premi, e *si oppone alla introduzione di consimili mercanzie.*

Tutta la Italia, in questo articolo di commercio, ha sentito gli effetti della civilizzazione. Essa ha mutato opinioni, e leggi. La rivoluzione intellettuale ha corretto un pregiudizio popolare. Le barriere doganali si alzano da per tutto all' egresso delle granaglie, ed

anzi, in questa estrazione hanno collocata i governi la sicurezza della sussistenza interna, perchè hanno riconosciuto essere ella l' effetto, e la causa di una vigorosa agricoltura nazionale.

L' esposto quadro sinoptico fà prova della avvenuta rivoluzione economica universale, in conseguenza di cui tutte le nazioni tendono respettivamente a vincersi nella tacita guerra del commercio, o per lo manco, a mettersi nell' equilibrio industriale. In virtù di questo nuovo stato delle genti, la massa dei grani circolanti nel mercato reciproco delle nazioni è grandemente aumentata in comparazione di quella che nel 1771 calcolavasi dagli economisti, e della quale Pompeo Neri, nel suo scritto officiale, rese conto dettagliato al Gran-Duca. Di fatto quel ministro non enumerò, nè potea noverare, nella sua nota dei grani esteri commerciabili con la Toscana, le partite di quelli di America, di Egitto, di Asia, e di Pollonia, poichè tutta questa materia fromentaria, era di quel tempo fuori del nostro commercio, e non esisteva ragione sufficiente a presumere, e neppure a dubitare, che vicende intellettuali, e politiche averebbero portata la coltura nelle persone, e nelle terre, che pareano le meno suscettive di così pronti miglioramenti. In vece di sospettare, che la importazione soverchiare potesse, con l' abbondanza, i nostri prodotti, temevasi allora, che la estrazione ci potesse togliere il grano necessario all' interno consumo. Lo che prova quanto la opinione pubblica fosse persuasa dal fatto, che le nazioni in corrispondenza con la Toscana, erano, spesse volte, più in stato di comprare dagli altri, che di vender grani al di fuori; il qual fatto risultava, pur' anco, dalla storia economica delle maremme senesi, le quali, dopo la libertà delle tratte, vendevano ai forestieri l' avanzo dei loro grani, benchè non fossero della migliore qualità; e in questa vendita aveano principalmente fondato il loro commercio di proprietà.

Dunque, se nel 1771 si liberò dai dazii la importazione dei cereali, non si commesse errore economico, coll' esporre l' agricoltura toscana alla soverchiante influenza della agricoltura straniera; anzi si adattò a quelle circostanze una misura d' interesse politico; conciosiacosachè, mediante la franchigia conceduta ai cereali forestieri, speravasi, per un quasi diritto di reciprocità, una eguale franchigia alla importazione dei grani toscani nei paesi di corrispondenza; e mercè questa franchigia, intendeva il governo di procurare maggiori benefizii alla estrazione dei prodotti agrarii, e secondare così lo spirito della legge del 18 settembre 1767, la quale, *con tutti gli espedienti possibili desiderava di favorire, ed animare la coltivazione.*

Ma quanto era opportuno *lo espediente* della franchigia nel 1771; altrettanto (siami lecito dirlo rispettosamente) sembra inopportuno, e dannoso nel nuovo stato delle nazioni. La creazione di Odessa, ed il governo meno incivile dell'Egitto, debbono considerarsi, relativamente a noi, come due avvenimenti molto simiglianti, per gli effetti economici, a quello della scoperta del Capo di buona Speranza, che privò la Italia, e specialmente Firenze, dell'utile commercio delle Indie. Dopo la rivoluzione commerciale, che seguitò quella scoperta, in vece di essere i fiorentini, come in avanti, gli agenti, e i provvisionieri della Europa, con il loro traffico di economia, furono da altre nazioni passivamente forniti di quelle merci, che essi non poteano più acquistare, e vendere a prezzi lucrativi nel concorso di tanti rivali. Fu allora necessità cambiar mestiero; ed è oggi, a parer mio, necessità il cambiar politica nelle leggi commerciali.

Articolo IV.

Influenza dei prezzi stranieri sulla agricoltura toscana.

Si cita odiernamente il Bandini, come il capo-scola della economia in Toscana. Accetto volentieri per maestro, e giudice questo filosofo, e pratico scrittore. Ecco, intanto, una sua sentenza, che decide l'articolo che imprendo a trattare: " L'avvilimento del prezzo „ dei grani vi ha cagionato (in Maremma) la desolazione maggiore, „ che non seguì in quei secoli infelici, quando dalle incursioni dei „ mori trovavasi ogni dì saccheggiata.„ (*V. Bandini. Discorso economico sulla Maremma senese.*) È dunque il prezzo dei grani, e non la sola libertà di venderli, che influisce sulla condizione agraria della Maremma. L'*avvilimento* di questo prezzo (si noti bene) desola più, che una incursione di mori quella provincia annonaria della Toscana.

Ciò bene inteso ne consegue, che l'effetto sarà sempre eguale, benchè nasca egli, o dalle interne, o dalle esterne cagioni, o dalla combinata azione di tutte e due. Nella epoca del Bandini l'avvilimento del prezzo nasceva da sole interne cagioni, per il chè quel buon cittadino principalmente invocava la libertà delle tratte, e la indipendenza dei grani della Maremma dal dispotismo dei magistrati fiorentini. Nella epoca attuale, l'avvilimento dei prezzi lo scorgo nascere dal concorso di cause esterne, ed interne; e se fosse vivente il Bandini, fondatamente presumo, che contro quelle cause domanderebbe un rimedio alla paternità del governo. E ciò che nuoce alle maremme, è pernicioso, pur'anco, a tutta l'agricoltura toscana,

benchè meno se ne senta il danno dai proprietarii, che nel sistema colonico trovano chi lavora le loro terre senza anticipazione di salario fisso in contanti, e col solo partecipare dei frutti eventuali delle loro fatiche. Esaminiamo le sorgenti di tanto male.

Le cause esterne, e permanenti sono fisiche, e morali. Consistono le prime nella posizione geografica, e nella natura dei terreni; e le seconde nello stato sociale dei popoli, che coltivano quei terreni. La posizione geografica di Odessa, e di Alessandria facilita, e abbrevia i trasporti dei cereali a Livorno, e ne aumenta di poco il valore. I paesi mediterranei, che confinano il nostro, trovano aperte, agevoli, ed economiche le strade, che conducono ai mercati toscani. La natura dei terreni fertilizzati dal Nilo si è, oltre ogni credere, produttiva. Da uno stajo di fromento raccolgonsi dalle 25 alle 30 staja, e nell' alto Egitto sino alle cento. (*V. Fabbroni loc. cit. pag.* 328). Una forza di produzione del 25 e 30 per uno concesse la natura ai terreni, che possiede la Russia sulle sponde del mar Nero. Ella è calcolata a questa misura dal sig. Barthe-la-Bastide nel suo discorso alla camera dei deputati di Francia nel 24 Aprile 1820. Tutti i paesi agricoli della Italia, che sono in corrispondenza fromentaria con noi, vincono in naturale fertilità le nostre terre, le quali non producono ragguagliatamente, che il 5, o il 6 per uno. Dunque i grani di Egitto, e di Odessa possono vendersi, con vantaggio, al sesto, o al quinto del prezzo, che ne deve esigere il coltivatore toscano, onde parificare col prezzo le differenze di fecondità nei terreni.

E in quanto alle cause morali, che cospirano con le fisiche ad abbassare i prezzi dei grani provenienti di sopramare, io conto, tra le principali, il sistema del coltivare, e il modo del vivere di chi coltiva. In quelle immense pianure soprabbondanti di vita vegetale, è costretto l' agricoltore a scemare le opere sue, per non sviluppare nel seno della terra un soverchio vigore, che sarebbe pernicioso alle piante cereali. Senza lavori preparatorii, egli apre un solco superficiale, vi sparge i semi, leggermente gli copre, e non rivede più i campi fino alla messe. La natura non ha ivi bisogno dei soccorsi della industria, e dei letami. Pare che in quelle terre sia l' uomo quasi esente dalla pena comune ai descendenti di Adamo, poichè una spontanea fecondità gli risparmia il sudore del volto, che altrove è prezzo della sua sussistenza. E le brevi opere degli agricoltori non costano molto ai proprietarii. Pochi sono nei primi i bisogni della natura, e nulli quelli della civiltà. Dunque il modo del coltivare e del vivere di chi coltiva, aggiunge poco prezzo a quei prodotti, che potrebbero dirsi più naturali, che industriali. Dunque nella comparazione coi nostri, debbono necessariamente i respettivi prezzi differire tra

loro, in ragione della distanza, che divide la civiltà dalla selvatichezza, e la industria dalla brutalità.

Se la legge permette, che quei prezzi influiscano liberamente su i nostri, sarà ella una causa interna, e volontaria dello avvilimento dei prezzi fromentarii in tutti i mercati. L'equilibrio tra i prezzi dei grani di Alessandria, e di Odessa con quelli di Toscana sarà conseguenza necessaria: dovranno i nostri forzatamente discendere dal loro naturale livello, per uniformarsi agli stranieri, i quali al prezzo di origine, non aggiungeranno, che le spese di trasporto, le senserie, e il lucro del negoziante. Ma queste addizioni al prezzo di origine, non parificheranno mai le differenze intrinseche, che nascono dalle cause fisiche, e morali, che ho superiormente accennate. A prova di ciò rammento, che in Odessa, e in Alessandria, può vendersi il grano, per la sola differenza della fertilità, cinque sesti, o quattro quinti meno del nostro.

Il quale abbassamento forzato, se oltrepassa la linea, non solo d' indennità, ma del lucro dovuto ai nostri coltivatori, è sentenza del Bandini, che la Maremma rimane *desolata* dallo avvilimento dei prezzi, *più che non fecero i mori col saccheggiarla.* Scrivendo io sul programma della accademia dei Georgofili nel 1825 dovetti rispettare la legge di restrizione, la quale non permetteva di consigliare, se nonchè industrie nuove ai proprietari, ferma stante la franchigia d' importazione. Due sole furono le industrie economiche da me progettate: lo stabilimento del sistema colonico, ove fosse eseguibile, o la introduzione di macchine agrarie per menomare le spese di coltivazione. Tutti gli altri espedienti di nuove specie di semente, e di piantazioni, mi sembrarono sogni di calde fantasie, che possono divertire chi legge, ma non confortare chi soffre i mali della Maremma. Pareami di insultare la sventura col proporre al deserto quelle colture, che esigono grande, sana, e permanente popolazione; e coll' invitare a più gravi spese di anticipazione quei faccendieri, che si lagnano di spese meno gravi; e col promettere frutti incerti, e remoti a coloro, che hanno necessità, per vivere, di frutti certi, e giornalieri. Pareami, che il consigliare, come industria nuova, la necessità del ritorno della Maremma all'antico stato boschivo, e pastorale, fosse in opposizione al giudizio autorevole del Bandini, il quale già sentenziò, *che la perdita del grano* (in Maremma) *si trae dietro la rovina di quella intiera provincia, comecchè le altre poche rendite, nello stato di insalubrità dell' aria, vi siano dependenti da quel principale prodotto.* Pareami di contradire alla autorità del Neri che dichiarò essere il grano, *il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata.* Pa-

reami, finalmente, di condannare, come inutili, le larghissime spese erogate da Leopoldo, e dall'immediato suo successore alla fisica riduzione delle maremme, con lo scopo di sostituire le semente ai pascoli, e le case degli uomini ai covili dei cinghiali, e dei lupi.

Articolo V.

La teoria dei vincoli commerciali non è applicabile al dazio sulla importazione frumentaria.

Con le parole odiose di *vincoli, restrizioni*, e *regolamenti* gli oppositori intendono ispirare l'orrore al progetto di una gabella d'importazione. Essi confondono, con questa generalità di nomi, le idee della utile libertà con la perniciosa franchigia, e nel dissertare sul tema, sostituiscono al ragionamento le declamazioni, e alle prove di fatto la autorità delle loro parole. Io sono con essi di accordo nel principio della libertà commerciale, ma discordo nelle applicazioni speciali del principio medesimo. Essi lo vogliono *immutabile*, come i decreti del fato; io lo credo mutabile, e modificabile, come ogni legge umana.

I vincoli, e le restrizioni alla onesta, ed utile industria nazionale, sono peccati inescusabili dell' abuso del potere, e della libidine del comandare. Ma i vincoli e le restrizioni, che s' impongono alla industria straniera, per difesa della nazionale, sono savi provvedimenti di polizia commerciale.

Applicando queste indisputabili teorie alla polizia commerciale, cessa l' orrore dei vincoli, allorchè questi restringono, non già la onesta industria nazionale, ma quella soltanto degli stranieri, che farebbe abortire la nostra. Sono i vincoli, in questo tema, precauzioni salutari, al paro di quelle, che si adoperano a restrizione del commercio esterno ogni qual volta avvi pericolo nelle libere comunicazioni. Io di buon grado predicherei l'anatema contro tutti i vincoli legali, che impediscono, o restringono l' uso di quei naturali diritti, di cui la giustizia sociale è garanzia, o perchè giovano a tutti, o perchè giovano anco ad uno solo, senza nocere ad alcuno. Quando gli apologisti delle franchigie commerciali mi convinceranno, che il dazio d' importazione sia un vincolo contrario alla giustizia sociale, io diventerò, più di essi, il nimico di quella catena.

Ma si rammentino, che la giustizia sociale fù definita dall'egregio professore di Pavia, il cui nome esser deve per essi una alta potenza, fu definita, io dico, nei seguenti termini. *La giustizia in tutte le nazioni civilizzate, ha per oggetto di speculare come*

dalla collisione delle inevitabili particolari avidità possa risultare il minimo aggravio sociale. (*V Fabbroni loc. cit. pag.* 338). Se io negli antecedenti articoli ho ben dimostrato, che dalla franchigia resulta il massimo aggravio sociale, ne conseguirà, che dalle *avidità particolari* di coloro, che vorrebbero mangiare il pane senza sudore, sarebbero vinte, nella *collisione le avidità particolari* dei cittadini, che sudano giornalmente per alimentare sè stessi, e il resto della nazione.. La giustizia che *specula il come da quella collisione possa risultare il minimo aggravio sociale*, non vorrà permettere, che le *avidità particolari* dei primi vincano quelle dei secondi, perchè da questa vittoria resulterebbe il *massimo aggravio sociale.*

Articolo VI.

Un dazio sulla importazione è regola comune di polizia commerciale nelle nostre leggi e in tutte le colte nazioni.

All' effetto, che il dazio sulle importazioni sia giusta misura di polizia commerciale, dee considerarsi nel doppio aspetto di sorgente di rendita per l' erario pubblico, e di provvidenza economica per la nazione. E nella collisione dell' interesse dell' erario con l' interesse nazionale, deve questo preferirsi a quello, perciocchè il tributo legittimo è diretto a conservare e migliorare lo stato sociale, e non può, senza abuso del potere, voltarsi a danno di lui, e a comodo particolare di pochi, o di un solo.

Quando Leopoldo riformò la tariffa doganale, non regolò i dazii secondo i calcoli dei suoi finanzieri. Egli ordinò che la tassazione di ogni tributo fosse misurata sulla scala di proporzione fra il dazio, e l'interesse nazionale. Fu massima di quel principe esemplare, che le leggi di dogana debbano favorire le sussistenze, e i mestieri dei sudditi; poichè in un sistema opposto, oltre la ingiustizia sempre inerente alla fiscalità, le gabelle distruggono le sorgenti delle gabelle medesime, e discreditano il governo, senza arricchire il sovrano. Quella massima non essendo stata opportunamente applicata, e con pieno rigore estesa alle specialità dei casi, nella tariffa del 30 agosto 1781, corresse il Gran Duca di Motuproprio nel 21 luglio 1788 la gabella d' importazione sopra i tessuti di lana; e la nuova ordinanza messe alla evidenza, che il principe, con i regolamenti doganali, intendeva di favorire la industria dei sudditi, e non la regia cassa: perciocchè mediante l'aggravio della gabella, difficultava al lusso la consumazione di merci straniere, e menomava la rendita della dogana.

Dalla stessa massima fù determinato il Gran Duca FERDINANDO suo figlio ad emendare la tariffa del 1781 che l'augusto suo genitore, chiamato all'impero germanico, non avea potuto completamente rettificare. Della legge Ferdinandina è manifestata la massima paterna, che venne adottata dal figlio nel suo regolamento doganale. Eccone il testo. " Fù determinata una gabella unica, e proporzionata „ a quello aggravio, di cui una saggia economia politica dimostra„ va essere suscettibili i respettivi generi, e mercanzie, per procu„ rare alla industria nazionale quella libertà, che tanto contribuisce „ ad incoraggirla. „

Da queste parole resulta, che una saggia economia politica adopera la *libertà*, come *mezzo* d'incoraggimento alla industria nazionale, e non come *causa* della medesima; che l'*aggravio della gabella* esser dee proporzionale allo scopo di procurare incoraggimento alla industria nazionale. Dunque, la libertà, che nuoce alla industria interna, non era nelle vedute di quei legislatori. Dunque l'*aggravio di una gabella* per procurare incoraggimento alla industria nazionale, fu il voto costante del genitore, e del figlio durante il loro governo in Toscana. Dunque ambidue gli augusti regnanti non considerarono le dogane come patrimonii del fisco, ma come stabilimenti di polizia commerciale: non conservarono dessi quelle barriere dello stato, come ricche ausiliarie della pubblica cassa, ma come difese necessarie alla industria nazionale.

Da questo punto di veduta politica considerando le dogane, cessa l'orrore, che ne ostentano certuni, i quali travedono tuttora in esse le odiose vestigia del brigandaggio feudale, non meno che gli ostacoli alla realizzazione del sogno dolcissimo della fraternità universale tra le nazioni. Debbesi, per vero dire, molta gloria e riconoscenza alla filosofia del secolo, la quale con la severa analisi e censura dei codici doganali, forzò la ragione dei governi ad illuminarsi, e la loro coscienza a sentire la necessità di una riforma. Finchè gli effetti desiderati dalla filosofia non eransi conseguiti; finchè lo spirito della giustizia sociale non avea rettificata la morale finanziera, doveano gli economisti adoperare, non solo la logica dimostrativa, ma pur anco, le declamazioni rettoriche a fulminare la fiscalità, a scuotere la inerzia, eccitare i rimorsi, e chiamare in soccorso l'interesse, dove era sorda la virtù. Ma dopo aver vinta la causa della ragione, non doveano gli eccessi disonorarne la vittoria. Dopo avere bandito dalle dogane lo spirito fiscale, non doveasi bandirne ancora lo spirito economico, e predicare l'anarchia in odio della tirannide. La filosofia volea sostituire nelle dogane un regime

costituzionale al potere assoluto del fisco; ed una setta nuova di valorosi economisti vorrebbe abolire qualunque più moderato regime. La filosofia proteggeva la indipendenza e la industria interna di ogni nazione; e la dottrina dei grandi economisti mette nella dipendenza del più forte la più debole nazione. Nel nuovo gius pubblico commerciale la industria nascente in un popolo sarebbe soffocata dalla industria gigantesca di un' altro popolo; e in vece di eccitarvi la emulazione degli ingegni, mercè la concorrenza soverchiante della industria straniera, vi diffonderebbe lo scoraggimento nei vinti, e le male arti della fraude a sostegno della debolezza e della miseria.

Per nostra ventura i grandi principj dei nuovi economisti sono collocati dai colti governi, come gli ottimismi di Platone, e dell'abate di Saint Pierre, tra i romanzi politici composti dagli uomini dabbene, e dagli spiriti che sembrano creati a dettar leggi a un mondo ideale. Non esiste nazione indipendente senza dazi d'importazione. Quasi tutte le tariffe doganali sono state messe in armonia con le respettive relazioni commerciali. In quelle tariffe predomina lo spirito economico di favorire la industria interna, e di restringere il concorso e la influenza nociva della industria esteriore, e nel favorire la industria interna, si osserva la regola di proporzionare il favore sulla scala della utilità derivante da ciascuna arte, o manifattura: la quale utilità viene poi misurata, non già dalla semplice permuta delle merci indigene col denaro straniero, lo chè potrebbe giovare a pochi fabbricanti col danno della nazione; ma viene argomentata dallo alimento, che l'arte somministra a un maggiore sistema di operai i quali rinforzano di non sterile popolazione lo stato, e con le loro consumazioni accrescono le altrui produzioni, e mantengono nell' interno la vita della industria generale, mercè la continua circolazione di opere, di mercedi, di prodotti e di consumi.

Dopochè il Sovrano di Roma papale con gli editti del 24 gennaio, 1 maggio e 18 giugno 1825, animò coi premi la estrazione dei cereali, e ne disanimò, *coi dazi*, la importazione, il buon successo coronò prontamente lo spirito economico di quelle leggi. Nel 30 novembre 1826, un pontificio editto assicura, che *quelle disposizioni furono così efficaci, che i cereali non hanno più bisogno di eccitamento alla estrazione.* La polizia commerciale di quel governo si è quindi voltata ad altre manifatture indigene, *che meritano di essere animate*; e a questo effetto col citato editto del 30 novembre 1826 applicò alle arti, che ivi sono enumerate, quello stesso eccitamento che sgravò lo stato pontificio della ridondanza dei cereali. Così una saggia economia politica ha saputo combinare i ri-

spetti di prelazione, che sono dovuti all'agricoltura, con quelli che meritano le arti di second'ordine, le quali, pure, con i loro prodotti e consumi, promovono l'agricoltura.

Io non esporrò il quadro dimostrativo delle veglianti legislazioni daziarie in tutte le colte nazioni, onde provare istoricamente, che nell'aggravio della gabella d'importazione, misurato sulle circostanze locali, si è per ogni dove stabilito il principio di difesa delle respettive manifatture che voglionsi incoraggire ed ampliare. Questo consenso universale, non sarebbe per me autorevole, se gli effetti statistici non corrispondessero allo spirito economico di quelle gabelle. Ma la efficacia del principio difensivo universalmente adottato è oramai notissimo in Germania, in Russia, in Francia e negli Stati Uniti di America. Ella è sentita passivamente dall'Inghilterra, la quale in conseguenza dell'equilibrio industriale, a cui tendono le più caute e svegliate nazioni, soffre annualmente una diminuzione nelle quantità e nei valori delle esportazioni; e ad onta del suo genio inventivo di espedienti economici nelle manifatture, vede con dolore, aumentarsi la massa degli operai senza lavoro, rimanersi oziose molte macchine opificiarie, e crescere la tassa di beneficienza per la miseria, mentre scemano i prodotti delle tasse sopra i consumi.

In questa situazione della industria inglese applicata alle arti secondarie, stava l'Europa in attenzione del partito, che pigliare potesse la eminente politica di quel governo, nella manifesta collisione degli interessi dell'agricoltura con quelli delle arti, che domandavano il pane a meglior mercato, onde vendere i loro prodotti men cari.

A sostegno dell'agricoltura esisteva la proibizione d'importare cereali fino a che in certi luoghi determinati, l'adequato dei prezzi del grano non saliva al livello legale. La urgenza delle circostanze interne avea nel 1826 consigliata una misura provvisoria, che modificò il rigore della proibizione. Ma la deliberazione definitiva del gabinetto reale, fu solamente presentata alla camera dei comuni nel 1 marzo 1827. In essa prevale lo spirito economico a favore della agricoltura, ma coi dovuti rispetti alla condizione del popolo, che vive di industria non applicata alla terra. La importazione ha ottenuta libertà, ma non franchigia. È stato stabilito il punto di livellazione tra il prezzo del grano, e il giusto interesse del produttore, e del consumatore. Ad impedire alla importazione di alterare questo livello a danno dei produttori, o dei consumatori, è graduato il dazio in modo, che scema quando cresce il prezzo interno, ed aumenta il dazio, quando scema il prezzo. Mediante questa scala proporzio-

nale mantiensi l' equilibrio della bilancia economica, e si provvede, ad un tempo, al commercio esterno, ed interno, e si concilia l' interesse dei produttori con quello dei consumatori. L'agricoltura non è sacrificata al fabbricante di tele di cotone; nè questi è forzato ad aumentare i salari agli operai per agguagliare i prezzi esorbitanti del pane.

L' esempio di una nazione nata dal seno della industria e ingrandita dal commercio; di una nazione, in cui la luce del secolo penetra libera da per tutto, ed anima il pensiero, e la voce dei cittadini; la politica di un governo, che può essere pareggiato, e non vinto nella scienza, e nella arte di provvedere agli interessi nazionali, vagliono, se non vado errato, a decidere inappellabilmente la questione; se in un paese qualunque, ove l' agricoltura sia in pregio, la tassa su i cereali forestieri sia *giusta*, come difesa della proprietà principale; e se ella sia *utile* a moltiplicarne i frutti; e come possa, in sì delicata materia, conciliarsi l' interesse dell' arte primaria, con quello delle arti secondarie, e di ogni classe di consumatori.

A. A. Paolini.

Ragionamento terzo sul commercio dei grani del dott. Chiarenti *socio di più e diverse accademie.* Firenze 1827 presso Pezzati.

Riportando nel nostro giornale il precedente articolo del sig. Paolini sulla questione spettante al commercio dei grani, e che da più mesi trovavasi presso di noi, ci sembra di aver soddisfatto a quanto i partigiani delle di lui dottrine pensano di aver diritto di aspettarsi dalla nostra *imparzialità* come giornalista; e lo abbiam fatto tanto più di buona voglia, in quanto che il sig. Paolini, qual si sieno le sue opinioni e il modo di sostenerle, si fa sempre leggere con interesse, e riunisce tutto ciò che può allegarsi in favore del sistema da lui difeso. Ma dall' aver noi creduto di dar luogo nella nostra raccolta all'importante articolo del sig. Paolini, in riprova della nostra equità, non ne viene che noi siamo obbligati a riportarvi tutto ciò che fosse in piacere ai di lui seguaci e discepoli di scrivere sullo stesso soggetto. È nostro dovere verso coloro che non sono del nostro avviso, e che noi combattiamo, di far conoscere al pubblico in tutta la integrità le loro ragioni; ma dobbiamo altresì consecrare la maggior parte del nostro giornale a coloro che pensano come noi, e i quali ci giova credere che sieno in maggior numero,

e la nostra impresa vuole che non si accrescano di soverchio i fogli di stampa che diamo al pubblico: il che avverrebbe quando o per estratto, o per analisi si desse conto di questo scritto del sig. dot. Chiarenti, che annunziamo.

Il sig. Chiarenti difende i suoi pensamenti con molto calore e con molta franchezza; ma in sostanza chi avrà letto l' articolo del sig. Paolini non troverà nulla di nuovo in quello del sig. Chiarenti, ad eccezione del rimprovero che ci fa, e che certamente non meritiamo. Possiamo dunque dispensarci dal discorrerne i particolari; ma consiglieremo a leggere il di lui *ragionamento* tutti coloro che presentemente si occupano intorno a questa delicata questione di economia politica: perchè tanto nel libro del sig. Chiarenti, quanto nello scritto del sig. Paolini è sempre manifesto un sincero amore del ben pubblico; e si trae sempre vantaggio dalla lettura di opere dettate da sì nobile sentimento.

Dopo aver retribuito agli scritti del sig. Paolini e del sig. Chiarenti ciò che poteva esigere da noi la nostra stima verso di loro, e il nostro dovere verso il pubblico, ci verrà concesso di non trascurare ciò che dobbiamo ai nostri cooperatori che difendono e proclamano le dottrine dal sig. Paolini combattute in questa istessa nostra raccolta; e ai nostri lettori che pensano come noi e come quelli. Perciò riporteremo, senza nulla aggiungervi, un articolo tratto dal bullettino universale del sig. Ferussac, *sezione d'economia politica*, n.° 5. maggio 1827.

Il sig. Aubert de'Vitry, uno dei tanti cooperatori di quel celebre giornale scientifico, così si esprime in proposito delle memorie del sig. march. C Ridolfi inserite nei n.i 42 e 51 dell'Antologia.

" L' autore di queste due memorie è uno dei più zelanti e dei più illuminati propugnatori della libertà illimitata del commercio, non eccettuato quello dei grani, affrancato in Toscana fin dal regno di quel sovrano benefico, che i toscani si compiacciono di chiamare il gran LEOPOLDO. L' esempio di quel florido paese, sotto una paterna amministrazione, è senza dubbio il migliore argomento contro il regime delle tasse e delle imposizioni, poichè non si tratta più soltanto di ragionamenti combattuti e male accetti dall' uso come vane teorie, ma di un fatto costante, quale è la prosperità di un paese sotto gli auspici della libertà. Il rinvilio del prezzo dei grani si è fatto sentire in quel paese favorito come nel rimanente dell' Europa: e questo rinvilio svantaggioso pei coltivatori ha suscitato dei partigiani per le tasse e le imposizioni, quali ci seducono colla promessa di una protezione contro la concorrenza de'grani forestieri, in favore del prodotto della cultura indigena, della quale fanno risalire

il prezzo. Contro questo progetto di tasse e per la conservazione della libertà perora il sig. Ridolfi. Questo economista mostra quanto sia vano il pretendere di dare ai grani un prezzo fattizio col mezzo delle tasse ; poichè il solo risultamento d' una tassa, nel caso che i prezzi risalgano in virtù dell' imposizione, si è di portare, dalla borsa del consumatore in quella del produttore, il valore della differenza fra il prezzo naturale e il fattizio. Se in qualche luogo evvi abbondanza, in qualche altro carestia di grani, e per conseguenza rialzamento relativo di prezzo, la libertà di esportazione basterà per far risalire il prezzo in quel paese dove lo smercio è stagnante. Se vi è apparenza di carestia, l' importazione ristabilirà sollecitamente l' abbondanza. Ma quando i prezzi tendono dappertutto al rinvilio, i premi stabiliti dalle tasse a favore dei produttori e a spese dei consumatori non fanno altro che aggravare questi ultimi d' un peso inutile, e allontanare i capitali d' un industria produttiva per trasportarli verso la cultura de' cereali, quando essa non può sostenersi ed estendersi di per sè stessa; cioè quando l'incoraggiamento è piuttosto nocivo che utile. Tali sono in compendio le conseguenze de' fatti statistici che cita il sig. Ridolfi, e le deduzioni che ne trae. Secondo questi principii, che sono ciò che deve essere ogni esatta teorica, cioè l'epilogo di conseguenze logiche di fatti bene osservati, l' economista toscano considera le legislazioni su i grani adottate in Francia, in Germania, e verisimilmente in breve in Inghilterra ; legislazione il cui scopo è di regolarizzare per mezzo di dazi l' importazione e l'esportazione. Ma provvedimenti di tal genere secondo la maniera di vedere dell' A., e secondo le vedute del celebre ministro inglese sig. Canning, sono un modo di passaggio dal sistema delle proibizioni a quello della libertà. Il sig. Ridolfi in questo proposito ammira la rassegnazione dell' Inghilterra, la quale non poche volte ha creduto meglio soffrire gli orrori della carestia, piuttosto che mangiare dei grani che non avessero pagato un dazio enorme d' importazione. Avrebbe potuto in quella vece deplorare il crudele egoismo dei grandi proprietari, che han preferito il condannare i loro compatriotti alle angoscie della fame, anzichè consentire a veder diminuite le loro entrate. Ci dispiace che ci manchi il luogo per porre sotto gli occhi de' nostri lettori i fatti dal sig. Ridolfi raccolti, e le di lui deduzioni. Le sue due memorie, ricche di cose, e forti di principii, scritte con fuoco e con eleganza dovrebbero essere tradotte in totalità; poichè non ci sovviene che l' importante questione da lui presa a discutere sia stata mai meglio trattata. Pure non dobbiamo obliare la luminosa discussione di Turgot nelle sue lettere sull'istesso tema al ministro allora direttore delle finanze della Francia.,,

Prosegue quindi il sig. Aubert de Vitry a dar conto d'altra memoria del sig. Commendatore Lapo de' Ricci sul danno di una tassa sopra i grani esteri ; riportata nell' Antologia n. 46.

" Questa memoria (egli dice) ci offre una nuova occasione di osservare che in Toscana, paese di mediocre estensione , e dove il governo è sotto l'unica direzione del principe, i principii della intera libertà in materia di commercio e d'industria che servono di fondamento alla legislazione , sono messi in pratica con pieno successo anco relativamente al commercio dei grani fino dal 1768 ; e trovano i più zelanti , e illuminati apologisti. Nel mentre che un abile ministro ed amico del proprio paese trova tuttavia ostacoli in Inghilterra per sottrarre i grani al sistema proibitivo, preparando con provvedimenti transitori quello della libertà , gli economisti toscani Capponi, Ridolfi, de' Ricci , ec. da tre anni reclamano con pari talento e calore a pro di quel sistema di libertà , mercè del quale il loro paese gode da un mezzo secolo una vera prosperità , contro i voti indiscreti e interessati che invocano i dazi in soccorso dell' agricoltura , che dicesi minacciata di decadenza, ed anco d' intera rovina, per il rinvilio progressivo dei prezzi dei grani. ,,

" L' autore di questa memoria comincia dallo stabilire che sarebbe un'ingiustizia indegna d' un saggio governo il favorire una classe della società, coll' aggravarne un altra; avendo diritto tutte le classi di una popolazione ad essere protette egualmente. Ma quando si impone una tassa , se ne fa pagare il provento al coltivatore da tutte le altre classi che consumano i grani : e con qual diritto il manifattore di questo prodotto deve egli farselo pagare dal fabbricante di lana, di seta, ec. a più caro prezzo di quel che realmente non vale ? Non sarebbe questo un vero attentato ai diritti di proprietà ? Infatti come obbligare in coscienza quest' ultimi a dare all' agricoltore un profitto , che gli è negato dal corso naturale de' suoi prodotti ? Il volere far risalire il prezzo de' grani è volere sconcertare l' esercizio libero dell' industria individuale. Se si facesse salire questo prezzo della somma di 3 lire , come è stato proposto, come negare ai consumatori la facoltà di rifarsi in qualunque maniera di questo aumento di prezzo ? Il far risalire il prezzo de' grani a pro di coloro che lo trovano troppo basso, sarebbe una ingiustizia tanto grande quanto un rinvilio forzato a pro di coloro che in altro tempo trovassero il prezzo troppo alto. Quando anco l' ingiustizia fosse sanzionata da una legge , è sempre una ingiustizia , e non mai un bene per il pubblico. Il prezzo naturale fissato da una libera concorrenza è il solo che sia giusto : e si dica pure quanto si vuole ; questa concorrenza ,

prevenendo tutti i maneggi degli speculatori per farne salire o calare il prezzo, rende impossibile qualunque abuso. Qual interesse possono avere quei che portano i grani su' mercati della Toscana dall' Egitto o dal Mar nero, a far pagare una lira meno il sacco al consumatore toscano; e come mai tanti speculatori esteri e nazionali si troverebbero d' accordo per un aumento di prezzo? „

" Il sig. De Ricci mostra quindi l'inutilità di una tassa che volesse fissarsi a favore di quel genere d' industria. Se il grano si vende in Toscana a miglior mercato che altrove non ve ne sarà portato di fuori; se a più caro prezzo ne verrà in maggior quantità. Si vorrà egli dire che la tassa farà seminare una maggiore estensione di terreno? Ma perchè incoraggiare artificialmente una cultura che va perdendo di prezzo? Suppongasi il prezzo del grano forestiero d' una lira il sacco, e le spese di coltivazione per raccoglierne un sacco che sieno presso noi di 9 lire: dove sarà il profitto di ostinarsi a un simil genere di produzione? In questo caso, perchè, invece di ostinarsi a produrre de'cereali, non darsi di preferenza a coltivar le viti, gli olivi, le praterie, i gelsi, ec.? Le variazioni di prezzo nocive a un genere d' industria, non producono mai effetti tanto rapidi, da non dar tempo per prendere un altra direzione di lavoro. Si temerebbe egli la carestia? Ma è ella più frequente che altrove in Olanda, in Irlanda, nella Svizzera, in Provenza, in tutti i paesi che non producono tanti cereali che bastino a' bisogni degli abitanti? Si lasci completa libertà di esportazione e d' importazione: questo è il compenso migliore per prevenire le carestie. Il basso prezzo fa risentirsi solamente da coloro che si ostinano ad una cultura soprabbondante, e la massa de' consumatori non se ne lamenterà mai. Perchè dunque aggravar questa massa d' un rincaro fattizio a prò di quei coltivatori, che non volendo dirigere la industria loro a seconda di quel che vien loro richiesto, si ostinano a produrre una derrata il di cui smercio non ha corso, invece di dedicarsi a coltivazioni i prodotti delle quali sono richiesti? Quando i consumatori preferiscono le tele di cotone a quelle di lino, le filature di cotone si vedono moltiplicare e diminuire quelle di lino ec. Perchè, se i cereali sono meno richiesti, perchè sono costantemente rinviliati dappertutto, l' industria dell' agricoltore non rivolgersi ad altri generi di cultura, i quali presentano uno smercio più vantaggioso? Dunque l'egoismo dei proprietari di suolo, e i loro clamori son quelli che si oppongono al corso naturale delle cose. „

" Il sig. De Ricci applica questi principi alla Toscana, e non gli costa pena il provare, che ogni deviazione sarebbe a quel paese no-

civa. La sua memoria fondata sopra una sana teorica, e sopra fatti che la confermano, sarebbe sufficiente a schiarire e decidere la questione. „

Il Direttore dell' Antologia.

Rivista letteraria.

Cabrino Fondulo frammento della storia lombarda sul finire del secolo 14° e'l principiare del 15°, opera di Vincenzo Lancetti. Milano, Manini 1827, tomi 2 in 16.°

Alessio o gli ultimi giorni di Psara romanzo storico d'Angelica Palli. Italia 1827, in 12.°

Novelle storiche corse di Francesco Ottaviano Renucci. Bastia, Fabiani 1827, in 8.°

La stagione dà le sue frutte Sarebbe oggi molto inutile il disputare se il nome di romanzo e l'epiteto di storico stieno bene insieme; se un racconto, che trae la sua vaghezza dalla finzione, possa ben conciliarsi colla realtà. Io non sono niente più inclinato a risolvere le questioni di gusto che quelle di diritto, appoggiandomi all' esistenza del fatto. Ma quando miro de'fatti spontanei (parlo di fatti letterari) prodotti in mezzo al più sicuro avanzamento di tutte le umane facoltà, e ben accolti anzi desiderati dalla maggior parte del pubblico, ho qualche motivo di credere che non sieno punto contrari a'principii del gusto. Il non vedere ne'romanzi storici o nelle composizioni subalterne del medesimo genere che una cosa di moda, è un non veder nulla di ciò che sono. Cosa di moda poteano chiamarsi i romanzi cavallereschi, semipastorali, ec. poichè non corrispondevano che ad un bisogno fittizio d'uno o d'altro stato della società, e non esprimevano che l'esagerazione passeggiera di qualche idea o di qualche sentimento. I romanzi storici e le composizioni ad essi subalterne corrispondono a due bisogni costanti della nostra natura, quello del mirabile e quello del vero, ed esprimono, per così dire, il loro accordo e il loro equilibrio di cui sono un effetto. Diminuito

il bisogno del mirabile, che nell' infanzia de' popoli è sì grande, e cresciuto quello del vero, ch' è il bisogno per cui si distingue un'avanzata civiltà, i romanzi storici doveano inevitabilmente prendere nel mondo il luogo dell' epopea, come il dramma storico dovea prendere quello della tragedia propriamente detta. Taluno ha creduto di lanciare contro tali romanzi un potente epigramma dicendo, che se per essi non s' è ancora ottenuto che il romanzo diventi storia, s' è almeno ottenuto che la storia si confonda col romanzo. Quest'epigramma ne vale altri lanciati contro il dramma storico, anch'esso un po'impassibile agli epigrammi, poichè il tempo o la necessità delle cose, che ce lo ha dato, gli serve di bastante difesa. Alcuni epigrammi, peraltro, se non portano ferita, vanno almeno diritti al segno. L' epigramma accennato ha la disgrazia d' incontrarsi per via in un fatto assai manifesto che, respingendolo, il ritorce a tutt' altro segno che il divisato. Questo fatto è il gran rigore di studi storici, per cui oggi si ricompongono gli annali di tutti i popoli, e si cercano, fin con dispendio della vita, i materiali onde ricomporli. Il lettore sagace intenderà facilmente che il gusto de'romanzi storici non potea nascere che col gusto della vera storia, la quale sicuramente non è mai stata meglio che oggi distinta dal romanzo. Più storie, infatti, ben classiche e ben famose non sono scritte con maggior studio del vero che i moderni romanzi storici. E forse alcuni di questi (poichè ve ne hanno di specie differenti, come sono differenti i modi di combinare la finzione colla realtà) potrebbero accettarsi per belle e buone istorie, se a tal uopo bastasse per noi il non trovarvi mescolato al vero nulla o quasi nulla d' inverosimile.

Del loro numero è il *Cabrino Fondulo*, non impropriamente intitolato frammento della storia lombarda, poichè fondato, per ciò che contiene di più essenziale, sopra documenti a cui s' appoggia o potrebbe appoggiarsi quell'istoria, e pel rimanente sopra congetture, giustificate in gran parte o dai documenti medesimi o da altri che all'istoria generale d'Italia già sono familiari. In grazia di ciò che

avvi in esso di congetturale, e che or serve d'abbellimento or di legame ai fatti meno dubbi, l'autore non ricusa che si chiami romanzo. Ma egli deve a sè medesimo questa testimonianza che, scrivendolo, mirò a rendere più esatta e più compita la storia d'un guerriero, che signoreggiò molt'anni Cremona sua patria, duramente a principio, generosamente in appresso (uso le sue frasi) e di cui, per le cose finora stampate, si aveva un'idea pressochè favolosa.

Voi vi ricordate o lettore del ritratto che fa Machiavello del suo Castruccio. " Era grato agli amici, agl'inimici terribile, giusto con i sudditi, infedele con li esterni, nè mai potette vincere per fraude che cercasse di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria non il modo della vittoria arrecava gloria ec. „ Queste parole, in cui non so dire se racchiudasi il ritratto vero del signore di Lucca, possono applicarsi al signor di Cremona, qual ci viene dipinto nel frammento o romanzo storico, a cui dà il nome. È opinion comune che Machiavello, sotto titolo di vita, ch'è quanto dire d'istoria vera di Castruccio, non ci abbia dato che un concetto politico della sua mente vestito di forme istoriche, siccome sotto il titolo di Principe non ci ha data probabilmente che l'istoria de'potenti del suo tempo vestita di forme dommatiche. Io non ho veduto mai l'altra vita di Castruccio scritta da Aldo figlio, al cui confronto, dicesi, apparisce chiaro che quella scritta dal Machiavello non è che un romanzo. Ma penso che Aldo, per iscriverla, non siasi data la metà delle cure che si è date il Lancetti per iscrivere il suo Cabrino. Basta guardare le allegazioni di questo frammento, per accorgersi delle ricerche senza numero consecrategli dall'autore, a cui il genio de'nostri tempi faceva un obbligo della più squisita diligenza. Nè la parte congetturale o romanzesca del frammento medesimo è quella che debb'essergli costata minori fatiche. Trattavasi di risuscitare, per così esprimermi, intorno a Cabrino la generazione fra cui egli visse, onde rappresentarci al vivo i mezzi e gl'impulsi per cui egli operò; e senza i lunghi studi fatti per la sua Biografia cremonese forse l'autore mai non avrebbe avuto speranza di riuscirvi.

Ho detto che Cabrino, cui la storia ci ha dipinto finora come un tirannuccio crudele e spregevole, nel frammento mi apparisce poco diverso dal Castruccio o vero o ideale del Machiavello " il quale, secondo i tempi ne'quali visse e la città donde nacque, fece cose grandissime „ e malgrado i vizi in lui notati è posto dal biografo " fra gli eccellenti della sua età „. Avrei piuttosto dovuto dire ch'egli mi apparisce simile al Castruccio nelle qualità sì buone che ree attribuite dal Machiavello a questo suo eroe, e superiore per altre che in Castruccio non si dimostrano. Tale si è, per esempio, la sua propensione a favorire gli studi, onde fondò in patria una ragguardevole università, a cui l' imperador Sigismondo diede i privilegi di quelle di Parigi, di Bologna ec. ec., e che Filippo Visconti poi distrusse così per odio contro Cabrino come per liberare d' una rivale importuna l' altra di Pavia. Fu sicuramente pensiero assai ristretto quello di non affidarne le cattedre che a professori cremonesi; ma forse fu pensiero non del tutto assurdo, poichè ispirato dalla particolare condizione di Cabrino, a cui giovava il chiamarsi intorno i più savi della città che stavano fuori, e il non circondarsi facilmente d' estranei, che poteano essere gli amici de' suoi nemici. Nell' enumerazione delle cattedre, ch' io credo giustificata da documenti autorevoli, non sarebbe impossibile che il Lancetti avesse preso qualche equivoco, interpretando in senso troppo moderno qualche parola relativa all' insegnamento delle scienze fisiche e delle lingue. Ma da quell'enumerazione risulta che Cabrino avea l'animo assai più largo che le sue facoltà, e quasi gli si darebbe posto, come a fautore degli studi, fra i primi Visconti e i Malatesti o altri de'suoi più celebri contemporanei.

Pare ch'egli avesse pure idee alquanto larghe intorno alla distribuzione de' poteri, benchè in ciò che leggo di quella da lui fatta nel suo piccolo dominio io sospetti qualch'altro equivoco simile al già indicato. L'inclinazione di tutti i signori e signorotti d'Italia nel 14° e 15° secolo al dispotismo puro e assoluto era molto decisa. Impadronitisi

de' vari dominii colla forza e coll' inganno essi non sapeano amministrarli che sforzando e ingannando. Cabrino che aveva avuto la miglior educazione guerriera del suo tempo (quella d'Alberico di Barbiano) non aveva avuto che la pessima delle educazioni politiche, o piuttosto per tutta educazione gli esempi de'peggiori de'Visconti e de'tirannelli vicini, assai minori di loro ma non migliori. È però vero che in gioventù egli era stato lungamente a Siena per Gian Galeazzo, ed ivi, benchè occupato dal suo comando militare, poteva aver apprese più cose intorno al regime politico o ignote o dimenticate in quasi tutto il settentrione d' Italia. Ed è pur vero che quelli fra' concittadini, che l' aiutarono a salire, erano, generalmente parlando, i più affezionati agli antichi statuti municipali, e ch' egli da uomo accorto dovea in qualche modo secondarli.

Tali suoi concittadini io non gli ho chiamati guelfi, perchè l'autore del frammento ci avverte, che ormai nè il nome di guelfi nè quello di ghibellini avea più (nelle parti di Lombardia, s'intende) alcun sicuro significato. Ciò dovea ben essere dopo che un imperadore (Lodovico di Baviera, se ben mi ricordo) abbandonati i ghibellini suoi partigiani si era collegato ai guelfi suoi contrari, e molto più dopo che i Visconti aveano compresso per lungo tempo e con ogni potere sì gli uni che gli altri, odiando come dovevano ed ogni affetto all' impero ed ogni affetto alle pubbliche libertà. Dopo la morte di Gian Galeazzo, allorchè questo secondo affetto potè nuovamente benchè momentaneamente manifestarsi, quelli a cui stava più vivo in cuore si raccolsero sott' altro nome che di guelfi; e i guelfi più avveduti non credettero di potere far meglio che unirsi a loro. Ciò vedesi chiaro in un passo del frammento che parmi de'più notabili, e di cui riporterò alcuni periodi a saggio dello scrivere dell' autore. Cabrino appare in esso quasi principale strumento dell' elevazione d'Ugolino Cavalcabò da lui poi rovesciato. Per quale impulso il giovane guerriero veramente operasse, l' autore non osa accertarlo. Ei gli attribuisce però un vasto disegno, ch' io non ho ragioni bastanti nè di mettere in dubbio nè di con-

fermare. Nel seguito del frammento più non n'è fatta parola; e già quando siam giunti, leggendolo, all'elevazione di Cabrino medesimo, sentiamo che nell'anima di quest'uomo v' è tanto egoismo da non lasciarci sperare nulla di superiore a ciò che possono consigliargli i suoi personali interessi.

" Fosse un bollente desiderio d' indipendenza (così nel 2 libro del frammento) fosse un segreto disprezzo prodotto dall' ingannevol carattere del morto duca, fosse istigazione segreta del conte Alberico, già da qualche tempo Cabrino avea concepito il disegno di cooperare con ogni sua possa ad abbassar l' orgoglio soverchiatore dei Visconti, a redimere le città lombarde dalla involontaria sommissione loro, ed a favorire il partito dei guelfi che partito nazionale e veramente italico gli pareva ,, . Accettò quindi senza esitanza d'unirsi ad Ugolino Cavalcabò signor di Viadana, il quale fatto capo de' guelfi in Lombardia, ed ottenuti soccorsi dai fiorentini e dal Carrarese, si apparecchiava a combattere gagliardamente i Visconti e tutti i ghibellini. " Una terza fazione erasi frattanto in più luoghi rinnovata (chè già in altre occasioni mostrata si era) la quale nè pe'ghibellini nè pe'guelfi tenendo, la vera libertà pubblica cercava difendere, e i seguaci di lei *maltraversi* appellavansi. Giovanni Ponzone illustre cittadino cremonese l' avea pocanzi suscitata in Cremona, come colui che il milanese governo abborriva, e ne avea fatto duce Giovanni Sommo ,,. Ma la potenza de'Visconti e le minacce de'ghibellini, che andavano crescendo, fecero avvertito il Ponzone ch'era necessario il trar profitto da'guelfi, già in molte forze adunati dal Cavalcabò. E il Cavalcabò, stimando non men necessario d'avere in favor suo il Ponzone, si adoprò per mezzo d'accorti negoziatori, e riuscì facilmente a persuadergli di concorrer seco alla liberazione della patria comune, la quale ottenuta, lascierebbesi, diceva, al popolo pienissima facoltà di stabilire la forma del suo futuro governo." Fu quindi convenuto che il Cavalcabò avvicinasse le sue genti, facendole andar di notte e tenendole possibilmente nascoste il giorno, e che quando unite si fossero ai maltraversi, che sta-

vansi intanto appiattati in alcuni boschi lungo la sinistra del Po, a piccola distanza da Cremona, irrompessero all'improvviso nella città. Mosse infatti il Cavalcabò il suo piccolo esercito, cui l'intrepido Cabrino cavalcava alla testa, e in poco spazio di tempo al Ponzone si unì. Il quale, per mezzo di vari suoi dipendenti, fatta sollevar la plebe a romore per tutta Cremona, la mattina del giorno 30 di maggio (1403) dalla parte del Foro Boario colla compagnia de'maltraversi, da grossi manipoli di cavalleria da Cabrino condotti sostenuta, la città invase, e occupatone tosto il pubblico palazzo al pretorio inoltrò, ove sedeva ducale vicario Giovanni Castiglione milanese, al quale impose che immantinenti partisse, e dei lasciargli la vita, dopo le oppressioni di che era colpevole, gli fosse grato ec.,,

L'autore ci narra come poco appresso il Ponzone divenne avverso al Cavalcabò, e tanto avverso che finì coll'accostarsi ai ghibellini. Un fatto di tal natura volea, parmi, qualche maggiore spiegazione che quella contenuta in alcune parole, che sembrano indicarci il dispetto d'un'ambizione delusa. Il Ponzone, che vide il Cavalcabò aspirare alla tirannide, e sentì che ormai il contrastargli sarebbe inutile, forse fu vinto da cieco ma generoso dolore. Sedotto però una seconda volta dagli artifizi del capo guelfo, a cui Cabrino consigliava il *dissimulare*, e sperando forse di bilanciarne a pro del pubblico la potenza, s'indusse a far ritorno in patria, e fu cagione che i maltraversi, datisi già in parte a quel capo, gli aderissero tutti quanti. Così il loro nome, per ciò che sembra potersi argomentare dal silenzio del frammento, si perdette fra poco in quello più antico, benchè meno preciso, de'guelfi; ma il loro ardor patrio servì a rialzare gli animi degli altri, e dall'unione comune risultò sotto un nome antico una gente novella. Questa gente, forse mal conosciuta e quindi mal secondata da Ugolino Cavalcabò e dal nipote, succedutogli nel regime se non nella signoria di Cremona, poi ch'egli rimase prigione de' Visconti, fu pro-

babilmente blandita da Cabrino, che la trovò propensa quando in seguito aspirò al dominio. Ottenutolo, qualunque fosse la sua insofferenza di riguardi, ei non potea del tutto scontentarla senza rischiare di perderlo. Se i Cavalcabò le erano venuti a noia, il loro uccisore una volta discoperto dovea venirle in abbominio, ove già non l'avesse disposta a credere che le sue mani s'erano insanguinate in beneficio delle pubbliche libertà.

Gli storici, che ci parlano di lui, narrano con raccapriccio l'agguato crudele a cui egli colse nel castello di Macastorna Carlo Cavalcabò e i cugini, venuti in apparenza a chiedergli ospitalità. L'autore del frammento ci fa intendere di più come Ugolino, suo antico benefattore, cadde anch'egli sua vittima in una delle fortezze di Cremona, essendo probabilissimo che colui che si affrettò a farlo uccidere, come chiedeva la feroce ambizione del nipote, avesse pure provocato il comando di quest' uccisione. Il sentimento della vendetta e il bisogno di prevenire chi cercavalo a morte furono per lui il pretesto d'azioni sì scellerate; ma il vero motivo fu quello di sgombrarsi la via alla dominazione ch'era impaziente d'ottenere. Quindi parrebbe tanto più verisimile ciò che asseriscono gli storici, che accompagnando egli un giorno (nel 1414) sulla gran torre di Cremona, ivi detta il torrazzo, l'imperadore Sigismondo e il papa Giovanni XXIII, fu tentato di precipitarneli " per eccitare nella cristianità, come s'esprime il Sismondi, qualche grande sconvolgimento, di cui avrebbe potuto approfittarsi „; e si pentì poi sommamente d'essersene astenuto. Ma questo racconto, a cui si dà per mallevadrice una dichiarazione per così dire testamentaria di Cabrino, non è forse in origine che una menzogna de'cortigiani del Visconti, che presolo a tradimento lo condannò a morte ignominiosa. Il Muratori lo rigetta, e l'autore del frammento reca varie ragioni per cui non gli par lecito di prestarvi fede. Cabrino, potrebbe aggiugnersi, intendeva troppo bene che a'suoi fini ambiziosi più gli giovava l'amicizia che la morte dei due grandi gerarchi, e che la reputazione d'aver contribuito al termine dello scisma per cui erano venuti a con-

gresso, gli era miglior fondamento di grandezza che un delitto, il quale avrebbe avuto tanti vendicatori.

Le particolarità del congresso, preparato dalle conferenze di Piacenza e di Lodi e susseguito da quelle di Mantova, ove per equivoco il Muller lo dice tenuto, sono tutte, io credo, d'invenzione dell'autore del frammento, e la maggior parte assai bene ideate. Non so persuadermi peraltro (e questa è la maggior eccezione ch'io debba fare alla mia lode) che se Cabrino, com'è probabilissimo, vi ebbe voce, dicesse alcune delle cose che all'autore è piaciuto di fargli dire. Se nel concilio di Costanza, a cui il congresso cremonese servì di preliminare, furono pronunciate simili e più forti cose, lo furono da prelati o da altri uomini di chiesa, e non ho bisogno di spiegare perchè mi sembrino poco verisimili in bocca d'un guerriero. L'autore presta a Cabrino varie formole di convenienza, che mal non si addicono al linguaggio di un uomo accorto, il quale ha prese a sostenere le parti di conciliatore. Ma quelle formole sono un poco in contraddizione con quest'esordio più che militare: " molto si è finora parlato e poco concluso ,, che farà sorridere il lettore, ma che avrebbe fatto arricciar le narici al papa e all' imperadore. I discorsi, attribuiti a Lionardo Bruno e a qualch'altro oratore del congresso, mi sembrano assai più convenienti. Così ciò che si accenna dei colloqui confidenziali di Cabrino, durante il breve tempo del congresso, mi pare tanto simile al vero che nulla più. Tutto il frammento è pieno di discorsi, dialoghi, lettere, ec. che l'autore chiama la parte più romanzesca della sua storia. Essa non n'è sempre la parte più dilettevole, ma n'è a più riguardi la parte più caratteristica. È quella che rende vive a' nostri occhi le persone che l'autore dipinge, e di cui non avremmo che un' idea incompleta se non ne confrontassimo le parole e le azioni.

L'autore ha posto molto studio nella pittura specialmente d'una classe di persone, guerrieri, politici, ec. che nel suo frammento sono le principali. Cabrino, come doveva, si distingue sopra tutti, e già prima d'esser potente ci apparisce destinato a divenirlo. Egli possede eminentemente

sè stesso; e quindi, voi dite, possederà gli animi e le forze altrui. Vedetelo, per esempio, a fronte del giovane Cavalcabò, il quale comincia a dubitare se avrà in lui uno strumento o un ostacolo alla sua grandezza. I due giovani ambiziosi si spiano l'un l'altro; Cabrino ha ben poco a sperare dalla fortuna in paragone di quello che ancor chiama suo amico; ma poi ch' egli sa così ben nascondergli il proprio segreto mentre gli rapisce il suo, saprà nascondergli, voi dite, fin la propria aggressione quando andrà per rapirgli i favori della fortuna. Altri caratteri, oltre quello di Cabrino, mi sembrano pure assai ben delineati. Ma essi appartengono tutti alla medesima classe, e quindi non ci danno che una parte del piacere che può venire dalla varietà. Di tre altre classi, che pur si mescolano continuamente alla scena, le donne, il popolo, gli ecclesiastici, noi abbiamo nel frammento piuttosto un'ombra che una rappresentazione. Senza la novella episodica d'Onorata Rodiani, noi ci vedremmo passare innanzi più figure muliebri, come quelle che si succedono in una camera ottica e appena lasciano dopo di sè qualche traccia distinta. La moglie del vecchio Cavalcabò, le due spose di Cabrino, e in ispecie la prima, erano donne, parmi, con cui l' autore, avrebbe potuto farci conversare meno alla sfuggita, e derivarne alla sua opera molti abbellimenti. Io m' inchino volentieri al vescovo Costanzo e all' arcivescovo Capra, che saranno stati quei virtuosi e venerabili uomini ch'egli dice. Ma confesso che amerei guardarli un po' più da vicino; perchè, a dirne una, le relazioni di Costanzo con Cabrino suo parente, e del Capra con Filippo Visconti mi riescono molto oscure. Del popolo poi avrei voluto sapere gran cose, e l' autore, confinandolo in fondo alla scena, me ne fa sapere pochissime; di che cesserò di lagnarmi quand'egli avrà scritto un nuovo romanzetto, o delle scene storiche sul gusto delle Barricate o degli Stati di Blois, il cui protagonista potrebb'essere Giovanni Ponzone.

Mi rammento d'aver letto una volta un discorso del doge Tommaso Mocenigo, in risposta ad altro del procuratore Francesco Foscari (o questi o 'l Mocenigo era stato amba-

sciadore di Venezia presso Cabrino al tempo del congresso) una curiosa notizia intorno alle somme che la repubblica traeva annualmente da Cremona per ragione di commercio. Trattavasi di 170,000 ducati prezzo d'un solo genere di merci (il frustagno) che la repubblica forniva a quella città (v. il 2 volume del Daru che cita il Sanuto) oltre qualch'altra somma spesa in altri generi, e compresa probabilmente ne'2 8,800,000 ducati, che la repubblica medesima traeva da tutta la Lombardia. Che facevano i cremonesi di tanto frustagno? onde cavavano il danaro per pagare a Venezia ciò che pagavano? qual era lo stato della loro industria, de' loro traffici, delle loro finanze? A queste domande avrei voluto trovar risposta nel frammento, che giugne fin presso al tempo del discorso del doge (1451), il qual parla di Cremona come di città allor posseduta da'Veneziani; cosa che non intendo, poichè fra loro e il Visconti non era per anco avvenuta alcuna scissura.

Del resto, se nel frammento non trovo precise risposte alle domande indicate, vi trovo però de' cenni or più or meno estesi che vi suppliscono in qualche parte. Parlandoci delle accoglienze fatte da Cabrino al pontefice e all'imperadore, l' autor del frammento ne prende occasione di richiamare le antiche memorie della città e metterci sotto gli occhi ciò ch'essa, al tempo di quegli ospiti, racchiudeva di più notabile. Così più sopra, parlandoci de' primi sponsali di Cabrino con una Giustina De Rossi di Parma, ne aveva preso opportunità di porgerci qualche indizio degli usi che vi regnavano e dell' arti che vi erano in fiore. Quindi vedesi che se più cose egli ci lascia desiderare, non è per non avervi pensato, ma più probabilmente per non averne egli medesimo trovata notizia.

Fra le cose, fatte più particolarmente ammirare all'imperadore ne' suoi giri per la città, fu lo stato delle fortezze e quello delle milizie. L' autore ci presenta Cabrino come un grande architetto militare, e forse il migliore che fosse in Lombardia a' suoi giorni; il che non ho veruna ragione di mettere in dubbio. Alcune parole intorno alle sue milizie tenderebbero a farmelo credere non solo prin-

cipe assai agguerrito, ma più gran maestro e ristoratore dell'arte militare in Italia, che non lo stesso Alberico di Barbiano; e intorno a ciò mi sento d'animo assai sospeso. Non posso, riscorrendo il frammento, trovare il luogo ove l'autore dice, se ben mi ricordo, che Cabrino s'era composto un esercito di 30,000 uomini della città e del contado cremonese, due terzi dei quali erano di fanterie. Questa, supposto sempre che la memoria non m'inganni, è per me gran meraviglia. Quando nel 1427 il Carmagnola datosi ai veneziani (v. il volume 8 del Sismondi) andò per assediare Cremona antemurale allora del ducato di Milano; e il Visconti, per meglio provvedere alle cose proprie, passò a soggiornare in quella città, fu notato come gran fatto che fra il generale ed il duca aveano condotto sul territorio cremonese da 70,000 combattenti. La cosa, per vero dire, avrebbe dovuto sembrare un po' meno sorprendente, se pochi anni innanzi sul territorio medesimo un piccolo signore come Cabrino ne avesse avuti 30,000. Ma nè tutti i soldati del Carmagnola erano sudditi della repubblica di Venezia, nè tutti quelli del Visconti lo erano del ducato di Milano; e poichè appartenevano in gran parte ai soliti condottieri, non v'è bisogno di dire ch'erano quasi tutti a cavallo. Cabrino invece, secondo le parole dell'autore, avea soldati suoi propri e della specie che s'è indicato. Ora vorrei poter conciliare queste parole coi lamenti che, un secolo dopo Cabrino, facea sì spesso il Machiavello per la mancanza di milizie nazionali in Italia, e con quelle sentenze del suo Fabrizio Colonna nel secondo libro dell'arte della guerra: " dico pertanto che quelli popoli o regni, che istimeranno più la cavalleria che la fanteria, sempre sieno deboli ed esposti ad ogni rovina, come si è veduta l'Italia ne'tempi nostri, la quale è stata predata, rovinata e corsa da forestieri non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed essersi ridotti i soldati suoi tutti a cavallo. " Può darsi che, per la brevità del dominio di Cabrino, il suo grande esempio di riforma militare non solo non fosse imitato, ma passasse quasi inosservato. Ma per ciò stesso è perdonabile il dubbio di chi ne

sente parlare la prima volta, e non irragionevole il suo desiderio di vedere quali sicure memorie ne sieno rimaste alla storia.

Qualche riforma pare che Cabrino tentasse d'introdurre anche nella legislazione criminale del suo tempo, mettendo freno all' arbitrio delle condanne e temperando l'atrocità ordinaria delle pene. Ma il tempo era troppo ferreo e Cabrino troppo pieno d' ire e di sospetti, perchè la legislazione fosse veramente da lui migliorata. Egli fece, dicesi, regnar l'abbondanza nelle terre del suo dominio. Anche il duca Valentino ed altri tiranni fecero altrettanto; e, per darne a Cabrino maggior vanto che a loro, ci bisognerebbe sapere s'ei lo fece per fini meno personali e senza modi violenti, simili quasi sempre alla bufera, che ricrea de'fili d' erba e distrugge la migliore vegetazione. S'è vero ch'egli " fu uno de'primi che pensassero a raccogliere gli esposti „; poichè non consta che avesse in ciò particolare interesse, gli daremo volentieri lode d' umanità. Veggo ch'egli ebbe degli amici non solo nella prospera ma anche nell'avversa fortuna; e questo più di tutto mi farebbe credere, ch'ei possedesse veramente alcune di quelle qualità che obbligano gli animi alla riconoscenza e all' ammirazione. " La storia da me descritta (dice l'autore verso la fine) con quei supplementi, che la natura e l' ordine delle cose antecedenti e successive rendono a parer mio verisimili non che necessari, offre due lati sì contrari fra loro, che possono lasciar indeciso chi legge se in Cabrino o le scelleraggini o le virtù prevalessero. Gravi ed enormi furono le prime, splendide ed eminenti le seconde. Ma alle prime l' indole dei tempi, l'implacabile furore delle fazioni, l'esempio quotidiano di tutti gli altri regnanti d'Italia porgono efficacissima scusa; le seconde sono tutte particolari di lui „. Senza questa persuasione mai l'autore non ne avrebbe scritto con tanta cura la storia, pensando bene che il suo eroe non potrebbe ispirare alcun sentimento, che non fosse d' avversione. Onde rendere quest' istoria più dilettevole egli ha creduto bene d'accostarla al romanzo; e non parmi ch' egli siasi ingannato. Ma chi dicesse che avrebbe ancor meglio provvedu-

to al nostro diletto, scrivendo sul fondamento della storia un vero romanzo, neppur egli s'ingannerebbe. Può darsi prova di molt'arte facendo servire così bene, come l'autore del Cabrino, l'invenzione alla verità. Ma sembra cosa più sicura, ove trattisi di piacere, il far servire la verità ad una bella invenzione.

E questo appunto ha cercato di fare l'autrice dell'*Alessio* ossia *gli ultimi giorni di Psara*. — Siamo al giugno del 1824. I greci hanno sospese le loro interne dissensioni e si preparano a resistere ai nemici che li minacciano d'ogni parte. Corre voce che l'ammiraglio turco, il quale è colla flotta a Mitilene, sia per tentare uno sbarco nell'isole d'Idra di Spezia e di Psara, che pei soccorsi altrove spediti rimangono quasi vuote di difensori. Frattanto Alessio, giovane capitano psariotto, andato con due legni per proteggere Samo, è di ritorno all'isola nativa. Evanzia, bellissima fra le vergini dell'isola, promessagli da lungo tempo in isposa, affretta co' suoi voti questo ritorno. Ma la gioja, eh'essa deve provarne, sarà turbata da molte pene. Alessio conduce seco una donna de'nemici, la giovane Amina, moglie d'uno degli agà di Scala Nova, caduta in mano de'greci sulle coste d'Asia. Ei la raccomanda ad Evanzia nel nome sacro della sventura; Evanzia vorria bene esserle sorella; ma il cuore le dice pur troppo che ha in essa una rivale. Amina d'altronde è d'indole troppo altera per ricevere le carezze di quella, innanzi a cui sono svaniti ad un tratto tutti i suoi sogni di felicità. Nata per amare, questa infelice non ha conosciuto in un serraglio dell'Oriente che la sommessione e l'oltraggio d'una capricciosa preferenza. Alessio il primo, nella sua breve navigazione, le ha fatto comprendere che avvi un sentimento libero e dolce, a cui l'anima si abbandona quando le viene ispirato, e che nessun comando potrebbe far cessare come nessun comando potrebbe far nascere. Ella non ha per anco indovinate tutte le delicatezze di questo sentimento, ma pure già ha detto a sè medesima che se Alessio non isdegna dividerlo seco, nessuna donna sulla terra è più di lei avventurata. La presenza d'Alessio e d'Evanzia, rive-

landole ciò che rende più divino il sentimento dell'amore, le rivela ad un tempo i dolori a cui la spinge incontro un amore non corrisposto. Alessio è lontano dall'accorgersi di ciò che passa nell'anima ardende della sua prigioniera; ma si accorge dei timori che agitano l'anima innocente d'Evanzia; sente in sè stesso che questi timori non sono ingiusti del tutto; e consigliato da un saggio straniero, che abita una delle grotte dell'isola, si risolve d'allontanarne la cagione. Mentre indugia, hanno luogo varii accidenti che gli dimostrano vie più la necessità di farlo, ma gliene scemano la forza. Si risolve di nuovo; e questa volta incontra ostacoli non preveduti, di cui forse non è malcontento, poichè lo dispensano dall'esaminare le contraddizioni del proprio cuore. Ma gli ostacoli cessano; egli ha sempre più motivo di diffidare di sè medesimo; Amina deve alfin partire; solo non debb'esserle negato da Alessio un ultimo colloquio, che sembrano impetrare per lei il civil costume e la pietà. Questo colloquio è ben imprudente; Alessio può prevederne le conseguenze fin dal suo cominciamento; ma viene ad interromperlo il solitario, il quale annuncia che una flotta turca di 300 vele è alla vista dell'isola. Questa non può assolutamente difendersi, ma si può farne pagare ben cara al nemico l'imminente invasione. Bisogna intanto provvedere alla salvezza d'Evanzia; nè v'ha per lei asilo più sicuro che la grotta del solitario. Amina, armatasi, vorrebbe combattere al fianco d'Alessio; ma pregata acconsente di ritirarsi essa medesima nella grotta, ove potrà all'uopo dar prova d'attaccamento e di coraggio. I turchi approdano, e già si stendono su gran parte dell'isola; Alessio si trova per così dire su tutti i punti onde contender loro la vittoria; rimasto separato da' suoi compatriotti che combattono, nè potendo più farsi strada verso di loro, fa ritorno alla grotta ove hanno luogo scene commoventi. A un tratto il quieto asilo rimbomba di grida nemiche; i greci che vi si trovano rifugiati non sono fra tutti che 14; i turchi venuti ad assalirli sono 40; il respingerli al legno onde sono sbarcati sembra impossibile; eppure il valor d'Alessio ve li respinge. Ma un uomo di terribile aspet-

to, sceso in quel punto dal legno, si fa loro incontro e li obbliga a voltar l'armi contro quelli da cui fuggivano. Alessio inoltratosi di troppo e già ferito è vicino a cadere sotto i colpi dell'uomo terribile; e mentre Evanzia sviene, Amina col sagrificio della propria e non oso dire di qual altra vita lo salva. L'infelice ha un sepolcro non lungi dalla grotta per mano d'Alessio che la piange. I turchi intanto, già caduto per mano d'Amina il lor capitano, sono tutti o uccisi o dispersi. Alessio, inetto per allora a portar l'armi, s'imbarca sul loro legno con Evanzia, cui prima conduce ad Idra, ove si stringe a lei di nodo indissolubile, e poi ad Egina, ove la lascia partendone " per unirsi ai vendicatori della sua patria. „

Tale presso a poco è l'orditura del piccolo romanzo di Alessio, a cui l'autrice intesse avvenimenti, descrizioni, discorsi, parte relativi alla individual situazione delle persone in esso introdotte, e parte alle cose pubbliche della Grecia e d'Europa. Quest'orditura, come ciascun vede, è di pochissime fila, e dovrebbe piacere agli amatori della greca semplicità. Dovrebbe anche piacer loro il trovare nel romanzo, come in una greca tragedia, pochissime persone, le cinque già indicate col loro muto accompagnamento, e due altre, l'una d'importanza secondaria, la nutrice d'Evanzia, e l'altra, che non apparisce che un momento, cioè un rinnegato, il qual viene a morire di ferite e di rimorsi entro la grotta. Questa scena del rinnegato, molto patetica e molto opportuna, sarà confrontata sicuramente da qualcuno de' nostri lettori col Rinnegato o la Vergine di Missolongi, piccola composizione d'una scrittrice francese, la quale, senz' aver comune coll'autrice d'Alessio l'origine greca, ha comune con essa un amore per la Grecia, che si direbbe figliale. Se Evanzia fosse sola nel romanzo, io forse mi terrei così pago della sua dolcezza e della sua innocenza, che non bramerei in essa altra più distinta qualità. Ma a fronte d'una rivale qual Amina, piena di passione e di coraggio, come non desiderare di veder trasformata la vergine di Psara in qualche cosa di simile alla vergine di Missolongi? Può rimproverarsi ad Ales-

sio certa incostanza d' affetto , la quale tanto più nuoce all' interesse che l'autrice vuol ispirarci per lui , quanto più solenne è il momento in cui egli ci si presenta , e la sua fedeltà verso l'amante si confonde nel nostro pensiero col suo amore verso la patria. Pure che ci parrebbe Alessio se presso ad Amina rimanesse insensibile , e non provasse gl' interni contrasti che prova? " E quella vista, dice in un luogo l'autrice, l'obbliga ad un confronto in cui la moglie di Selim si presenta in un aspetto molto più sublime della sua piangente rivale ,,. Il saggio stesso, che gli rimprovera l' involontario sentimento che lo porta verso la bella prigioniera , si lascia sfuggire queste parole : " vi sono de' momenti, in cui l'uomo sente il bisogno di rifugiarsi in un mondo ideale , e che nessuna felicità posseduta può riempire .... Amina presieda ai sogni di que'momenti ,,. Del resto ecco una gran giustificazione per Alessio , le parole d' Amina , che ormai presso a morire gli addita Evanzia , dicendogli : " ella t'ama , ed io t' ho salvato! ,, Il fallo dell'autrice è d'aver fatto Evanzia troppo meno interessante d'Amina, o d'averle dato in Amina un confronto sì svantaggioso . Posti i caratteri delle due donne , forse quello d'Alessio non poteva imaginarsi migliore senza farlo più freddo o meno verosimile . Un carattere che assolutamente non può piacere è quello della nutrice d'Evanzia : esso manca ad un tempo e di dignità e di verità. Il carattere del solitario è segnato , per così esprimermi , a tratti aerei, e anzi che farsi conoscere si fa appena indovinare.

Guardando alla composizione nel suo insieme , resta sicuramente il desiderio di qualche cosa di più compito e di più bello. Guardandola nelle sue parti , si è spesso così contenti che non saprebbe desiderarsi di più. "Amina (giova citare alcuni passi i quali possono darci particolare idea del talento dell' autrice) moglie d' uno de' primari agà di Scala Nova e prigioniera d'Alessio stava muta al suo fianco , riflettendo , raccolta in sè stessa , come fra tanti motivi di dolore e di lutto , il suo animo potesse abbandonarsi in preda di speranze incomprensibili a lei medesima.

Vesti rilucenti d' oro lasciavano trasparire tutta l'eleganza delle sue forme ; avea ne' lineamenti del viso non la regolarità della bellezza e non cert' aria di capriccio , indizio della leggerezza della mente e del nulla dell' anima , ma quei tratti marcati che indicano esservi qualche cosa di straordinario nell' individuo che li possiede. Alessio fissava i suoi negli occhi nerissimi della prigioniera, e in quel momento la memoria degli azzurri languid' occhi della tenera Evanzia si dileguava dalla sua mente ec. — Amina, veduto Alessio privo di sensi, sulle braccia degli amici, si fa largo disperatamente fra il cerchio di persone , che circondano il letto ov' è stato deposto, e osserva smaniosa se ancor respira. L'agitazione le accresce vaghezza, ed Evanzia guardandola prova per la prima volta il più amaro d'ogni dolore, il solo cui niun dolce è frammisto... teme d'aver perduto il cuore, dove fidò tutte le speranze del suo. — Evanzia è ancor certa d'essere amata, ma Amina è compianta ! La virtuosa giovinetta , senza desiderare che cessi d'esserlo, le invidia la sventura che ha diritto alla compassione d'Alessio. — Evanzia si avviò per escir dal giardino , ed egli la seguitò onde prender congedo. Passando accanto d' Amina, essa s'inchinò incrociando le mani sul petto ; ed egli non ardì nemmeno guardarla . Colpita da quest' atto d'insolita noncuranza, la prigioniera sentì allora tutta l' amarezza del presente suo stato . . . Non pianse però : il suo animo era troppo altero per permetterle di versar lagrime là dove colui, dal quale vedevasi disprezzata , poteva esserne testimone. Avvi una delicatezza di sentimento, che l'educazione non somministra, e che o nasce, per così dire , con noi , o ci è negata per sempre ; ed Amina la possedeva „.

Quest' ultimo tratto specialmente ci dice intorno alla maniera di sentire dell' autrice più di qualunque discorso. Due altri , che citerò , possono darci idea della sua forza d' imaginare . " Quando mi fu condotta (è Alessio che parla d'Amina al solitario) stava muta in mezzo a coloro che la scortavano ; era senza velo , e teneva i suoi grand'occhi neri fissi alla terra. Li alzò per guardarmi e parea dir-

mi: a te solo non ricuso chieder pietà..... Gliela offersi nel punto di levar l'ancora; impallidì; fissò con dolorosa emozione la terra nativa: è bella, disse, ma la terra del mio signore dev'essere più bella. Non vuoi dunque restare? domandai. Gettami in mare, rispose, e mi vedrai morire tentando di risalire sulla tua nave „. Questo primo colloquio ci prepara all'ultimo più sopra accennato e di cui riferirò una parte. " Dissi addio per sempre al profumo delle mie rose, non tornerò ad odorarle; tu mi scacci, il tuo mare m'accoglierà. — Amina! mi fai troppo male con queste parole . . . bisogna separarci . . . tu sei di Selim, io d'Evanzia. — Tu sei d'Evanzia, io son tua. — No, seducente creatura! tu non devi essere di chi ad altri appartiene. — Ebbene; sarò del tuo mare. — Ma non t'è caro il tuo sposo? — Sì, e non voglio ingannarlo: se torno a lui gli dirò: amo Alessio; mi darà la morte e poi sarà disgraziato. — Restando sai tu che dovresti vedere? — Le tue nozze lo so. — Pretendi ch'io abbandoni Evanzia? — No io non voglio nè tornare in Asia, nè toglierti ad Evanzia, nè star teco come le schiave dell'harem del mio sposo; so che tu mi disprezzeresti se questo io volessi, e potrei soffrire che tutto il mondo mi disprezzasse per te, ma non potrei soffrire il tuo disprezzo ec.„

L'autrice, assai conosciuta in Italia pe'suoi versi scritti ed estemporanei, ci avea già date più prove del suo genio drammatico, e non ci fa sorpresa il trovarne per entro al suo piccolo romanzo molt'altre. Considerate le difficoltà della poesia teatrale, a cui vediamo spesso soccombere gl'ingegni virili più robusti, io non avrei avuto coraggio d'eccitar l'autrice a secondare questo suo genio, componendo tragedie o altre opere sceniche. Ma parmi di poter dire senza esitazione, che ove le piacesse di secondarlo, componendo romanzi, ne otterrebbe facilmente l'applauso generale. L'esperimento da lei fatto componendo l'Alessio ci è pegno di ciò che farebbe, acquistata più arte, e allargato a sè medesima il campo dell'invenzione. Perch'ella non solo si mostra dotata di quella finezza d'osservazione e di quella delicatezza di sentimento, per cui le persone del suo ses-

so più che quelle del nostro possono scrivere un romanzo aggradevolmente. Ma si mostra pur dotata di quel calore e di quell' elevatezza per cui sembra che dalle persone del nostro più che da quelle del suo sesso possa un romanzo scriversi utilmente. I discorsi da lei posti in bocca ad Alessio e ad Eutimio (il solitario della grotta) in difesa de'greci si leggono volentieri anche al confronto d'alcune pagine eloquenti, scritte non ha guari al medesimo proposito e inserite nella Rivista Enciclopedica da uno de' primi storici d'Europa. Altre cose fatte pronunciare da Eutimio potranno sembrar forse troppo poetiche (ed io non voglio esaminar qui se dovessero dirsi in prosa ben piana) ma portano il pensiero sovra grandi oggetti e accrescono importanza al concetto morale di tutto il romanzo. Il personaggio d'Eutimio è un personaggio, per così dire episodico, benchè prenda qualche parte all'azione che nel romanzo è rappresentata. Esso probabilmente è modellato sopra di un personaggio vero, la cui memoria commove profondamente gli animi di tutti gli amici della Grecia. Ma all' autrice non è piaciuto di dargli contorni troppo precisi, e a me non spetta d'indagarne le cagioni. Fors' anche le è mancato il tempo di ben disegnarlo, giacchè avendo ella destinato il prodotto del suo romanzo " al sollievo de' greci caduti in schiavitù „ più che il comporre diligentemente dovea starle al cuore il comporre celeremente. La critica sarebbe molto indiscreta se volesse trattare come l'altre opere letterarie uno scritto che deve collocarsi fra le opere di commovente filantropia. Si scriva in fronte all' Alessio ciò che sta scritto in fronte ad alcuni versi assai celebri di Delfina Gay, la cui visita recente ha qui lasciate le più dolci rimembranze, e si lasci dire al cuore qual accoglienza sia da farsi all' Alessio.

Al cuore parimenti più che allo spirito bisogna domandare qual conto sia da farsi delle *novelle storiche corse*. Esse non sono semplicemente un'opera letteraria: sono più particolarmente un'opera patriottica. Dall'epoca del Paoli in poi molto si è parlato della Corsica; ma non può dirsi finora ch'essa sia molto conosciuta. Chi voglia saperne qualche cosa di

più che non se ne sappia comunemente, vegga alcune lettere intorno al suo stato attuale, che il Globo ci ha date in questi ultimi mesi. Ivi si fa manifesto ciò che potrebbe la natural virtù de' suoi abitatori secondata da cure prudenti e riguardata con qual favore di cui è degna. Non mi ricordo se in quelle lettere o altrove (forse in un discorso del gen. Sebastiani alla camera dei deputati di Francia) è detto francamente che una metà almeno di quegli abitatori conosce l'alfabeto, benchè probabilmente poco ne usi. Questo fatto, di cui appena troveresti l'equivalente in Iscozia o in qualche parte degli Stati Uniti d'America, è ben notabile in un'isola, ove tutto da gran tempo fu piuttosto abbandonato al caso che regolato da civili istituzioni. Da esso può argomentarsi ciò che coll'ajuto di queste faranno i corsi, e se sia probabile ciò che fu scritto, che i progressi intellettuali cioè riusciranno loro facilissimi dal giorno che loro diventeranno possibili. Quanto ai loro costumi, anch'essi si ripuliranno col loro intelletto, e perduta certa scabrezza serberanno solo quella forza che produce le azioni generose. Del resto i loro veri costumi non furono forse fino ad oggi meglio osservati che le qualità del loro suolo. Essi furono più d'una volta dipinti con prevenzione per non dire accusati con leggerezza; e l'effetto delle accuse indiscrete non è meno funesto di quello delle sciocche adulazioni. Le novelle storiche del Renucci sono una specie d'apologia o per meglio dire un cominciamento d'apologia di questi costumi. Proponendo ai giovani corsi (nella cui istruzione impiegò, com'ei s'esprime, i molti e migliori anni della sua vita faticosa, ed ora è deciso d'impiegare i pochi ed egri giorni del suo riposo) alcuni esempi di sociali virtù, ei gode di potere dir loro: queste virtù sono per voi tanto più imitabili, che sono le virtù de' vostri padri. Framezzo a tali esempi, allargando un poco la narrazione, ei va toccando varie particolarità relative al suolo, agli usi e alla costituzione antica della Corsica, il che dà veramente a quanto ei narra l'interesse della storia. Quindi con tanto maggior desiderio si aspetterà il seguito ch'ei promette delle sue novelle, ove " il carattere e il costume de' corsi si troveranno senza studio

di parte e naturalmente delineati. „ In tali novelle, vo imaginandomi, non mancherà qualche esempio d'industria e d'attività, non facili a risvegliarsi ne'corsi senza molti aiuti potenti, ma da raccomandarsi loro con forte insistenza, onde non riescano vani gli ajuti che la fortuna può loro presentare.

Avendo recato qualche brano del frammento storico e del piccolo romanzo potrei dispensarmi dal far parola del loro stile : dello stile delle novelle, di cui non ho qui dato alcun saggio, mi è pur forza dire qualche cosa a soddisfazione de'lettori. Se nello stile del frammento può notarsi certa forma periodica, la quale il rende spesso un po' lento, e cert' uso non solito or di voci or di frasi, che andrebbero usate d'altra maniera, ma che pur attestano lo studio che l'autore ha fatto della nostra lingua ; se in quello del piccolo romanzo non può nascondersi certa mancanza o d' arte o di diligenza riguardo ai costrutti, e certa indifferenza riguardo alla maggiore o minor proprietà delle espressioni, a cui per altro non manca mai la naturalezza ; nello stile delle novelle è visibile non so quale incertezza di linguaggio e non so quale imperfezione di gusto, che non sempre è compensata della schiettezza e dalla ingenuità. Ma il carattere storico di queste novelle, e il sentimento morale, con cui sono dettate, ne rende interessante la lettura. Ai giovani corsi, per altro, che volessero seguitare il Renucci, o esercitarsi in maggiori narrazioni, io raccomanderei caldamente lo studio de'nostri grandi scrittori, onde rendere più leggiadre e quindi più gradite e più utili le cose che narreranno. Con ciò fo intendere che spero (e come italiano non potrei rinunciare a questa speranza) che la Corsica, facendo sua la facil lingua della nazione illustre di cui oggi forma parte, non vorrà mai rinunciare, siccome le consiglia l' autore delle lettere sovracitate, alla bella lingua d' Italia, in cui già si sono distinti vari de'suoi scrittori, e che debb'esserle tanto preziosa quanto le è preziosa la propria individualità.

Opere teatrali del conte cav. FRANCESCO GAMBARA. *Brescia, Nicoli-Cristiani* 1826, *tomo primo in* 8.°

Opere teatrali di G. MARCUCCI RICCIARELLI. *Fuligno, Tommasini* 1826, *t.* 2 *in* 8.°

Tragedie di TOMMASO ZAULI SAJANI. *Firenze, Magheri* 1827 *in* 8.°

Tragedie di POMPEO CAMPELLO. *Pesaro, Nobili* 1827, *tomo primo in* 8.°

Emira tragedia di FILIPPO CICOGNANI. *Firenze, Magheri* 1827 *in* 8.°

I BIANCHI E I NERI *dramma. Livorno, Vignozzi,* 1827 *in* 12.°

Io non so dire se a molti di quelli, che leggeranno *l'opere teatrali del conte Gambara*, ei possa sembrare un gran drammatico; ben so che a me, e a chiunque de'miei amici le ha lette, egli è sembrato un gran galantuomo.

Cominciamo da qualche cenno sulle sue qualità di drammatico. Ragionandone ei medesimo in via di proemio, ci avvisa che nelle sue opere ha procurato " di seguire le regole prescritte dai grandi maestri dell'arte, convinto che ogn'arte che non abbia regole determinate, cade ben presto nel barbarismo ,,. Il lettore già s' accorge che l' avvertenza è diretta contro il romanticismo, il quale, secondo l'opinione di molti, rigetta ogni regola. L'autore peraltro non lo nomina, e molto meno lo fulmina come richiederebbe il buon rito classico. Anzi, dopo aver soggiunte più cose consentanee a quell' avvertenza, conchiude tranquillamente: " io rispetto il modo di vedere di tutti; dico le traccie che ho calcate, e lascio che ciascuno pigli quella via che può trovar più gradevole ,,. Questa moderazione, ragionevolissima per sè stessa, è in lui tanto più conveniente, che potria forse bisognargli di trovarla ne' dottori della sua scuola da cui sarà giudicato. Egli ha ardito far tragedia d' un'umile novella (l'Andreola di Poncarale del Boccaccio) e farne tragedia di lieto fine; il che, potrebbero dirgli que' giudicanti, sente anche troppo d'innova-

zione romantica. Del resto il piano della tragedia è di quella semplicità, che chiamasi classica; le unità, che pur diconsi classiche, vi sono rigorosamente osservate; i personaggi vi parlano in tono classico, cioè a dire non come bresciani del secolo decimoquarto, ma come gente di non so che tempi eroici, la quale può chiamarsi gente classica. Ciò mi piace notare per chi avesse d'uopo d'assicurarsi che l'autore, benchè un po' sospetto per le cose più sopra accennate, almeno in ciò che appartiene alle forme si è veramente attenuto alle " regole de'grandi maestri ,, cioè alle regole classiche. Certo calore che regna in tutta la sua tragedia, le allusioni storiche di cui è sparsa, e varie altre particolarità ne renderanno grata a molti la rappresentazione o la lettura. Tutti ne loderanno lo stile come facile e chiaro; ma alcuni lo brameranno ora più scelto, ora più preciso, ora più calzante, ciò che richiederebbe ora miglior scelta di parole, ora miglior costruzione di verso.

Dopo la tragedia vengono quattro commedie, due in cinque e due in tre atti; nè alcuna le è inferiore pel pregio della regolarità. Le prime due si fanno riscontro l'una all'altra ed hanno per titolo la Buona Moglie e il Buon Marito: le due ultime, scritte per case d'educazione, s'intitolano l'Illustre Incognito e il Ravvedimento. Chi si fosse messo in capo che tutte le commedie indistintamente, sieno d'intreccio, sieno di carattere, debbano rallegrare gli animi, mentre correggono i costumi, potrebbe, leggendo queste, rimanere non abbastanza sodisfatto. L'autore, com'è facile avvedersi, avrebbe talvolta avuto intenzione d'eccitare in noi un poco d'ilarità, ma, qual che ne sia la causa, non ne ha trovata la maniera. In generale però egli ha voluto esser serio; sperando probabilmente di riuscire più utile. Ed io mi accomoderei facilmente alla sua serietà, se questa consistesse tutta in quello in cui dovrebbe consistere. " Lasciatemi pigliar in pace il mio caffè, (dice Carlotta ad Ernesto, nella prima scena del primo atto del Buon Marito) io non ho voglia di sentir prediche ,,. Ora le prediche sono frequenti nelle quattro com-

medie; e la loro serietà mi riesce veramente soverchia, benchè, grazie al cielo, non degeneri nè in pedanteria nè in declamazione. Intorno al merito fondamentale di queste commedie non è difficile spiegarsi in un breve periodo. Le prime due mi sembrano una rappresentazione mista di situazioni già conosciute sul nostro teatro e di costumi imaginari; l'ultima è una delle tante riproduzioni della storia del figliuol prodigo, con poche modificazioni che le diano aria di novità; la penultima, che per tutti i riguardi a me sembra la migliore, è un aneddoto della vita di Giuseppe II messo in iscena con qualche arte, benchè con circostanze non molto caratteristiche. In queste due ultime commedie manca la presenza vivificante delle donne, il che certamente è un grande scapito. Ad ogni modo possono piacere come una varietà teatrale, e far pensare che si possono dar commedie anche senza il solito matrimonio finale, meno irragionevole del solito suicidio delle tragedie, ma niente meno monotono. Lo stile di tutte quattro le commedie è, generalmente parlando, assai facile, ma non è sempre abbastanza proprio nè abbastanza conveniente.

Or mi rimane miglior materia di discorso; ma il discorso non può essere che assai breve. L'odore di galantuomo è cosa che si sente facilissimamente così nelle composizioni de' drammatici come in quelle d'ogn'altra specie di scrittori; ma come si fa a farlo sentire ad altri senza mettere loro dinanzi le composizioni da cui spira? Dal proemio già citato ne spira quanto basta per affezionarci all'autore; più ne spira dalla tragedia; moltissimo dalle commedie, e dalla penultima specialmente. Leggete in essa la seconda scena del terzo atto, e ditemi se l'esultazione dei figlioletti del povero maggiore, soccorso insperatamente dall'illustre incognito, poteva essere così espressa fuori che da un uomo di cuore eccellente? Con un cuore di questa specie si possono talvolta dir cose per sè stesse assai pungenti, e dirle inoffensivamente. Ciò mi pare che avvenga all'autore in più scene dell'atto secondo, ove, per bocca dell'incognito, dà la baja a certi nobili oziosi e boriosi,

senza che alcuno possa tacciarlo di malignità. Ciascuno anzi, leggendo, loda la sua elevatezza di sentire, ordinaria compagna della vera bontà. Questa sua elevatezza si fa vie più manifesta in altre scene, e massime in quelle ov'ei si prova a dipingere ciò che avvi per così dire di più intimo nel carattere del principale personaggio. A tal uopo ei si prevale d'altri aneddoti che si narrano di lui, e trova modo di fargli pronunciare cose da lui pronunciate in altre occasioni, benchè ciò non gli riesca sempre felicemente. Così a cagion d'esempio ei gli pone in bocca una celebre risposta data a Parigi in una conversazione, ove gli si chiedeva il parer suo intorno a Washington e alla guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Ma a Parigi l'incognito era molto ben conosciuto da chi lo interrogava; e però il suo *mon métier à moi etc.* fu tanto a proposito. Sulle panche esteriori d'una bottega di caffè d'una piccola città di Romagna, ov'egli è veramente incognito, la risposta medesima diventa un'indiscrezione, difficile a giustificarsi colle antecedenti abitudini, dacchè nulla porta l'incognito ad obliare la nuova persona che ha assunta. Ma qui torno, senza avvedermene, alle qualità del drammatico, di cui già ho fatto cenno, e su cui non ho tempo di trattenermi davvantaggio.

Le *opere teatrali del Marcucci* consistono in due drammi, la Forza dell'amor conjugale e l'Empietà punita dall'innocenza; due commedie, la Virtù premiata dall'amore, e gli Effetti della buona e della cattiva educazione; e due farse, i Cabalisti e l'Inganno scoperto dagli equivoci. L'autore ha pubblicate quest'opere per far servire a comodo di tutti ciò che qualche attore (membro della gran società dei *suipsorum*, intorno a cui da due secoli e mezzo è scritto un libretto da non obliarsi) si era usurpato a comodo proprio. Ringraziamolo dell'intenzione, se non possiamo ringraziarlo del dono. Egli non vorrà essere adulato, ed io non avrei il coraggio di farlo. Le sue opere a me non sembrano che esercizi giovanili di drammatica, ove trovasi certa vivacità e certa facilità di combinazioni, ma ove manca pressochè interamente ciò che dipende dal giudizio e dall'arte. Mas-

rato l' uno, e acquistata o perfezionata l'altra, egli ci darà, non ne dubito, altre opere degne d' analisi, ciò che per me significa degne di molto onore.

Il *Zauli Sajani*, colla sola scelta degli argomenti delle sue *tragedie*, Mitridate e Caterina Sforza, ha dato segno di non so quale vigor d'anima, ch'è il primo requisito necessario per chi vuol calzare il coturno. Di queste due tragedie la seconda mi sembra ad ogni riguardo la migliore; e tale dovea riuscire, poichè essendo tragedia d' argomento patrio e moderno, avea in sè minori difficoltà. L'argomento di Mitridate è un ben grande argomento. Chi sapesse entrare in tutte le profondità del carattere di questo re del Ponto, mettendosi fra Roma di cui egli sospese la fortuna, e l' intera Asia di cui ambì l'impero, potrebbe presentarci tale spettacolo, di cui nulla agguaglierebbe la grandezza. Ma a tal uopo ci vorrebbe uno Shakespeare (l' ombra di Racine me le perdoni) fornito di quel sapere, che oggi potrebbe somministrargli la scienza storica, e di quelle vedute intellettuali, che al nostro tempo non gli potrebbero mancare. E già, fuori del sistema di questo poeta, mi sembra impossibile trattare l'argomento di Mitridate senza mutilarlo e sformarlo in modo compassionevole. Il sistema contrario era meno disadatto per quello di Caterina Sforza; e questa forse è un' altra ragione per cui l' autore vi è meglio riuscito. Del resto, per tacere di tutti i particolari di questa seconda tragedia, pochi dei quali mi hanno veramente sodisfatto, il carattere dell' eroina che le dà il nome non mi sembra niente meglio delineato che quello di Mitridate. Questo manca di profondità, e l'altro di verità. L'autore ha ancora da far molto per giugnere a buon segno nell'arte, di cui, per quanto mi consta, ci dà ora un primo saggio. Egli però, come accennava pur dianzi, ha in sè un pegno quasi sicuro di pervenirvi. Ma per l'amor del cielo, se vuol fare buon cammino, non si attenga ad un solo modello, da cui non può distinguersi che esagerandone le maniere. È visibile a tutti ch' egli nell' imitazione dell'Alfieri è giunto sino all' esagerazione. Quanto alla rigidezza de' piani tragici, alla qualità delle sentenze ec. molti forse lo loderan-

no. Quanto allá forma dello stile non credo che possa trovarsi chi in coscienza lo approvi. Tante reticenze, tanti monosillabi, tante aspre spezzature di versi, tanti modi che pajon semplici e sono ricercatissimi, cagionano or sensazioni penose, or distrazioni, ora oscurità, che nuocciono grandemente all'effetto delle sue tragedie. L'autore certamente ha studiata la lingua; ma si può dire ch'egli ne abbia piuttosto la scienza che il gusto. Anche le poche parole d'avvertimento da lui premesse alle tragedie ce lo fanno manifesto. Par ch'ei ponga la bellezza del dire nella singolarità, e la forza negli sforzi. Quel giorno, ch'egli sentirà il pregio della naturalezza, avrà fatto un gran passo nell'arte sua, perchè la naturalezza dello stile vuole una gran verità ne'caratteri e nelle situazioni, e una grande elevatezza o una grande gentilezza ne'pensieri e ne'sentimenti.

Del *Campello* abbiamo finora queste *tragedie*, il Pirro, l'Ester e il Focione. Considerandole come esercizi di collegio si può certamente applaudirle. Considerandole come composizioni di poeta è impossibile chiamarsene benchè mezzanamente contenti. In esse, per vero dire, non vi offendono nè stravaganze nè affettazioni d'alcun genere. Ma quella mancanza assoluta di vera invenzione e di vera lingua poetica è in esse una troppo grave mancanza, perchè si possa soffrirla senza lamento. Quale idea abbia l'autore della tragedia non saprebbe accertarsi. Se nel Pirro e nell'Ester non si trovassero molte reminiscenze di Racine, si direbbe ch'ei non ne abbia altra maggiore idea che quella che potè farsene in una scuola di rettorica, prendendo fra le mani il Granelli o il Bettinelli. Bisogna però lodarlo di non avere, come tant'altri, voluto sforzare la propria indole facendo l'alfierano; cosa che per lo più riesce ridicola, quando non riesce insopportabile. Con ciò egli ha dato prova di molto buon senso; e il buon senso è una preziosa qualità, che se non basta a farci fare buone tragedie, basta a farci un giorno o l'altro appigliare a quegli studi, in cui veramente possiamo ben riuscire.

Nell'*Emira* del *Cicognani* il pubblico, anche prima di leggerla stampata, cioè fin da quando la vide rappresen-

tata, notò un'espressa imitazione della Zaira di Voltaire. Quindi pare che pel merito dell'invenzione le si debba minor vanto che alle tragedie antecedentemente pubblicate dal medesimo autore. Per certi avvedimenti teatrali, e per la verseggiatura specialmente, può loro essere anteposta, benchè lasci il desiderio di maggior ponderazione e di maggior arte. Voltaire volle dipingere nella Zaira il contrasto dell'amore e della religione; il Cicognani ha voluto dipingere quello dell' amore e del sentimento nazionale. Il confrontare coi mezzi, impiegati al suo uopo dal poeta francese, i mezzi or somiglianti or diversi impiegati al proprio dal nostro autore, non sarebbe forse senza frutto; ma io non ho tempo che a ciò mi basti. Noterò solo una cosa, che a me sembra più essenziale dell'altre. Se Voltaire dà molto nell' imaginario, mettendo accanto a Zaira un turco non si sa bene di quale specie; il Cicognani lascia errar molto la nostra fantasia, mettendo accanto d'un altro turco ideale una greca (la sua Zelmira) non si sa bene di qual tempo. Egli, non determinandolo, ha privato sè stesso dei sussidi che potea trarre dalla storia, e negato a noi ciò che ci era necessario per una più compita illusione. Quando, per mezzo d'alcuni tratti felici, il pensiero degli spettatori è stato momentaneamente fissato sovra un tempo meno incerto, i segni d'una viva sodisfazione si sono manifestati d'ogni parte. Essi certamente sarebbero stati frequenti, se l'autore, per esempio, avesse ordita la sua tragedia sovra un concetto simile a quello d'una novella più sopra lodata, la Vergine di Missolongi.

Tutte le tragedie, di cui fin qui si è fatto cenno, sono scritte secondo le norme della scuola classica. *I Bianchi e i Neri* appartengono pel loro piano alla nuova scuola, e però dall'autore s' intitolano *dramma*. Volendo mettere sulle scene il cominciamento di due contrarie fazioni, già sarebbe stato assurdo l' attenersi ad un piano, che appena avrebbe servito alla pittura d' un carattere o d' una passione. L'autore, a questo riguardo, ha mostrato molto buon giudizio, o, se vuolsi, un istinto più sicuro che forse non avrebbero fatto scrittori più esercitati. Ma il soggetto da lui scelto, domanderanno molti, è desso veramente dram-

matico? Per me è drammatico drammaticissimo, trovandovisi il germe di quanto bisogna per comporre un' azion teatrale varia, rapida, commovente. Quest'azione, per vero dire, il nostro autore, l'ha piuttosto abbozzata che composta. Non ne ha nè imaginate nè legate le parti come potea desiderarsi; ha indicati non delineati i caratteri che potevano più interessare; qualche volta ha fatto parlare ai personaggi (in ispecie a Bianca ed a Lemmo) un linguaggio il più lambiccato e il meno opportuno. In mezzo a questi difetti però, alcuni de' quali si rendono scusabili, manifestandoci nell'autore un ingegno giovanile, ei mostra una forza di concepire e di sentire, che quasi ci fa sicuri di vederlo giugnere molto innanzi nella carriera in cui ci si presenta. Fra gli studi, ch'egli farà a quest'uopo, non trascuri, lo prego, l'arte del verso, da lui troppo negletta e non saviamente, poichè da essa dipende più che metà del valore d' ogni specie di poesia.

Più altre opere drammatiche so essere uscite a questi giorni e in Toscana e in altre parti d' Italia; ma ancora non mi sono giunte sotto gli occhi. È assai probabile, se debbo farne congettura da alcuni indizi, che nessuna di esse corrisponda al pubblico desiderio, a cui veramente non possono corrispondere che l' opere de' grandi poeti, sempre rarissimi in ogni età. Quindi taluno potrebbe trarne occasione di tacciare l' età nostra di vano ardimento, e di gridare con qualche severità: fanciulli imparate prima a camminare e poi calzate il socco e il coturno. — Meglio per altro l' ardimento che la frivolezza; meglio questi deboli esperimenti comici e tragici, che le tante inezie rimate dell' età antecedente. Questi esperimenti hanno uno scopo utile, avvezzano alla riflessione e all'osservazione della natura, formano quasi una transizione fra il vaniloquio poetico, di cui tanti si dilettavano, e il discorso de' sapienti, di cui tutti, spero, fra qualche tempo si dileteranno. Quindi anche quelli, che non son nati per la carriera drammatica, non avranno in essi perduto del tutto il loro tempo. Avranno cominciato colla poesia, e si troveranno sulle traccie della filosofia.

Manuale di geografia moderna universale di GIO. BATISTA CARTA. *Milano, Fontana* 1826, *finora tomi* 2 *in* 16°. *Corso elementare di geografia antica e moderna esposto con nuovo metodo dal sig.* LETRONNE *ec. Firenze, Chiari* 1826 *in* 16.°

In una delle riviste dello scorso anno, dissi che il *manuale geografico del Carta*, di cui annunciava allora il primo volume, avea forma troppo scientifica; nè so come possa essere stata interpretata questa mia espressione. Io non mi sento certamente inclinato pei libri leggieri, che promettono istruzione e non la danno, come non mi sento impaurito di quelli, che per esserci più utili riescono un po' gravi. Ma guardando la geografia coll' occhio medesimo con cui la guarda l' autore del manuale, avrei amato di trovare nel primo volume di questo ciò che trovo nel secondo, meno anatomia apparente e più vita, ch' è quanto dire non minore istruzione e maggiore diletto. Sentiva bene che da un manuale non potea richiedersi ciò che si richiederebbe da un esteso trattato. Pure non avea torto del tutto in quel mio desiderio, poichè il secondo volume, benchè più pieno è più adorno del primo, non eccede alcuna giusta misura, nè coll'amenità nuoce menomamente all' istruzione.

Dopo ciò non ho d' uopo di dichiarare che, parlando di forma scientifica, io non ho inteso parlar di metodo, che ne' libri elementari di geografia, tranne pochissimi appena fra noi conosciuti, non apparisce ancor tale che l'appellativo di scientifico possa essergli ben applicato. Varii de' nostri lettori si ricorderanno forse d' alcune riflessioni sull' insegnamento della geografia, inserite nel novembre della Rivista enciclopedica dell'anno scorso e degne di speciale attenzione. Quest' insegnamento (dicevasi in esse) manca di base, la quale non può essere che la geografia pura, cioè la divisione del globo in regioni naturali, circoscritte dalle coste de' suoi mari e dalle più notabili elevazioni della sua superficie. Tal divisione è necessaria egual-

mente e a quella che chiamasi geografia fisica, e a quella che chiamasi geografia politica. La prima, come quella che comprende la descrizione de'fenomeni e de'prodotti della natura, vi è troppo chiaramente subordinata, poichè vi sono subordinati questi fenomeni e questi prodotti. La seconda, come quella che non ci offre che divisioni accidentali, ha pur d'uopo d'esser fondata sovr'essa, altrimenti, studiandola, mai non avremo della terra che un'idea fittizia e incostante.

Ciò fu compreso in vari tempi dagli ingegni più riflessivi, come ce ne porgono indizio o ce ne fanno testimonianza le loro opere storiche o altri loro scritti. L'autore delle riflessioni sopracitate ci ricorda Cesare e i suoi commentarii, Napoleone e le sue memorie intorno alla spedizione d'Italia, Humboldt e il suo saggio sopra la Nuova Spagna, e più altri, come Bauche, che pubblicò un suo atlante verso la metà dello scorso secolo, Saussure, che inserì nel primo volume del viaggio di Lalande in Italia una memoria sulla costituzione fisica di questo paese, Lacroix nell'introduzione alla sua geografia universale, Malte-Brune nelle introduzioni varie alle varie parti della sua geografia parimenti universale, De Candolle nel suo saggio di geografia botanica inserito nel diciottesimo volume del dizionario delle scienze naturali, e vari tedeschi, i quali hanno scritto negli ultimi tempi alcuni trattati elementari di geografia pura. Mi ha fatto meraviglia di non trovare fra tanti nomi quello di Bailleul, autore del Bibliomappe o Libracarte, opera or già compita, e al tempo della stampa di quelle riflessioni già molto avanzata, la quale meritava in esse particular menzione. Come a parecchi de'nostri lettori può piacere d'averne qualche ragguaglio, mi sarà qui facilmente perdonata una disgressione che a tal uopo è necessaria.

Una cosa troppo notabile ne'tanti libri di geografia che abbiamo fra le mani (diceva il Mercurio nel mese stesso che la Rivista enciclopedica ci dava le sue riflessioni) è la mancanza di piano in cui si leghino fra loro, per mezzo di rapporti costanti e derivati da un principio comune, le

molte parti di cui si compone la descrizione del nostro globo. A questa mancanza, che in fondo è la mancanza stessa di quella base, di cui parlasi nelle indicate riflessioni, ha cercato di provedere Bailleul; ed ecco di che maniera.

"Per ben riuscire a legar fra loro le varie parti della descrizione della terra, scriveva egli in una lettera de' 15 giugno dell'anno scorso alla società geografica di Parigi, bisognava trovare nella natura un dato generale, che fosse alla geografia ciò che il punto e la linea sono alla geometria, un principio comune, che si applicasse e si estendesse per una concatenazione rigorosa di fatti subalterni a tutta quanta la descrizione medesima. Fissato una volta questo principio, ogni parte di tal descrizione, io pensai, verrà a formare un quadro, che s'imprimerà facilmente nella memoria, poichè i diversi rapporti degli elementi di cui si compone saranno già stati ben compresi dell' intendimento „. Ora il principio da lui fissato è la divisione del globo per mezzo delle grandi linee naturali che risultano dalla divisione dell'acque, effetto come ognun vede della sua struttura. Un tal principio gli è sembrato non meno grande che semplice, non meno proprio alle applicazioni più particolari che alle considerazioni più generali, e quindi lo ha paragonato al punto e alla linea, principii generatori dei corpi che formano l'oggetto della geometria. Il suo Libro-carte mostra ch'egli non s'è ingannato nel suo concetto.

Elevandosi in certo modo al disopra dei due emisferi del nostro globo (uso qui press'a poco le parole del Mercurio) e abbracciando d'un solo sguardo tutta la sua superficie, Bailleul vi ha osservati quattro grandi bacini, che ne occupano tutta l'estensione. Il primo è quello del grande Oceano, ove sono comprese le parti orientali dell'Affrica e dell'Asia e l'occidentale delle due Americhe. Il secondo è quello dell' Atlantico, il qual comprende le parti occidentali dell'Affrica, dell'Asia e dell' Europa, e le orientali dell' una e dell' altra America. Il terzo è quello dell' Oceano glaciale, che nella sua estensione tocca le estremità settentrionali dei due continenti. L'ultimo, a cui i tre altri servon di limite, è quello, ch'ei chiama bacino cen-

trale dell'antico continente, e in cui si comprende la parte d'Europa ch'è fra il mezzogiorno e l'occidente e tutto il centro dell'Asia. Circoscritto da linee, che l'autore chiama primarie, ciascuno di questi grandi bacini è suddiviso in bacini di mari interni, i quali suddividonsi a vicenda in bacini di fiumi e di affluenti. Questi diversi bacini, i quali hanno fra loro de' rapporti uniformi e costanti, sono circoscritti pur essi da linee naturali, che l'autore appella secondarie, quando trovansi fra l'uno de' grandi oceani ed uno de' mari interni che ne dipendono; linee di terz'ordine quando trovansi fra due di questi mari; linee di quart'ordine quando trovansi fra diversi corsi d'acque che metton foce in un mare medesimo. Notata sì felicemente la concatenazione d'ogni parte del nostro globo, e combinati i fatti che ne risultano colle indicazioni che l'astronomia fornisce alla geografia, egli è giunto a mostrare che questa pure è capace d'una precisione rigorosa come quella di cui si vantano l'altre scienze naturali.

L'idea di dividere il globo secondo le linee segnate dall'acque si era presentata anche al pensiero di Lacroix, come può vedersi nelle riflessioni della Rivista enciclopedica già più volte citate. Ma quest'idea nella mente di quel geografo non era ancor ridotta a bastante semplicità, perchè dal piano delineato a norma di essa non ne venisse qualche inconveniente. Quindi l'autore delle riflessioni credette che un tal piano dovesse modificarsi, per ravvicinare, com'ei s'esprime, ciò che la natura ha unito, e dare alle terre parte di quell'importanza, che secondo il piano medesimo sarebbe data esclusivamente alle acque. Così, al dir suo, dirigendosi particolarmente l'attenzione sulla forma dei continenti, la memoria viene ad essere meglio aiutata, e la geografia pura si combina meglio colle divisioni della geografia politica, e colle distribuzioni della fisica. Bailleul, parmi, col solo generalizzare, ma generalizzar veramente, il principio della divisione dell'acque ha ottenuto i medesimi risultati.

Ma, oltre allo scopo di dare all'insegnamento della geografia una base più certa, ei si propose pur quello di

dare all' insegnamento medesimo (sono parole della citata sua lettera) un andamento più regolare. E quest' andamento, che consiste nel distribuire, com' ei s' esprime, tutta la geografia in masse analoghe, appartiene a lui solo. Pensando a ragione che gli elementi della scienza geografica debbano, come quelli d' ogn' altra, non solo essere esposti colla maggior possibile semplicità, ma proporzionati alla graduale intelligenza di quelli per cui sono scritti, egli ha distribuito l'opera sua in tre parti, che chiama gradi d'insegnamento. Nella prima ei ci presenta la terra nel suo aspetto più generale, cioè avuto riguardo soltanto alla sua divisione in due gran continenti, e alla suddivisione di questi nelle così dette parti del mondo. I grandi accidenti naturali, che servono di limite fra l' antico e il nuovo continente, come lo stretto di Behring; o fra le varie parti del mondo, come i monti Urali fra l'Europa e l' Asia, e l'ismo di Panama fra le due Americhe, non sono da lui descritti in questa prima parte che relativamente alla loro posizione geografica, ossia all' officio che adempiono in geografia. Alcune considerazioni generali sulla distribuzione dell'acque, che circondano le parti terrestri della superficie del globo, sulla struttura interna de'due gran continenti, isolati dalla natura, e per tanto tempo ignoti l' uno all' altro, conducono al secondo grado, ove ciascuna parte del mondo è l' oggetto d' una descrizione speciale, in cui sono compresi tutti gli accidenti naturali, comuni ai vari stati politici o che formano limite fra questi stati. Nel terzo grado finalmente l' autore passa a descrivere ciascun stato politico, facendone conoscere con singolare esattezza, oltre i naturali accidenti, quanto appartiene alla sua statistica, alle sue istituzioni, alle sue relazioni cogli altri stati ec. Scendendo così per una progressione geometrica dalle vedute più generali alle più speciali, ei fa che il suo Librocarte riesca egualmente proprio all' insegnamento più elementare e allo studio più profondo della geografia.

E qui giova notare che, a maggior evidenza d' insegnamento, le sue descrizioni sono accompagnate da piccole carte " fatte in maniera, com' ei s' esprime nella let-

tera già citata, da poter supplire ne' casi ordinari e pei bisogni d'ogn'istante ad altre di maggior dimensione „. Fra le particolarità di queste carte è osservabile l'esattezza con cui vi si veggono segnate le linee naturali che percorrono ciascun paese. Queste linee sono tutte distinte da colori speciali, che caratterizzano per così dire il paese medesimo, ed indicano il luogo ch' esso occupa sulla superficie del globo. Di rincontro ad ogni carta è posta una specie di quadro, in cui si trovano sotto certo numero di capi i nomi contenuti nella carta medesima, di cui il quadro stesso è un'analisi o una ripetizione fedele.

Del resto, dice pure l'autore nella lettera che ancor m'è uopo citare " io avrei riguardato l'opera mia come incompleta, se non avessi presentata in un rapido racconto, oltre la descrizione di ciascun paese, la successione dei popoli che l'hanno occupato. Al che ho aggiunto un trattato particolare di cronologia geografica, lavoro non ancor fatto da alcuno, e che può servire d' anello fra la geografia e la storia, e finalmente un prospetto della storia dell' astronomia applicata alla scienza geografica, indispensabile per far conoscere i progressi della scienza medesima „. Egli, come vedesi, ha voluto evitare di mescere alle sue descrizioni un gran numero di cose estranee a questa scienza, che avrebbero secondo lui sopraccaricata la memoria, distraendo il pensiero da cose più essenziali. Nel tempo stesso, poichè la scienza geografica è per così dire a contatto immediato e continuo con altre scienze, e in ispecie coll'astronomia e colla storia, egli ha voluto indicare questo contatto, e indicarlo in modo che ne venisse alla geografia la maggior luce possibile. Quindi le appendici pocanzi accennate, per le quali si è servito della penna di scrittori abilissimi; e le osservazioni d'ogni specie, di cui sono corredate le sue descrizioni. Così il suo Librocarte si è potuto chiamare un libro in cui " al principio più semplice e più favorevole all' insegnamento della geografia si aggiungono le spiegazioni più estese, che dispensano affatto dal ricorrere a molti dotti volumi, di cui sono la sostanza „. I fogli periodici ne annunciavano pocanzi, che volendosi pubblicare

a Parigi un' opera annuale, che ci tenga al fatto d'ogni andamento successivo della scienza geografica, si adotterà per essa il metodo di Bailleul. I recenti saggi di geografia del Denaix sembrano provare anch'essi che questo metodo è fatto per essere quind'innanzi adoperato a preferenza d'ogn' altro nell'insegnamento della scienza a cui si applica. Un tal metodo sicuramente potrà essere perfezionato; ma ogni nuovo perfezionamento sarà una nuova lode del Librocarte, ov'esso è impiegato in maniera, che supera veramente ogni aspettazione.

Non ho voluto perdere l'opportunità che mi si è presentata di porgere qualche idea d' un' opera così nuova in geografia; e penso che più d'un lettore debba sapermene buon grado. Fra le opere composte secondo il metodo usato, certo quella del Carta è una delle migliori, e se mai in altri paesi, ove simili opere sovrabbondano, potesse dirsi soverchia, nel nostro, ove ciascun sa come ci scarseggiano, potrebbe dirsi necessaria. Già l'autore avea dati più saggi del suo sapere geografico in vari articoli degli Annali di statistica ec. che si stampano in Milano, e ch' io non cesserò mai di raccomandare come uno de' più utili giornali. I due volumi, ch'egli ha pubblicati del suo manuale geografico, e ai quali dovrebbe fra poco succederne un terzo, corrispondono pienamente alla comune aspettazione. Nel primo egli tratta dell'Europa settentrionale e centrale; nell' altro della meridionale, e ne tratta da maestro. Nè è piccola lode per lui l' avere prevenuta con essi la pubblicazione dell'Europa di Malte-Brun, di cui appena da pochi mesi abbiamo veduta una prima parte, ed aspettiamo l' altra dagli amici dell' illustre geografo, che ne raccolsero i manoscritti. Duolmi che la necessaria brevità d' un articolo di rivista non mi permetta di recare alcuna prova del merito de' due volumi del manuale. Ma chiunque vi getti sopra lo sguardo vi riconoscerà facilmente, alla chiarezza dell' esposizione, all'abbondanza delle notizie ec., il frutto di lunghi e diligentissimi studi. Fra le parti meno cospicue del secondo volume, ma che provano anch' esse l' amore con cui tutta l' opera è dettata, sarà

qui letto con molto piacere ciò che vi si dice della Toscana e del suo moderno Solone (il gran Leopoldo) al cui nome ogni uomo ben pensante china il capo per riverenza.

La parte che un giornale italiano, se ben mi ricordo, ha trovata un po' mancante nel manuale del Carta, è quella che riguarda la geografia che chiamasi astronomica. Questa parte mi sembra assai ben trattata nel *corso elementare di Letronne*, di cui non può immaginarsi in suo genere cosa più breve insieme e più compita. L'autore move da questo principio, di cui non voglio qui disputare, che " la geografia non s'insegna, ma s'insegna soltanto il modo d'impararla „. I libri, ond'essa può apprendersi, sono al dir suo le storie ed i viaggi. Quindi ciò che importa non è già, secondo lui, di dare ai giovani una descrizione circostanziata della terra, ma sibbene di porre loro sotto gli occhi un quadro generale ed esatto, in cui vadano successivamente ad ordinarsi e fissarsi le particolari cognizioni che acquisteranno per mezzo di attente letture. E ciò appunto egli si è proposto nel suo corso elementare, che ha diviso in due parti, ciascuna delle quali si suddivide in due libri. Nel primo libro della prima parte ei tratta delle principali relazioni della terra col resto del mondo, relazione, com'ei s'esprime, di cui si è sempre parlato o inesattamente o superficialmente nell'opere elementari. Ivi, dopo aver date le prove più facili e più intelligibili della rotondità della terra, ei conduce a poco a poco gli studiosi all'idea della sua estensione, del suo stiacciamento ai poli, dei circoli che la dividono ec. ec. Indi passa ad indicare le speciali relazioni della terra medesima coi corpi celesti, di cui fa conoscere i nomi, le dimensioni, la figura, le distanze, i moti diversi, senza far uso d'altra geometria che di quella ch'ei chiama naturale e comune a tutte le menti. Nell'esposizione delle quali cose, essendosi egli proposto di preparare i giovani agli elementi della cronologia, tanto necessari, com'egli dice, per lo studio della storia e tanto trascurati, ha pur creduto che gli fosse d'uopo parlare dei diversi periodi, di cui la cronologia fa uso, e quindi della rivoluzione della terra intorno al sole, della retrograda-

zione delle fisse, della precessione degli equinozi che la produce, ec. ec.

Prima d'entrare nelle particolarità della geografia antica e moderna, è sembrato all' autore che fosse d' uopo di far sì che gli studiosi potessero abbracciar d'uno sguardo tutte le grandi divisioni della terra: e ciò ha egli cercato d' ottenere per la più breve delle vie. Volendo però diminuire l'aridità d' un' istruzione, ridotta quasi ad una semplice nomenclatura, ei vi ha frammischiate le nozioni più generali e più necessarie sull' atmosfera, sul freddo delle montagne, sui venti, sulla bussola, sul moto de'mari, sulla natura dei terreni, sui loro prodotti ec. in modo che queste nozioni, benchè staccate dalle scienze a cui appartengono, riuscissero abbastanza chiare e abbastanza dilettevoli. Ciò forma il soggetto del secondo libro che compie la prima parte.

I due libri della seconda si volgono, l'uno intorno alla geografia antica, l'altro intorno alla moderna, e ambidue sono preceduti da varie notizie sulle specie diverse degli uomini, sul loro numero nelle diverse parti del globo, sulle lingue, le religioni, i governi, i diversi gradi di civiltà. La geografia antica, materia del primo libro, è assai ristretta, e nondimeno, ove non si trascuri l' aiuto di buone carte, può servire agli studiosi di bastante indirizzo. I nomi antichi più cospicui vi sono accompagnati dai nomi moderni corrispondenti, fra i quali, per solo riguardo alla memoria, sono taciuti quelli, che non sono cospicui egualmente. Così nella geografia moderna, la quale forma il soggetto dell' altro libro, si mostra la corrispondenza dei nomi nuovi cogli antichi, ma per l' istesso riguardo non si registrano fra questi che i più degni d'essere da noi ricordati. Nelle notizie relative a ciascun luogo l'autore, giusta il metodo adottato, si limita sempre a ciò che gli sembra più caratteristico e più essenziale.

Fra le altre particolarità del corso elementare, di cui si parla, non è da tacersi questa, che gli articoli vi son tutti numerati: il che indica abbastanza che le cose in essi

contenute, senz' essere scientificamente legate le une alle altre, sono però connesse in guisa, che ad intendere quelle che seguono sempre si richiede la cognizione di quelle che precedono. Questa numerazione, che rende facili de'richiami frequenti, è comodissima per gli studiosi, i quali al riprodursi d'alcuna cosa, di cui abbiano obliato qualche particolare, possono, onde rammentarselo, ricorrere all'articolo ove la cosa si presenta per la prima volta. Non meno comodi e agli studiosi e a chi dirige i loro studi riusciranno i quattro indici compitissimi, riguardanti i quattro libri di cui si compone tutto il corso elementare, il quale si trova per così dire in essi analizzato. Tutta l' opera è preceduta da definizioni preliminari, che riescono molto opportune, e susseguita da alcune appendici non meno utili, fra cui trovo utilissimo il ragguaglio delle misure adoperate nell'opera stessa con quelle che si usano generalmente in Toscana.

Quest' opera, di cui in Francia si sono già pubblicate otto e forse più edizioni, è anteriore di parecchi anni a quella di Bailleul, ma parmi che, anche dopo di essa, debba riuscire di non poca utilità. In Francia è destinata dal consiglio di pubblica istruzione all' insegnamento elementare, e meritamente, poichè nessun' altra fra le opere del medesimo genere, scritte nella lingua di quel paese, può, ch'io sappia, introdurre meglio i giovanetti ai grandi studi della geografia. La fiducia, che ispira il nome dell' autore, ne renderà sicuramente gradita la traduzione all' Italia, ove le utili opere, e quelle specialmente che più facilitano l' acquisto delle cognizioni, sono oggi più che mai ricercate. Letronne, come tutti sanno, merita per la sua dottrina d' essere annoverato coi D'Anville e i Barbier Dubocage, i cui elementi di geografia antica vedrei volentierissimo ricorretti secondo le indicazioni dell' odierno sapere, e anch' essi tradotti per comodo di quelli, a cui la prima istruzione ha fortunatamente ispirato il desiderio d'un'istruzione maggiore.

Quando annuncierò il terzo volume del manuale del Carta o qualch'altro libro elementare intorno alla scienza

geografica, aggiungnerò un altro voto, ch'or non ho tempo d' esprimere, e il cui adempimento sarebbe una vera fortuna per tutti gli studiosi della scienza medesima, e servirebbe più d' ogn' altro mezzo a renderla popolare.

La vita di GIULIO AGRICOLA *di C.* CORNELIO TACITO *trad. e illus. da* GIUSEPPE SANSEVERINO *de' signori di Marcellinara ec. Napoli, stamp. reale* 1826 *in* 8.°

*L'*AGRICOLA *e la* GERMANIA *di C.* CORNELIO TACITO *trad. da* GAETANO MARRÉ, *con un lessico storico geografico di* IACOPO GRABERG *d'*HEMSÖ. *Genova, Bonaudo* 1814 *in* 8.°

Opere di C. CORNELIO TACITO *volg. da* BERNARDO DAVANZATI *coi supplementi di G.* BROTIER *volg. da R.* PASTORE. *Firenze, Malvisi* 1827, *t. primo in* 12.°

Le storie e l'altre opere di NICCOLÒ MACHIAVELLI. *Italia* 1826-27, *volumi* 10 *in* 8.°

La congiura de' Baroni di Napoli scritta da CAMMILLO PORZIO, *colla vita di* NICCOLÒ CAPPONI *scritta da* BERNARDO SEGNI, *e quella d'*ANTONIO GIACOMINI *scritta da* IACOPO NARDI. *Milano, Silvestri* 1821 *in* 12.°

Storia della guerra di Cipro, libri tre di PAOLO PARUTA. *Siena, Rossi* 1827 *in* 8.°

Della letteratura della nobiltà veneziana ragionamento di MARCO FOSCARINI *doge di Venezia. Ivi, tip. d' Alvisopoli* 1826 *in* 4.°

L' Italia avanti il dominio de' Romani opera di GIUSEPPE MICALI, *terza edizione. Milano, Silvestri* 1826, *tomi* 4 *in* 12.°

Abbiamo già molte traduzioni dell' opere di *Tacito*, e molte ancora possiamo aspettarcene. Le opere degli altri storici della Grecia e di Roma diventano per noi ogni giorno più antiche; quelle di Tacito sembrano ogni giorno diventar più moderne. Quindi gli uomini di cuore, che le leggono nel testo, sentono quasi un bisogno di tradurle; e la speranza di far meglio degli antecessori li decide ad una fatica, la quale è piena di singolari difficoltà. A ciò

dobbiamo la nuova versione, che il dotto *Sanseverino* ha intrapresa, malgrado i suoi anni già avanzati, e di cui ci offre un primo saggio colla *vita d'Agricola*. Questa vita, come ognun sa, è la prima opera storica uscita dalla penna di Tacito. Però il Sanseverino ha voluto cominciare da essa, benchè non vi si ammiri, come s' esprimono quasi tutti i critici, nè il genio nè il gusto severo che ammirasi nelle successive. Fors' anche egli ha detto a sè medesimo: gioverà a me, per addestrarmi a ben tradurre, il passare per quella via che l'autore ha segnata addestrandosi a perfettamente comporre. Nè io dubito punto che se questo suo esperimento è riuscito assai lodevole, ciò che vedremo in seguito della versione, ch' ei va continuando, non ci sembri lodevolissimo. Par ch' egli, non confidandosi troppo di ritrarci la forza e gli ardimenti di Tacito, siasi particolarmente applicato a rendercene ben chiaro il discorso. Egli è gran nemico de' restauri di Lipsio e delle sottigliezze della maggior parte degli interpreti, nè io so dargli torto. Ma egli mostra un' illimitata fiducia nelle prime stampe o ne' codici su cui son fatte; e pensando a che tempo appartengono questi codici (i più antichi noi li abbiamo qui) non so dargli troppa ragione. Mi spiace ch'ei non abbia guardato alcun poco alla recensione e alle chiose d'Oberlino, che i nostri editori torinesi dei classici latini fortunatamente hanno riprodotte intere. Parmi che col loro aiuto ei si sarebbe risparmiato un po'di fatica, e talvolta forse si sarebbe meglio accostato al vero. Io non ho agio d' entrar qui in verun particolare; ciò che d'altronde i lettori non desiderano menomamente. Ma, entrandovi, dovrei mostrare che il nostro valente traduttore non ha sempre fuggito quel non so che di troppo sottile che rimprovera ad altri interpreti. Del resto le osservazioni, delle quali correda il suo saggio di traduzione, provano dottrina e sagacia non ordinaria; e queste doti conciliano molta fede all' esattezza della traduzione medesima. Egli impiega molte pagine per provare che il Davanzati prese le parole e le sentenze di Tacito senza molta considerazione; e in queste pagine forse ei trascende un poco i limiti d' una critica li-

berale . Ciò che avea già detto il Ginguené (v. la Biog. Univ.) nel medesimo proposito potea bastargli . Volendo accaparrarsi la lode , che realmente si è meritata, di traduttor diligente , non gli bisognava punto di mostrarsi critico minuzioso. Ma egli ha voluto di più far intendere d'aver tradotto con assai miglior gusto che il Davanzati. Egli amplifica quello che scrisse di lui il Salvini : *che rappresentò* cioè *la brevità* di Tacito , *non già la gravità ;* fa de'lunghi raziocini onde persuaderci che convertì anzi la gravità in viltà ; e istituisce confronti , onde render manifesto che sacrificò alla brevità le più squisite bellezze del suo autore. In ciò ch' egli dice vi è buona parte di vero e vi è pure buona parte di falso ; nè sarebbe inutile il separare con giusto esame l' una dall'altra. Ma a me deve bastare l' averne fatto cenno ; poichè l' aggiungere altre parole sarebbe per la maggior parte dei lettori una grandissima noia. Solo noterò che il principio da cui l'autore prende le mosse ragionando , che " le voci illustri , cioè, sono sempre tali, siccome quelle della plebe sono sempre plebee „ è uno de' principii più contrarii al fatto ; e che, quanto a certe maniere di dire , che il Davanzati assomiglia agli scorci della pittura , e in generale a tutte quelle ch' ei chiama proprie virtù della lingua , solo chi sa di lingua più del Davanzati può confidarsi di giudicarne meglio di lui. Voltaire derise la Bletterie per aver tradotto Tacito *en bourgeois de Marais ;* e ne aveva il diritto. Ma se avesse deriso Rousseau per aver cercato di tradurlo in istile d' Amyot e di Montaigne, grandi imitatori del parlar borghese, avrebbe piuttosto trovato chi ridesse di lui che con lui. Sento oggi lodare Burnouf sopra tutti i traduttori di Tacito che la Francia abbia avuto fin quì. Quali norme egli siasi prescritte nel tradurre nol so ; ma pare, se ne argomento bene da pochi indizi, ch' egli siasi prescritte piuttosto le norme di d'Alembert che quelle di Rousseau. In questo il nostro Sanseverino debb'essere d'accordo con lui; ed io, se dovessi tradurre , sarei forse d' accordo con ambidue. Penserei per altro che , se le buone norme sono una buona cosa , la padronanza della lingua e dello stile è una cosa ancor più buo-

na, poichè alfine dipende da essa tutta la vita delle scritture. Io spero che il Sanseverino, proseguendo il suo lavoro, ne mostri tanta, quanta dicesi che ne vada mostrando il Burnouf; e mi tengo pronto ad applaudirgli. Ma egli, di grazia, non mi vieti ch' io seguiti ad applaudire al Davanzati, in cui questa padronanza piuttosto che grande mi sembra meravigliosa. Nè già sembra tale a me solo; ma veggo che il sembra pure a chi può essere accettato per giudice da' giudici, come il Giordani, che, non so dove, pone il Tacito del Davanzati fra i tre miracoli di traduzione, che secondo lui possede l' Italia. Si dica a lui ch'è di cattivo gusto, e m' accontento che si dica a me.

Quasi contemporaneo alla vita d' Agricola, che Thomas ammirava come il modello degli elogi storici, è il libro della *Germania* o de' *costumi de' germani*, che Montesquieu ammirava ancor più a ragione come un modello di storia. Fu in proposito di questo libro ch'ei disse: Tacito tutto abbrevia perchè tutto vede d'uno sguardo. Nell'Agricola il nostro istorico lasciò un poco vagare il pensiero e la parola a seconda dell' affetto; nella Germania, o più libero d' animo o già fatto più pratico dell'arte, concentrò le vedute della mente e dominò coll' espressione le cose che la mente gli presentava. È bello l' avvicinare le due opere, per vedere di che passo l'autore siasi slanciato nella carriera da lui poscia percorsa cogli annali e colle storie. Fu detto della Germania ch' essa è quasi un' introduzione alla storia dell' Europa moderna. Potrebbe pur dirsi e della Germania e dell' Agricola che sono quasi un' introduzione alla storia degli studi di Tacito, o all'arte con cui egli scrisse le opere successive. Del resto se fra l'Agricola e la Germania avvi una differenza notabile per ciò che dipende dall' arte, avvi pure un' affinità non men notabile per ciò che riguarda il sentimento. Voltaire, se ben mi ricordo, credette che la Germania non fosse che un romanzo d'intenzione satirica. Questa credenza si spiega facilmente, considerando l' indole di chi scrisse il Zadig e il Candido. L'indole di Tacito era assai differente. Ei lodò i germani coll' intenzione medesima con cui lodò Agricola e i romani

più antichi. Schietto e severo, com'era, nè avrebbe saputo lodarli per virtù credute imaginarie, nè far servire la lode a satira indiretta di vizii reali. Contro questi ei preparava altri colpi, la cui forza ancor non è stata affievolita dai secoli. Ma prima di lanciarli, quasi increscendogli il penoso officio, ei volle offrire iterati omaggi alla virtù, in cui sempre avrebbe desiderato di tener fisso lo sguardo. E ve lo tenne difatti quanto gli fu possibile, promettendosi, compito che avesse gli annali e le storie, di descrivere ad ultima consolazione della vita i regni di Nerva e di Trajano. La sua e la nostra sventura volle che sì bella speranza gli andasse fallita. Può darsi ch' egli abbia descritti i costumi de' germani, guardandoli attraverso il prisma di qualche sua idea filosofica. Può darsi pure ch'ei non ne abbia veduta bene che una parte (sembra che in alcuni anni del suo volontario esilio sotto Domiziano ne fosse stato egli medesimo spettatore) ed abbia congetturata l' altra da alcune apparenze, come farebbe pensare ciò che leggesi nella storia del medio evo di Luden. Ad ogni modo la sua Germania è libro prezioso per la storia, giacchè vi si trovano indicati que' costumi che formano per così dire il fondo de' costumi posteriori di tutta Europa. Quanto ed essa e la vita d' Agricola sieno preziose per la geografia appena ho d'uopo d' accennarlo. In una traduzione della vita d' Agricola fatta da Mollevart ho veduto una carta di Walkenaer rappresentante l' Inghilterra al tempo di Tacito, e m'è sembrata assai opportuna. Una carta rappresentante la Germania, aggiunta al testo o alla traduzione del libro che da questa s'intitola, mi sembrerebbe opportunissima. E il Graberg (già console svedese in Genova ed ora in Tripoli, d'onde ci manda or uno or altro saggio de' suoi studi) avea pensato di farla; ma poi s'è lasciato sgomentare dalla difficoltà. Ha invece eseguito un altro lavoro, di cui ci ricorda che Raimondo Marliano diede l'esempio in un edizione de' commentarii di Cesare fatta a Milano nel 1476, e Barbier du Bocage un vero modello in calce al Sallustio tradotto da Mollevart già nominato. È questo un *lessico storico e geografico*, il quale compie per così dire le notizie

raccolte da Tacito ne' due opuscoli, di cui si parla, e fregia la *traduzione* non recente, ma recentemente da noi ricevuta, del *Marrè*, a cui Graberg è stretto di particolare amicizia. In questa traduzione tutti, credo, si accorderanno a lodare la chiarezza e la fluidità. Se taluno può desiderarvi altre doti, l'autore di essa non gli vieta di cercarle nella traduzione del Davanzati, col quale non pensò menomamente ad entrare in gara.

Di questa vecchia *traduzione* si fa qui ora una ristampa, coi *supplementi del Brotier tradotti dal Pastore*, e già n'è uscito un primo volume. Ciò che pur dianzi ne ho detto per incidenza pare che mi dispensi dal parlarne ora di proposito. Essa d'altronde non ha bisogno di nuove lodi e molto meno di nuove difese. La sana critica ha ben poco da apporle. Al resto basta forse rispondere con un *vedi* le postille 49 e 67 al primo libro degli annali; l'11 e le 23 al secondo ec. ec. — Quale dei traduttori di Tacito ebbe sentire più conforme al suo che il Davanzati? Potrei, se occorresse, cavarne le prove da molte postille, e argomentarne logicissimamente ch'ei s'immedesimò più che altri coll'autore che traduceva. Ma simile argomentazione è affatto soverchia. Ove il Davanzati, in apparenza, serba meno il carattere di Tacito, lo serba più in realtà. Egli, se così posso esprimermi, è allora meno romano, ma è ancor Tacito o lo è più che mai. Guarda le cose dall'alto come le guarda questo storico, e le esprime con quella sublime familiarità con cui le avrebbe espresse egli medesimo, se invece d'una lingua patrizia, che lo costringeva ad un solo tuono, avesse potuto far uso d'una lingua popolare, capace di tutte le modificazioni. E un'altra cosa, che Tacito avrebbe fatto se avesse potuto, ha fatta per lui il Davanzati che lo poteva. Tacito seguitando, giusta il buono stile romano, a chiamar barbari tutti i non romani, credette però che anche presso di loro vi fosse qualche cosa buona, anzi ch'essi talvolta potessero preferirsi ai loro superbi conquistatori. Ma, per parlare di loro e per farli parlare, egli non avea che la lingua di questi superbi, che appena si degnavano d'imparare a conoscerli quanto bastava per dominarli.

Il Davanzati, prestandogli la sua lingua fiorentina, lingua più umana e più cosmopolitica, quali sono fra le lingue moderne quelle che hanno servito o servono ad un maggior commercio fra gli uomini, gli ha dato modo di distinguere meglio, o ha distinto in vece sua popolo da popolo, che l'uniforme solennità del linguaggio romano tende a confondere. Così egli ha prevenuto coll'esempio uno de' migliori canoni della scuola storica moderna, la quale trova non meno inverosimile che freddo certo tuono perpetuamente maestoso che dicesi classico, e vorrebbe pure, salvo il decoro e l'eleganza, che si usassero all'uopo modi varii e caratteristici. Ma questo discorso mi condurrebbe troppo più oltre ch'io di presente non possa lasciarmi condurre. Finirò dunque augurando che la raccolta de'classici latini volgarizzati, che il Malvisi ci promette, e a cui dà principio col Tacito del Davanzati, corrisponda tutta a questo principio. Alcuni anni innanzi probabilmente (e questa cosa è da notarsi) una simile raccolta si sarebbe cominciata con qualche poeta. Oggi si comincia con uno storico; e fra tutti gli storici si sceglie Tacito. I miei lettori ne cerchino essi medesimi la cagione, e facciano quelle riflessioni che possono derivarne. Come Brotier abbia ben supplito a Tacito, e come il Pastore stia bene in compagnia del Davanzati, lo toccheremo qualch'altra volta.

Io non so bene se *Machiavello* possa chiamarsi il Tacito italiano; ma certo io non conosco storico della nostra nazione che al confronto di Tacito stia meglio di lui. Se quanto scrisse questo latino ci fosse rimasto, la raccolta delle sue opere avrebbe forse qualche conformità con quella dell'opere del Machiavello. Anche Tacito, come sappiamo dalle lettere del giovane Plinio suo amico, fece de' versi; e fra questi non è improbabile che ve ne fossero dell'indole dei Decennali. S'egli non fece nè commedie nè novelle, scrisse però, se crediamo a qualche tradizione, un libro di facezie, o ne proferì di sì argute che furono raccolte in un libro. Ci rimane per prova de' suoi studi letterari il dialogo intorno alle cause della corrotta eloquenza, primo esempio di quella critica filosofica, la qual considera

la letteratura ne' suoi rapporti collo stato sociale, e di cui non parmi che avessero idea gli altri scrittori a cui talvolta venne attribuito. Così fu attribuito or ad uno or ad altro il dialogo del Machiavello intorno alle lingue, benchè, per tacere d' altre prove, esso abbia un' impronta, che non potea venirgli se non da lui. Ma il genio del Machiavello, come quello di Tacito, era eminentemente storico; e avvicinando le opere dell' uno a quelle dell' altro ci sembra di rendere omaggio a questo lor genio comune. Le principali opere del Machiavello si dividono di nome più che di fatto in istoriche ed in politiche. Queste, chi ben le guardi, non sono meno istoriche delle prime: Bacone, citato da Bayle, pare che non ne avesse diversa opinione. Ora, per esse principalmente, Machiavello può stare a fronte di Tacito. Le sue storie fiorentine sembrano scritte un po' in fretta, mancano talvolta d'esattezza, o lasciano desiderare una maggiore profondità. Le opere, che si accennavano pur dianzi, sono un tale specchio degli avvenimenti e delle lor cagioni più recondite, che Tacito, guardandolo, avrebbe potuto meravigliarne. Del resto anche nelle storie vi è forza, rapidità, larghezza di vedute, e non so qual calore latente, che altri chiamerà di quel nome che vuole, ma che a me sembra di poter chiamare zelo della pubblica libertà.

Questa libertà non era intesa da lui come da noi; quelle che si chiamano virtù civili o politiche non erano precisamente le stesse per lui e per noi. Ma la colpa era de' suoi tempi e non sua; e, tutto considerato, può dirsi ch'ei fosse assai migliore di que' tempi. Su quest' argomento può leggersi un articolo dell' *Edimburg Review*, il quale è stato inserito anche nel Globo e nella Rivista Britannica, siccome uno degli scritti più ragionati e più luminosi, che mai siansi veduti ne' giornali inglesi. Notasi in esso, fra l' altre cose, che Machiavello, l' anno stesso che scriveva il Principe, l' opera cioè che lo ha fatto chiamare maestro di tirannide, soffrì la tortura, per aver cercato di ristorare la pubblica libertà. Quell' articolo può insegnar veramente a leggere il Principe e l' altre sue opere meglio che

non siasi ancor fatto. Pare che il Machiavello, disperato della libertà della patria, cercasse almeno di salvarne l'indipendenza; e forse per potervi contribuire cercò impiego a quelli che detestava come oppressori, siccome appare da una delle sue lettere, scoperte dodici o quindic'anni sono, e da cui si è voluto trarre nuovo motivo di mettere in dubbio il suo patriottismo. Altri suoi scritti possono, per avventura, spiegarsi, pensando ai due sentimenti che ho indicati. Altri si spieghino come si vuole, ma non si attribuiscano al loro autore intenzioni smentite dalla sua vita, e così indegne della sua mente come del suo cuore. "*L'on peut accuser Machiavel* (questa sentenza di mad. Staël m'è sempre rimasta impressa, e trovo un particolar piacere nel ripeterla) *de n'avoir pas prévu les mauvais effets de ses livres; mais ce que je ne crois point, c'est qu'un homme d'un tel génie ait adopté la théorie du crime. Cette théorie est trop courte et trop imprévoyante dans ses plus profondes combinaisons.*

Vi è stata un'epoca di generali accuse anzi di anatemi contro di lui. Gli stranieri hanno del suo nome formata una parola, che in bocca di molti è tuttavia il sinonimo della perfidia e delle dottrine tiranniche. Alcune voci per vero dire si sono sempre alzate in sua difesa (le più vecchie possono vedersi raccolte nella bella prefazione premessa alle sue opere nell'edizione del 1783, e riprodotta in quella che annunciamo); ma queste voci parvero per lungo tempo quasi perdute. Oggi cominciano ad essere universalmente apprezzate, e se ne aggiungono loro di tal forza che, spero, prevarranno a tutte le voci contrarie. In una traduzione lodatissima di tutte l'opere del Machiavello, che si va pubblicando in Francia, leggesi un proemio istorico, ove con buoni e in parte sconosciuti documenti si mostrano i segreti motivi della guerra fatta per sì lungo tempo alla sua memoria. Ivi (e ciò sia detto per incidenza) recasi un fatto curioso relativo alle sue opere, che ci fa ricordare ciò che accenna Quintiliano della sorte minacciata all'opere di Tacito. Anche lo storico latino fu, sino quasi a' nostri giorni, fatto segno di non so quale avversione, talvolta ingenua, più spesso ipocrita, com'è avvenuto al

Machiavello. Il tempo, che ha reso giustizia all' uno, sta per renderla all'altro, usando de' soliti suoi mezzi, i lumi della storia e l'esame spassionato delle cose. " Il nome del celebre segretario fiorentino (dice un giornale del 6 luglio, annunciando la traduzione che si accennava) risveglia, è vero, delle prevenzioni che il tempo e l'autorità d'illustri scrittori hanno rese assai forti; ma il momento è alfin giunto di recare intorno all'opere di quest' ingegno straordinario un giudizio indipendente. Esaminate con quella imparzialità e quella maturità, che la presente generazione ha pagata sì cara, forse le dottrine di questo pubblicista, in cui la tirannide ha creduto troppo spesso di trovare un complice, forniranno nuove armi agli amici d'una saggia libertà.„ E già un traduttore francese del Principe si era poco tempo innanzi al traduttore di tutte l'opere messo a cercare in quel libro siffatte armi, non trovatevi forse da chi scrisse in gioventù l'Anti-Machiavello, perchè il trovarvele non era ciò che più gli premesse. Lo studio di tutte l'opere ne farà scoprir altre in maggior numero e più sicure. Così parrà a tutti giustissima la sentenza del loro traduttore che " il miglior difensore di Machiavello è Machiavello medesimo. „

Dalle opere del Machiavello alla *congiura de'baroni di Napoli del Porzio* vi è senza dubbio qualche distanza, ma non tale che riesca arduo il varcarla. Quest'operetta merita veramente l'epiteto di preziosa che il Giordani le diede, raccomandandola alla nostra gioventù nel primo volume della Biblioteca italiana. " Della quale operetta, ei scriveva, io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia, siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno stile puro, dolce, leggiadro che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione, e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza de' grandi, si aggravino e si moltiplichino, e ai grandi e ai popoli, i mali ordinari e sopportabili ec. „. Con quest' ultime parole ei viene, parmi, a

lodar l'autore di molta sagacia e di molta diligenza nel seguir il filo degli avvenimenti e concatenare le cause agli effetti. E in ciò parmi veramente che il Porzio abbia pochi pari fra gli storici minori della sua e della seguente età. Quanto al suo stile, alcuni forse penseranno che innamorerebbe ancor più, se vi apparisse meno arte. E il Giordani medesimo, a cui ultimamente ne feci motto, mostrò di convenire in tale pensiero, dicendo spiritosamente: sì è stile un po' tirato a martello. Ognuno però, pe' tempi che corrono, potrebbe essere lieto di saper tirare lo stile alla maniera del Porzio.

Più naturale, e non meno culto, è lo stile con cui sono scritte le due *vite di Niccolò Capponi e d'Antonio Giacomini*, aggiunte alla Congiura de' Baroni per consiglio del Giordani medesimo, come ne avvisa lo stampatore. In un'edizione, fatta qualch'anno innanzi, trovavasi una terza aggiunta, l'Apologia di Lorenzino de' Medici, che il Giordani non a torto reputa la prosa più eloquente, di cui possa vantarsi la nostra letteratura. Le due vite io non le chiamerò eloquenti, ma, per l'età in cui furono scritte, le chiamerò sapienti, quella del Capponi in ispecie. Taluno penserà forse ch' io dovessi questa lode particolare all'altra del Giacomini, la quale (sia detto per parentesi) avrebbe, per l'ordine cronologico, a precedere la compagna. Essa è, com'oggi si direbbe, una vita all'inglese. La storia dell'uomo è in essa un episodio o un'appendice della storia de' tempi; e questa storia è scritta con quella cognizione e quel sentimento, che tutti conoscono nel *Nardi*. Ma la vita del Capponi, scritta sicuramente con più arte (con quell'arte stessa con cui il *Segni* nelle sue storie intreccia sì bene i più speciali ai più generali avvenimenti) pare che v'introduca ancor meglio nel segreto delle cose narrate e vi lasci una più morale impressione. Al qual proposito giova riflettere che se il Nardi scrisse, com' ei s'esprime, la vita del Giacomini per l'affezione e la riverenza che portava alla sua venerabile memoria, e per quella pietà che doveva alla patria, la quale dalle vere lodi de' suoi cittadini viene onorata; il Segni scrisse quella

del Capponi, di cui era nipote, e con cui ebbe parte ai grandi mutamenti del 1527, così per affezione e riverenza alla memoria d'un tanto cittadino, come per que' gravi motivi che si propose dettando le sue storie, e che possono leggersi nella loro introduzione. Con ciò non intendo esaltare il patriottismo del Segni al disopra di quello del Nardi, avendo io questi due scrittori in egual concetto d'egregi cittadini, che onorarono le lettere, consecrandole colla loro vita al bene della patria. Io ho anzi pel Nardi e pe' suoi scritti certa predilezione; e non so dire quanta contentezza provai alcuni mesi addietro, quando uno di questi eruditi mi annunciò d'aver discoperto in uno de' nostri archivi il seguito delle sue storie. Dico soltanto che il soggetto della vita del Giacomini diede al Nardi minor occasione di mostrar l'animo e l'ingegno proprio, che non al Segni quello della vita del Capponi, la quale è per me una delle più care gioie della nostra letteratura.

Anche *la storia della guerra di Cipro del Paruta*, non istampata, credo, fin qui che una sola volta, cioè nel 1605 con quella di Venezia, è stata ristampata per consiglio del Giordani, che tre o quattr'anni sono fece pur ristampare i discorsi politici del medesimo autore. Essa è il primo saggio, che noi abbiamo, del suo genio istorico, ma saggio degno di chi prima avea scritti que' mirabili discorsi. Quindi non mi fa meraviglia che il senato veneto, vedendola, creasse il Paruta istoriografo della repubblica. Sì bella storia era un pegno dell'altra, che ho pur dianzi nominata, e che a certi riguardi meriterebbe il primo posto fra tutte le storie italiane. Ho lodato il Segni per l'arte di legare i particolari ai generali avvenimenti; e penso di averlo lodato a ragione. Ma il Paruta gli è in ciò superiore, e non lo è a lui solo, ma a tutti gli storici italiani, eccetto, forse, il Sarpi. Di sapienza politica non mi domandate quanta egli ne mostri anche nella prima delle sue storie. Machiavello ne avea sicuramente più di lui, ma di quella generale, derivata in parte dalla storia e dalle opinioni dell'antichità. Il Paruta avea, per così dire, una sapienza più pratica e più moderna, maturata in mezzo agli

affari della repubblica, di cui perciò ragionava mirabilmente. È vero ch'egli avea per questa repubblica de' gran riguardi. Quindi, senza mentire, esponeva i fatti e temperava le sentenze in modo che la repubblica non dovesse esserne scontenta. Il principio, per esempio, e la fine dell' istoria della guerra di Cipro ne sono una prova. Stando a quel principio, l'acquisto, che i veneziani aveano fatto dell' isola ottant' anni prima della guerra, parrebbe una cosa ben semplice. Così, guardando alla fine, parrebbe che la cessione, ch'essi ne fecero a' turchi nel 1573, fosse cosa non solo inevitabile, ma della cui inevitabilità non avessero a farsi il minimo rimprovero. E di ciò forse il brav' uomo era veramente persuaso. Quindi scrisse l'apologia, di cui parla il Foscarini nella sua storia letteraria di Venezia, e il cui autografo conservasi o conservavasi pocanzi nella libreria de' signori Nani. Da ciò ch' ei dice in questa storia della guerra argomento ciò ch'ei può dire in quello scritto. Egli era molto mal soddisfatto degli alleati de'veneziani; e forse l' apologia, che dovea rimaner secreta, contiene le ultime pennellate alla pittura, ch' ei fa nella storia, delle loro gelosie e delle loro indecisioni, che finirono di perdere la Grecia e diedero al turco smisurata baldanza. La politica della corte di Spagna, in ispecie, è da lui rappresentata coi più vivi colori. Alcune cose, che in una vita recente del vincitore di Lepanto ho creduto assai nuove, le trovo già indicate nella storia della guerra di Cipro, che non so dire se in quella vita sia mai citata. Filippo secondo fu per Don Giovanni d' Austria ciò che Tiberio fu per Germanico. La Barberia sarebbe forse da due secoli e mezzo conquistata alla civiltà, se il figlio più potente di Carlo quinto non temeva le vittorie del suo eroico fratello più che gli assalti de' pirati di quel paese. Ciò si vede chiaro nella storia della guerra di Cipro, ove si veggono più altre cose, che hanno poi ricevuto dal tempo sì chiara luce. Il Paruta non giunge sino a dire che i possedimenti lontani dell'America erano meno desiderabili per la Spagna che altri più vicini sulle coste d'Affrica; ma ciò che dice di questi fa quasi indovinare che tal fosse il

suo pensiero. E la Spagna non ne avrebbe avuto altro da lungo tempo, se diverse passioni non l'avessero ingannata su' suoi veri interessi. Dopo il distacco, in ispecie, dell'America settentrionale dall'Inghilterra, facendosi meno improbabile quello della meridionale da lei, era naturalissimo ch'essa cercasse di prepararsi un compenso là dove avrebbe dovuto fondare le sue prime colonie. E lo cercò difatti, se crediamo all' autore degli aneddoti del palazzo di Napoleone, ma per vie avventurose, che non so dove avrebbero condotto, quand'anche, per tema del gran conquistatore, non fossero state improvvisamente lasciate. Don Badia Castillo, conosciuto in Oriente sotto il nome d'Aly Bey principe della famiglia degli Abassidi, dovea negli ultimi anni del regno di Carlo IV, o piuttosto del suo favorito, operare a Marocco una rivoluzione in favor della Spagna, ciò che narrò egli stesso nel 1814 all'autore di quegli aneddoti, il sig. di Beausset, già prefetto del palazzo indicato. Il Paruta, se comprendo bene la sua maniera di vedere, avrebbe confidato assai poco in simile rivoluzione, della quale forse non v'era il minimo bisogno, quando le cagioni di guerra non erano mai cessate dopo quella di Tunisi, di cui egli per incidenza fa parola. Ma qui è pur forza che mi distacchi da lui, che mi condurrebbe a troppe digressioni, ove solo volessi guardare nella sua storia ciò che si lega di lontano a cose recenti e contemporanee. Dirò solo una parola dello stile e della composizione di questa storia, giacchè il lettore potrebbe dolersi ch' io ne tacessi. Lo stile, è, come nell' altre opere del Paruta, pieno di nobiltà e di gravità. Vi si frammischiano, per vero dire, qua e là alcuni modi, che nè sono toscani, nè credo che possano essere ricevuti nella lingua letteraria che si chiama italiana. Vi s'incontrano pure alcune ambagi, provenienti da quell'incertezza di costrutti, ch'era ordinaria agli scrittori delle passate età. Ma questi difetti sono assai ben compensati dalle doti indicate e da non so qual colore indigeno, che dopo il cinquecento si è andato perdendo, e ch'è per noi oggetto di tanto desiderio e di tanto studio. Della composizione già ho toccato fin da principio un gran

pregio, che a me sembra il più caratteristico. Nel resto somiglia molto a quella degli storici antichi, i quali tutti aspiravano al vanto d'eloquenti. Quindi si assumevano volentieri (se poi sempre con convenienza, non giova chiederlo) le parti degli oratori; e il Paruta fa com'essi. Lasciamogli di grazia l'eloquenza degli Uluzzali e dei Mustafà, tanto verisimile come il sarebbe in loro bocca la filosofia socratica o la leibniziana. Qual potess'essere l'eloquenza de'turchi nel secolo decimosesto, possiamo indovinarlo dall'introduzione alla storia degli ultimi avvenimenti di Scio, descritta da Wahid bascià, di cui il quaderno 57 del giornale asiatico ci ha dato il testo e la traduzione.— La loro eloquenza era, com'è pur sempre, simile alla loro singolare umanità. — I discorsi, che il Paruta pone in bocca de'condottieri o de'senatori della sua repubblica e d'altri o capitani o uomini di stato d'Europa, sieno essi ideati da lui, o sieno in parte accomodati, io me li tengo ben cari.

Il nome del Paruta, come ciascuno s'imagina, forma uno de' più bei fregi del *ragionamento del Foscarini intorno alla letteratura della nobiltà veneziana*. Ma gli altri bei nomi, da cui è accompagnato, non sono pochi; e fra essi risplendono d'un dolce lume quelli di più donne gentili, che ne'migliori tempi della repubblica si mostrarono particolarmente degne degli uomini illustri che l'onoravano. In grazia dei nomi di queste donne, io penso, il cav. Revedin non ha dubitato di festeggiar bene le nozze d'una sua figliuola diletta, pubblicando (con magnifica edizione di 100 esemplari) il ragionamento di cui si parla, e il cui autografo si conserva presso un suo amico, il nobil uomo Conter. Un altro motivo di questa pubblicazione è da lui espresso in alcune parole del suo avviso ai lettori, ove dice che sapendo quanto sia la forza delle patrie memorie, spera che quelle contenute nel ragionamento che il Foscarini indirizzò a' propri nipoti " tornar possano a giovamento ancora di quelli, di cui piacesse al cielo di far ricco lui medesimo „. Il Foscarini, come leggo nel suo proemio, ebbe innanzi agli occhi l'esempio del Sansovino, che assai

prima di lui scrisse intorno al soggetto del suo ragionamento. Ma di ciò ch' egli scrisse potè fare ben poco uso, tanto più " ch'egli ebbe per unico soggetto la narrazione delle cose, ed io (è il Foscarini che parla) mi proposi principalmente di mostrare la colleganza che durò per due secoli fra la cultura dell' oneste discipline e l'amministrazione dello stato „. Come questa, per legge fondamentale dello stato medesimo, cioè della repubblica di Venezia, era tutta nelle mani de'nobili; per mostrare la colleganza indicata, ei dovette restringersi alla letteratura della nobiltà, riserbando, come fece, ad altr' opera la letteratura di tutta la nazione. Anche nel ragionamento, però, ei rende, ove l'occasione lo porta, il debito onore a parecchi popolari, fra cui, per amor di giustizia, nominerò quel Giovita Rapicio, che altra volta schernii un poco qual retore verboso, e che il Foscarini celebra qual eccellente maestro nella scuola istituita pei segretari di stato. Per sentimento di singolare ammirazione debbo qui aggiungere il nome di Vettore Fausto, che di povero soldato, scopertosi a un tratto dotto ellenista e matematico sagacissimo, fu fatto publico professore. Meditando i libri degli antichi ei giunse, dice il Foscarini, a costruire una cinquereme, non più veduta dai tempi d' Augusto, e che molto contribuì secondo lui alle vittorie dei veneziani. Come nè il Daru nè altri, ch' io mi ricordi, ne dice nulla, e il pochissimo, che ne dice il Foscarini, invoglia di saperne assai più, giovi averne fatto cenno, perchè quelli, che più ne sapessero, vogliano istruircene. Del resto il Foscarini, secondo il piano propostosi, non potea nè del Fausto nè d' altri darci troppo lungo ragguaglio. " Abbandonando, egli scrive, il metodo ordinario, quello cioè di procedere per via d' annali, e con diligente esame d' ogni più minuta circostanza, ho eletto l' altro di un franco e libero discorso, a similitudine di Cicerone nel libro dell'Oratore, toltone ch' egli lo stese in dialogo e vi trattò della sola eloquenza„. Una cosa mi sembra paricolarmente notabile in questo discorso, l' arte de'trapassi, o la maniera naturale insieme e ingegnosa, con cui le diverse materie vi sono legate fra loro. Dello stile non

dirò meraviglie, ma ne loderò l'agevolezza e la cultura, la quale mi fa credere che se il Foscarini, per le gravi cure affidategli, non fosse stato sempre così distratto dalle lettere, sarebbe riuscito scrittore eccellente. Era ed è opinione di molti, che la sua storia della letteratura veneziana, che pur non è limatissima, avesse ricevuta la lima di Gaspare Gozzi. Questa lima si sospetterà facilmente che sia passata sopra anche al ragionamento, di cui qui si rende conto. Io però non accoglierei volentieri questo sospetto, trattandosi " del più grand'uomo, come s'esprime il cav. Revedin, di cui ne' moderni tempi Venezia possa vantarsi, e ben a ragione chiamato Tullio per eloquenza, Varrone per dottrina, e per amor di patria Catone „.

Veggo che il Foscarini circoscrive il periodo storico da lui percorso nel ragionamento fra questi precisi termini, " dal tempo, cioè, in cui le lettere cominciarono a risorgere sino a quando si dichinarono in ogni contrada d'Italia „. Principal cagione di questo loro abbassamento fu, come ognuno intende, l'abbassamento delle cose civili. E come da quel punto le cose nostre quasi più non parvero degne di ricordo, pochissimi si curarono di descriverle, a differenza de' secoli antecedenti, in cui gli storici patrii erano sì frequenti. La non curanza delle cose moderne condusse fra poco anche quella delle antiche, le cui memorie furono pressochè abbandonate a poveri compitatori di greco e di latino, o a poveri dottori, che ne intendevano la lettera, ma di rado ne penetravano lo spirito. Al ridestarsi del nostro gusto per le une, si ridestò anche il nostro gusto per le altre, e andò poi sempre crescendo, mercè la critica novella che dirigendolo gli diede forza. A misura sopratutto che questa nostra Italia ci parve ancor degna di nobili destini, si bramò di ben conoscerne i destini passati e le vicende più lontane. A questo desiderio soddisfece particolarmente il *Micali* colla dotta sua opera, pocanzi ristampata, e di cui non accade qui far parola, avendone l'Antologia già parlato più volte, e data un' analisi, che il Silvestri pone in fronte alla sua edizione. L'autore d'altronde ha già tutto

apparecchiato per un' edizione novella, ove si troveranno cangiamenti e miglioramenti di molte specie, che sono la sua risposta alle critiche fattegli in questi ultimi anni. Non so dire ciò ch' egli abbia raccolto di nuovo in proposito della gran disputa sulle antichità etrusche, la qual sembra interessarci più di qualunque altra. Oggi saviamente quelle risposte, che la storia non può chiedere ai monumenti, le cerca alle lingue, depositarie di tante memorie, che senza di esse sarebbero perdute. Ma per sciagura, mentre le lingue di vari antichi popoli vanno sempre più rivelandosi ai loro studiosi, quella degli etruschi rimane pressochè involta nell'oscurità in cui la lasciarono, malgrado le lor ricerche, i dotti del secolo passato. Lessi poco tempo fa nell' introduzione all' atlante etnografico del nostro Balbi, trovarsi non pochi vestigi di tal lingua nella lingua dei grigioni. Questo fatto, che da un pezzo dovea essere congetturato, e che non so quando sia stato bene eccertato, potrebbe forse condurre a qualche importante scoperta. Intanto la ragione ci dice che ove furono etruschi, ivi giova, a chi vuol sapere di loro più che ancora non se ne sappia, il ricercarne le traccie. Due anni sono mi trovai momentaneo compagno del Micali in alcune delle più antiche città dell' Etruria, ov'egli rinnovava le ricerche già fatte in più tempi, e lo lasciai alle rive del Trasimeno in atto di proseguir le sue gite al medesimo intento. Ei tornava allora d' altre parti d' Italia ove gli etruschi ebbero sede, e dalla Svizzera ov' ebbero colonie, e dove penso ch' ei siasi occupato di loro. La ristampa della sua storia ci porgerà il frutto de' nuovi suoi studi.

Lettera inedita di Benedetto Buommattei *sopra la rovina di Montefaino in Casentino. Firenze, Magheri* 1827; *in* 8.°

Lettere d' Alessandro Tassoni, *la maggior parte non mai pubblicate. Venezia, tip. d'Alvisopoli,* 1827 *in* 8.°

Lettere inedite di Francesco Milizia. *Parigi, Renouard* 1827 *in* 8.°

La *lettera del Buommattei*, che per la grazia con cui è scritta sempre ci si sarebbe presentata opportunamente, uscì in luce alcuni mesi addietro (come sanno tutti i vicini e ai lontani può piacere d'intendere) per una singolare opportunità. Essa descrive una gran frana, avvenuta il 18 maggio 1641 nel luogo ove il 15 maggio 1335 n'era avvenuta un'altra similissima, descritta nel capo 26, libro II delle croniche di Giovanni Villani. Ora il 15 maggio di quest'anno una terza frana, per cui l'acque d'Arno ci corsero più giorni rossigne come già a quelli delle croniche e della lettera, ci fece quasi sembrar recenti e l'une e l'altra, che l'erudito Moreni avea pocanzi scoperta in un codice magliabechiano e s'affrettò di pubblicare. De'particolari di quest'ultima frana ha già parlato il nostro Giornale agrario; nè sarebbe qui il luogo di paragonarli a quelli delle due antecedenti. Facendolo, temerei di scemare a taluno il piacere che può trovar nella lettera, di cui veramente avrei dovuto assai prima d'oggi dir qualche parola. Essa fu diretta dal Buommattei a Pier-Francesco Rinuccini, altro lume della nostra letteratura, e di que'giorni arciconsolo della Crusca. Il benemerito editore (della cui amorevolezza per le lettere e per la patria abbiamo qualch'altro pegno recente, di cui si parlerà al più presto) la dedica al popolo fiorentino.

Nelle *lettere del Tassoni* è forse inutile cercare la grazia, se non fosse quella che sempre accompagna una felice naturalezza; ma si è sicuri di trovarvi spirito e originalità senza pari. *Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude*, dice l'autore, citando non so qual poeta, in una delle

prime lettere; e questo verso potrebbe darsi per epigrafe a quasi tutte l'altre. Fra l'aspro però e l'amaro, che vi si trova, è una vena di piacevolezza piccante, che ci chiama continuamente sulle labbra il sorriso. " Ricordisi (ciò è detto ad un amico infermiccio) che i medici che cercano d'ucciderla non sono animali dati da Dio come gli altri per beneficio degli uomini, ma per un antimonio della natura messo nelle città per evacuarle, acciò la soverchia copia non le disordini e le discomponga „. E qui il Tassoni, esagerando, ha creduto di non andare molto lungi dalla verità. Altrove, lanciando contro le lettere qualche paradosso alla Rousseau, ha sentito in sè qualche esitanza, e vi ha opposta una graziosa ostinazione, che ciascuno saprà interpretare. " Le lettere sono indifferenti al bene ed al male, e se tali sono, non ha da essere men lecito a me il biasimarle, che ad altri il lodarle. E se tutti le lodano, io amo più questa singolarità di biasimare una cosa non biasimata da alcuno, che'l concorrere con la comune in lodar quello che alcuno non biasima „. Non sempre però le sue parole, benchè un poco bisbetiche, sono dettate dal mal umore o dal capriccio più che dalla ragione. " Ma è certo bellissima cosa di voi altri aristotelici, scrive egli ad un lettore di Bologna, che quando il profeta vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso ch'è chiaro e piano, e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene. E fin siate venuti a tale che a suo dispetto il facciate cristiano; onde sto a vedere che gli facciate anche il processo della vita e de' miracoli, e diate memoriale alla congregazione de' riti per farlo canonizzare. E se tornassero vivi Platone e Socrate, e vedessero che tutti i filosofi grandi, che furono innanzi e dopo Aristotele, sono stimati sciocchi dai moderni cervelli di tartaruga, che direbbono? Ma voi altri avete ragione, chè se non vi serviste di questa superstizione ad offuscare gl'intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l'antica libertà, e voi correreste rischio di perdere i salarii che vi dà il pubblico ec. ec. „. In quest'ultime parole è facile riconoscere l'autore de' *pensieri vari*, che in mezzo a tante ristampe

di vecchie cose non so perchè mai non si riproducano, o almeno non se ne dia una scelta, che da chi ha un poco di spirito nelle vene sarebbe tanto gradita. Ed esse parole e le citate antecedentemente sono tratte da alcune lettere fin qui inedite. Delle edite, che loro si aggiungono, non citerò nulla, benchè (per tacere d'una già molto nota intorno al soggetto epico della Colombiade e piena di sagacissime riflessioni) farei bene a recar parte di quelle che riguardano l'autografo della Secchia rapita, donato dall'autore alla patria che glielo chiese per mezzo de' suoi conservatori. Alcune delle edite sono state fornite al sig. Gamba da un interessante raccolta di lettere d'italiani illustri procurata recentemente dal conte Valdrighi; la maggior parte delle inedite da un codice della Marciana, ove se ne trovano molt'altre, parte di cose famigliari, che gli è sembrato inutile, parte di cose politiche o civili, che non gli è sembrato opportuno di pubblicare. Il Tassoni s'esprimeva in ogni incontro con egual franchezza che acume. Fra le lettere non del tutto famigliari ora per la prima volta pubblicate mi parvero notabili quelle ch'ei scrive ad un ministro del duca di Savoja, e la seconda in ispecie, ove parla d'una chiamata a Napoli del contestabile Colonna. "Hanno gli spagnuoli (basti un piccolo saggio) finora trattato l'Italia con arti diverse dai francesi, e per questo il loro dominio s'è mantenuto; ma se cominciano a metter mano all'arti medesime, non hanno, cred'io, gl'italiani per l'ozio lungo perduta la lor natura; nè sarebbe gran cosa che quei medesimi che il re tiene per confidenti, venendo l'occasione, fossero i maggiori nemici ch'egli avesse,,. Quest'altro periodo, che par scritto jeri, merita d'esser citato, come cosa che ogni più festivo scrittore potrebbe invidiargli." Se Modena fosse grande come Toledo, netta come Barcellona, sul mare come Siviglia, o sul fiume come Saragozza, varrebbe più che tutta la Spagna, le cui delizie sono tutte ridotte in una corte, la qual corte tutta è ridotta in una villa, la qual villa è poco meno che un deserto,,. Il Gamba, che sente, colla maggior parte degli uomini savi, qual indiscretezza sia quasi sempre il mettere sotto gli occhi del pubblico ciò che gli

scrittori non dettarono che per qualche amico o confidente, crede bene d' avvertirci che queste lettere del Tassoni erano probabilmente destinate da lui medesimo a qualche specie di pubblicità. " Il più antico de' suoi biografi, Lorenzo Crasso, e l' altro suo illustre contemporaneo, Leone Allacci, fecero di già cenno, egli dice, d' una raccolta di lettere, passate presso gli eredi del cardinal d' Este, che sin da quel tempo erano apparecchiate per la stampa; e ciò ci fu confermato anche dal Muratori nella vita che del Tassoni ha lasciata. Il codice, inoltre, quantunque non sia autografo, porta qua e là aggiunta qualche tenue autografa postilla, sicchè è da credersi che a chi si prende cura di correggere le cose proprie per altrui mano scritte non debba poi dispiacere che di esse si faccia conserva „. Altre sue lettere, egli ci avverte, è probabile che si contengano nelle memorie del Tassoni scritte da Cooper-Walker e da lui non ancora vedute. Queste memorie, come quelle famose del Tasso, scritte da un altro inglese, sono il frutto di ricerche diligentissime, e debbono sicuramente eccitare la curiosità di tutti gli italiani. Ma io ho pregato tante volte e tanto indarno i nostri librai a procurarci una versione dell' une, che credo inutile il pregarli a procurarcela dell'altre. A scuoterli, se non a persuaderli, ci vorrebbero forse di quelle parole che s' incontrano frequenti nelle lettere del Tassoni.

Una di queste, che racconta " le piccole novità che correvano in Roma „ quando l' autore la scriveva, mi ha fatto pensare alle *lettere inedite del Milizia*, con cui ha non piccola affinità. Il Milizia, se non per l' arte dello scrivere, per l' indole dell' ingegno, somigliava moltissimo all'autore della Secchia e de' Pensieri vari, ed è credibile che, se l'uno fosse vissuto al tempo dell'altro, non avremmo intorno alle cose che l'uno avrebbe vedute e narrate invece dell'altro, giudizi diversi da quelli che ciascun di loro ce ne ha lasciati. Quello ch'è certo si è che, passando dalla lettera del Tassoni pocanzi indicata a quelle del Milizia, appena ci accorgiamo di questo passaggio. Ma io non ho bisogno di parole per invogliare di cose già bastantemente conosciute.

Le lettere, che qui si annunciano, sono quelle dirette al Sangiovanni, di cui si conserva l'autografo nella libreria Trissino di Vicenza, e l'Antologia diede tre anni sono più estratti sulla fede di quella copia stessa che ha servito all'edizione parigina. Tutte insieme esse formano una storia curiosissima delle cose di Roma e per incidenza d'altre parti d'Italia poco prima e poco dopo il 1770; e sebbene i nostri estratti sieno già stati copiosi, esse potrebbero ora fornircene più altri, che dileterebbero non poco i lettori. Ma io sono costretto a troncare questa rivista, per occuparmi di cosa, intorno a cui l'Antologia da più mesi ha promesse alquante parole, da non doversi ormai più differire. Ove non fosse questa necessità, e la forza delle rimostranze che mi vengono fatte da più parti, la rivista si estenderebbe a molt'altri libri che tengo in serbo, e i cui autori o editori sono pregati a perdonarmi un altro mese di silenzio.

M.

Delle ricerche da instituirsi intorno la scienza simbolica degli antichi e dei sussidii necessarii per intraprenderle, discorso di GIANDOMENICO ROMAGNOSI (*).

Più volte ho udito e letto, moversi querela contro le produzioni che nell'Europa tutta nel corso di alcuni anni in qua escono alla luce nei diversi paesi. Stazionario, e fin'anche retrogrado si suole accusare lo spirito umano in questo tratto di tempo. Ma più addentro esaminando la cosa, io trovo essersi svegliato una specie di ardore sulle ricerche storiche di ogni genere. Fra queste si rendono segnalate quelle che si aggirano intorno le dottrine religio-

(*) In tempi nei quali i cultori dell'alta filologia si affaticano, e non invano, intorno alla scienza simbolica degli antichi, non può non riuscir grato ai nostri lettori il vedere quali furono già sopra questa scienza medesima i pensamenti di un profondo ingegno italiano, che nelle più riposte parti ha saputo felicemente penetrare delle scienze morali. *Nota del Direttore.*

se e sapienziali degli antichi, e soprattutto circa le diverse mitologie.

Questa cura di rivilicare le antiche memorie sia civili, sia religiose, sia letterarie, parmi che smentisca abbastanza l' accusa data agli ingegni europei di essere stazionarii ed anche colpiti da sterilità. Coloro che veggono chiaro, come lo spirito umano debba in pratica progredire, sanno che conviene ritornare indietro per potere andare avanti; vale a dire conviene riassumere l'esame dei fondamenti, e delle opere che furono fatte, onde ampliare il tesoro delle scoperte, ed agevolare alla mente umana il camino per procedere ulteriormente. Le ricerche storiche pertanto sono le prime che conviene riassumere, postochè ogni scienza, ed ogni arte riposa sui fatti, e posto che le leggi dell' incivilimento non presentano mai quel camin retto e progressivo che vien concepito dalla speculazione, ma bensì una strada tortuosa nella quale si procede tratto tratto fino ad un certo punto, e per mezzo, dirò così di oscillazioni conviene alquanto arretrare per potere indi con cognizione e con vigore ulteriormente progredire.

Ad ogni modo dunque, lungi dal confessare o uno stato stazionario, o un movimento retrogrado negli attuali studii degli europei, parmi per lo contrario che essi abbiano preso il buon camino, e che l'impero della provvida natura, insegni loro la traccia onde ricavare poi le leggi, non fantastiche o speculative, ma comprovate e positive della vera civiltà.

Ad oggetto per altro di ottenere questo frutto è necessario il sussidio della filosofia della storia. Senza la face di questa filosofia, che illuminar deve i passi dei ricercatori, noi avremmo il dispiacere, nell' atto di radunare alcune traccie storiche alla rinfusa e senza scelta, di traviare ancora per un tempo indefinito, e di presentare piuttosto ipotesi fantastiche che le leggi reali che presiedettero alle opere dell' ingegno e della mano degli uomini che ci precedettero.

E per parlare dell'argomento forse il più arduo qual è il genio simbolico, e delle produzioni relative degli an-

tichi, ognuno sa che incominciando dalla metà del passato secolo, e venendo fino a' giorni nostri, due maniere hanno dirò così predominato le menti degli archeologi. La prima si fu un misticismo astronomico così assorbente e così forzato che esibiva risultati non solamente spesso puerili, ma inverisimili e senza vero interesse per i popoli ai quali veniva imprestato, oltre di essere talvolta assurdo in sè stesso e ripugnante ad altri dati di fatto meglio esaminati. La seconda si è un misticismo dirò così psicologico trascendentale, il quale a furia dei nomi di naturalismo, di dualismo, di panteismo, di individualismo, e di idee, e di cose che cadono ora nello spazio, ora nel tempo, ec. tentano sciferare la filosofia ed i monumenti antichi. Questa maniera, oltrechè ripugna ad ogni buona logica nella quale le cose sensibili non si concepiscono scompagnate dallo spazio e dal tempo, nè si divide l'entità dalla forma, ripugnano eziandio allo stato di coltura intellettuale delle menti a cui vengono attribuite, come consta dai progressi di fatto attestati dalla storia. Sopratutto poi sono fuori della sfera per la quale l'antichità consacrò le religiose instituzioni, vale a dire la coltura delle terre e degli uomini, ed i vincoli di una pacifica e sicura convivenza.

Se il misticismo religioso invase alcune menti specialmente nelle religioni sgombrate dei fantasmi dell'idolatria, ciò fu sempre l'occupazione di pochi oziosi, o di gente che voleva imporre alla moltitudine; ma non fu mai lo spirito che predominò la gran massa delle popolazioni. Gli annali stessi della più recente delle religioni, io voglio dire del maomettismo, ci fanno fede della verità di questa osservazione.

Non deve far sorpresa che i dotti europei siansi abbandonati ai traviamenti del misticismo astronomico e del psicologico trascendentale, perocchè lo studio dell'antichità fu fatto senza ben conoscerne i limiti, gli oggetti, ed i sussidii necessarii. Arduo, e sommamente vasto io confesso si è l'impegno di assegnare e di suggerire codesti limiti, oggetti e sussidii, ed io confesso di sentirmi incapace a soddisfare a sì fatta cura come si dovrebbe. Ciò nonostan-

te siccome conviene almeno incominciare, onde poi altri proseguano, così consultando le poche mie forze mi studierò di addurre i primi cenni che mi sembrano necessarii allo scopo proposto.

Parte prima.

Delle ricerche da instituirsi circa la scienza simbolica degli antichi.

Prima di ragionare in senso positivo del genio simbolico degli antichi specialmente applicato all'esposizione delle dottrine religiose filosofiche, io credo necessario di spiegare allo sguardo la serie delle ricerche le quali compor debbono i capi principali della trattazione. Per la qual cosa io sottopongo in via di proposta le seguenti questioni.

I. *Qual è l'ufficio del simbolo dipinto, scolpito, o espresso con parole?* — Quello di rappresentare qualche qualità, o azione, o fatto qualunque, non per via di esposizione diretta, ma per via di segni da indovinarsi.

II. *Che cosa è il segno?* — Altro egli non è che una cosa apparente, mediante la quale si sveglia l'idea di altra cosa non apparente, naturalmente o convenzionalmente associata.

III. Volendo parlare della significazione dei pensieri umani, ossia meglio dei segni significativi dei nostri pensieri (che appellar potremmo *Segni mentali*): *Quante classi di questi segni esistere possono?* — Due sole. La prima comprende i segni delle idee. La seconda i segni delle parole e dei gesti. La prima si può dire di significato *reale*. La seconda di significato *nominale*. Nella prima veggiamo i segni dei concetti. Nella seconda i segni dei segni loro.

IV. Parlando dei segni mentali di significato reale, a quali forme *ridur si possono rispetto all' intelligenza altrui?* — Alle due seguenti cioè.

1. Alle *evidenti*.
2. Alle *enigmatiche*.

Le prime sono quelle che appena vedute sogliono in ognuno svegliare l'idea cui si vuole veramente significare.

Le seconde sono quelle che abbisognano di altri dati onde intenderne il voluto reale significato. Le prime diconsi anche *volgari*, le seconde *ermetiche* ed anche misteriose. Queste forme costituiscono dirò così lo *stile* dei simboli.

V. *Di quante specie sono i simboli ermetici* o enigmatici? — Consultando la storia, gli scritti ed i monumenti, queste specie riduconsi alle tre seguenti cioè:

1. Ai simboli così detti *filosofici*.
2. Ai *poetici*.
3. Ai *matematici*.

Coi primi per via di analogie si vuole indicare sia la qualità, sia la virtù occulta, sia la procedenza di qualche cosa. Coi secondi si vuole anche colla finzione di accessorii, o non avvenuti o non contingibili esporre allegoricamente un fatto della natura, o degli uomini. Coi terzi finalmente si pretende per via di una tacita induzione analogica tratta dalla natura e dai fenomeni matematici presentare un tipo delle cose naturali e delle cause loro.

VI. *In quanti modi si è usato e si usa di rappresentare i simboli ermetici* o enigmatici? — Precipuamente coi tre seguenti cioè:

1. Colle descrizioni verbali mitiche che diconsi anche leggende, favole ec.
2. Colle pantomime mitiche che diconsi anche orgie, cerimonie ec.
3. Coi monumenti mitici, sia dipinti, sia scolpiti, sia costrutti a modo di edificio ec.

VII. *I generi ed i modi esposti fin qui come sono stati posti in pratica?* — Quasi mai isolati e puri, ma quasi sempre associati e misti, dimodochè da questa associazione e mistura veggiamo sortire altre composizioni secondarie di significato vieppiù inviluppato e coperto, le quali abbisognano di essere successivamente tradotte le une nelle altre, fino a che si giunga al significato primo, e diretto, cui si voleva esprimere.

VIII. Ponendo attenzione al carattere mentale ed alle forme esteriori dei simboli filosofici e religiosi nel corso dei secoli antichi; *in quale maniera le invenzioni e le pratiche*

simboliche procedettero? — Esse assunsero dapprima poche forme compatte uniformi indistinte e senza nome. Indi a bel bello si resero numerose, variate, distinte e nominate. Qui però convien distinguere due grandi periodi: il primo è quello nel quale si affrontò la natura tutta compreso l'uomo senza por mente alle leggi speciali che lo riguardano. Il secondo si è quello nel quale prese come accessorie le leggi universali, si trattarono di proposito le leggi risguardanti l'umanità. In queste convien por mente all'artificio di attribuir loro, coll'indicazion di tempi e di luoghi noti, una credibilità storica, benchè gli oggetti ne fossero totalmente allegorici e speculativi.

Da ciò ne viene che quanto più rimontiamo verso lo stato primivo, tanto più va scemando il numero e la differenza delle cose simboliche, ed a pari passo vanno diminuendo in numero ed in differenza i dogmi filosofici e religiosi.

Con queste questioni e risposte io ho detto tutto, ma non ho spiegato nè provato nulla. Altro io non ho fatto che proporre una serie di indagini e di risultati, la quale presentasse le parti di un completo trattato sulla scienza simbolica, filosofica e religiosa degli antichi. Io parlo della *scienza* e non della erudizione simbolica. Benchè questa non possa andare disgiunta da quella, come i fatti materiali e positivi non possono essere scompagnati dalla teoria, ciò nonostante io voglio indicare che la mira da me proposta si è di considerare i fatti dell'erudizione come altrettanti fenomeni dei quali vogliamo scoprire le cause naturali, sia per la loro originaria creazione, sia per le loro variate modificazioni, sia finalmente per il successivo loro andamento.

Parte seconda.

Sussidii necessarii per bene intraprendere le suddette ricerche.

Prima però di intraprendere lo studio particolare e positivo di questa scienza simbolica, convien avvertire a certe

leggi fondamentali dello spirito umano, le quali, per quanto si voglia, egli non può sorpassare giammai. Come la natura è madre di tutte le scienze e di tutte le arti, così pure lo fu ed è della scienza e dell'arte simbolica. L'istinto dirò così universale, costante, ed invincibile delle analogie, accoppiato colla legge psicologica e comune, di trasportare le nostre idee sia qualificative, sia di energia fuori di noi, e di appropriarle alle forme ed alle opere della natura; questo istinto, dico, ha preceduto, accompagnato e susseguito la scienza simbolica degli antichi.

Or qui nasce una grande distinzione. Altro sono le forme configurate da una grossolana fantasia, colla quale le genti naturalmente personificano i poteri della natura senza aver bisogno che l'una instruisca le altre, ed altro sono le forme dettate da un tipo razionale e dirò così studiato, come sono quelle derivate dall'aritmetica e dalla geometria. Le prime sono quelle che dappertutto diedero origine al più basso *fetticismo*, e se vuolsi anche al culto degli agenti più vistosi ed interessanti della natura fisica. Le seconde sono quelle che suggerite da certe figure geometriche, le quali all'indigrosso si potevano assomigliare ad esseri viventi e specialmente all'uomo e racchiuderne le grandi proporzioni esterne, furono assunte come leggi della divina economia sulla natura vivente e sull'uomo in particolare. Le prime si assomigliano in ogni fanciullesca società, almeno quanto al fondo, senzachè l'un popolo sia maestro dell'altro. Le seconde per lo contrario non si possono presumere che positivamente comunicate dagli inventori e propagate da popolo a popolo.

Io parlo di *presunzione critica*, e non di certezza filosofica. Così in astratto si può certamente pensare che l'invenzione dei caratteri alfabetici far si potesse in luoghi diversi e senza communicazione, cioè senza abbisognare di derivarli da una fonte sola: ma consultando la storia tutta noi sappiamo che questa invenzione fu unica, e che tutti i popoli che usarono dei caratteri alfabetici, ne trassero la pratica da altri instrutti di modo, che sì nell'America tutta che in certe parti dell'Asia medesima non si trovò traccia

veruna onde dedurre che questa invenzione fosse stata originariamente prodotta in luoghi disparati. Ma senza ricercare esempii di invenzioni rimote ed antiche, noi tutto dì parlando della invenzion delle arti, o di altri metodi artificiali, è vero o no che ne attribuiamo l'onore a quel primo che produsse il dato lavoro, o il dato metodo, e naturalmente presumiamo che gli altri lo abbiano ricevuto da lui? Tanto è vero che in linea di invenzioni artificiali e studiate, altro non constando, noi ne ascriviamo l'origine a quella persona, o a quel luogo nel quale dapprima apparve, e presumiamo che gli altri tutti l'abbiano attinta da quel dato uomo o da quel dato luogo.

Colta la distinzione fra la simbolica naturale o volgare, e la simbolica artifiziale e riservata, e concentrando le ricerche su di questo ramo, io osservo quanto segue. 1.° Tutti i simboli non si possono riferire fuorchè a due specie d'idee, vale a dire o alle *qualità*, o alle *azioni* degli oggetti simboleggiati. *Essere* e *Fare* costituiscono e costituiranno sempre la materia di ogni simbolo possibile. 2.° L'associazione significativa fra il simbolo e l'oggetto, deve risultare o da un nesso di *somiglianza*, o da un vincolo di *accompagnamento abituale*, o finalmente da una *relazione di causa ed effetto*, comunque pensata o dedotta, sia per via di analogia, sia per via di dimostrazione.

La verità di questi due principii viene per lo meno presentita pensando che tanto gli oggetti, quanto i segni appartengono alla mente umana, e però emancipare non si possono dalle leggi che padroneggiano l'uomo interiore. Ad illustrare il nostro pensiero prendiamo in esempio i tropi. Essi come ognun sa derivano dalle due leggi fondamentali della memoria per le quali si svegliano le idee o per somiglianza, (madre di tutti i sensi *figurati*), o per contemporanea presenza, (madre di tutti i sensi *indiretti*). Colla somiglianza attribuiamo gli amori alle piante, la gioja estiva, o il lutto invernale alle campagne: così pure applichiamo la tempesta alle passioni, il lume e le tenebre alla mente.

Colla *compresenza* poi disegniamo una nave indican-

do le vele, o l' albero maestro; un esercito colla bandiera, ec. La cosa giunge al punto che l' idea associata abitualmente diventa rappresentativa non solamente delle qualità, ma eziandio delle funzioni dell'oggetto indicato. Così nominiamo lo scettro, la corona, o il trono, per dinotare la regia podestà. Così l'altare per significare la religione, il culto, ed anche le credenze religiose: la cattedra per indicare quello dell' istruzione, il tribunale per disegnare l' autorità giudiziaria: la tiara, la toga e la spada per significare il clero, i magistrati e i militari.

In ultima analisi però tutti i tropi fanno l' ufficio di rappresentare i vari modi dell' *essere* e del *fare* sì delle cose che degli uomini. Così la metafora si riferisce all'essere, l' allegoria al fare. Amendue sono artificii ne'quali sotto forme non proprie e dirette vogliamo esporre una data cosa; e però colla finzione presentare la realtà. Questo modo fittizio è quello che costituisce il carattere della favola, della parabola, delle leggende ec.

Ciò che noi usiamo rispetto ai tropi fu praticato dagli antichi nel simboleggiare le loro dottrine filosofiche e religiose. Or qui quali avvisi ricavar ne deve l'archeologo? Il primo essere necessario non solamente di cogliere le analogie sia di qualità, sia di causalità proprie delle cose apparenti, o derivate dal tipo arcano aritmetico e geometrico, ma quelle associazioni eziandio delle idee che potevano venir somministrate dalle produzioni naturali del luogo, dai fenomeni del dato clima, dagli usi del paese in una data età, e perfino dalle opinioni ricevute intorno a certi oggetti. Una statistica pertanto positiva ed accertata, dirò così, del dato popolo, del quale si vogliono spiegare i simboli, venir deve in sussidio di colui che brama di addurre spiegazioni soddisfacenti dei simboli degli antichi.

Penosa, difficile, e fors' anche in massima parte impossibile riesce a noi moderni questa parte, sì perchè molto tardi furono scritte le storie, ed eretti i monumenti, sì perchè in molti luoghi, come per esempio nell'India, man-

cano storie antiche nazionali di qualunque specie, sì perchè quelle per esempio degli assiri dei persiani e dei fenici perirono anche per una lunga congiura delle sette che sopravvennero più tardi; e sì finalmente perchè nelle storie di que' paesi si teneva come regola, non di descrivere lo stato dei popoli, ma solamente di tener conto delle successioni dei regnanti, o di ricordare qualche strepitosa impresa di personaggi distinti.

L' archeologia pertanto simbolica è necessariamente condannata a limitarsi alle poche memorie superstiti, staccate, imperfette e dirò così obliterate, e quindi è costretta a supplire con una divinazione, nella quale le presunzioni logico-critiche debbono prendere molte volte il posto delle notizie positive. L' unico vantaggio che in questa parte abbiamo, si è la tenacità e la costanza di mantenere nelle forme e nelle pratiche religiose, gli usi e lo stile introdotto, per cui possiamo con fiducia dallo stato moderno salire in ordine retrogrado all' antico tutte le volte che non si frappongano quelle strepitose riforme le quali bandiscono gli usi e le opinioni precedenti.

Il secondo avviso per l'archeologia simbolica si è quello di conoscere tanto la *massima* quanto il *metodo* arcano dell' ermetica comune a tutte le sacerdotali istruzioni dell'Asia (1). Qui si tratta della chiave maestra indispensabile

(1) Negli *Oracula Zoroastris* stampati nell' anno 1673 a Francoforte dal *Seyler* pag. 349 del Trioum magicum, leggesi il seguente canone " Qui intelligit „ Magistros sic loquentes: omne quod in caelis est non scit homo aliquid ex eo „ nisi ad ipsum modum *Matheseon*, id est per firmas demostrationes aut geome„ triae, aut astronomiae, aut musicae, aut aritmeticae ec. — Coloro che parlano „ delle cose divine (dice *Proclo* nella teologia di Platone) mediante segni sensi„ bili si esprimono in simboli, in miti, o in figure. Ma quelli che *senza velo* „ manifestano i loro pensieri, lo fanno o con metodi scientifici, o per inspirazione „ degli Dei. La esposizione delle cose divine per via di simboli è orfica, e propria „ in generale agli autori delle teomitie: quella che impiega *le figure è pita„ gorica.* „

Niuno ignora difatto, che i pitagorici trasportavano alle cose divine le figure (σχήματα) e i numeri (ἀριδμοὺς) e si servivano delle figure geometriche e dei numeri per esprimere i loro dogmi. Non fu quest' uso certamente inventato da Pitagora, perocchè triangoli, quadrati, pentagoni, esagoni, ottagoni, circoli ed elissi erano usati prima di lui, ed in luoghi nei quali la scuola non si estese.

a sciferare gli enigmi che ci furono trasmessi. Qui si tratta dell' alfabeto e del vocabolario , dirò così, mistico, senza del quale è impossibile intendere le cose che si vollero colle pitture , colle sculture , colle architetture , e colle leggende significare. Qui si tratta finalmente di rivelar l'unico ed il perpetuo fondo sul quale per tanti secoli, e nella parte tutta del globo incivilito, si è cotanto studiato, scritto, insegnato e praticato, e sul quale malgrado le rivoluzioni avvenute riposano ancora le varie mitologie.

Ora per possedere questa chiave , questo alfabeto e questo dizionario , che cosa si esige ? Conoscere e possedere quella che noi chiamiamo scienza pitagorica , e che pochi secoli fa appellavasi *aritmetica formale* della quale invano chiediamo conto a tutti i moderni matematici. Questa specie di scienza non contradice nè punto nè poco a qualsiasi verità di geometria e di aritmetica conosciuta. Essa anzi accoglie tutte le dimostrazioni dei matematici, ossia i

Chi poi bramasse di sapere in quale guisa fossero la geometria e la aritmetica applicate, può vederlo in un celebre esempio che vale per tutti. Questo si è quello dell' aritmetica binaria inventata dal *Leibnitz* ed applicata alle sessantaquattro figure componenti gli otto *Corà* dell' *I-Ching* chinese. In queste sessantaquattro figure sta secondo i dotti chinesi nascosto il mistero delle leggi regolatrici dell'universo *(orationes omnium saeculorum)*. Ora quale applicazione ne fece il Leibnitz ? Egli vi ravisò l'immagine della creazione dal nulla, e il mistero della vita. Leggasi la di lui lettera scritta il 15 dicembre 1707 al *Bourguet* inserita alla pagina 202 del tomo VI delle opere minori stampate a Ginevra dai fratelli De *Tournes* 1767 e si vedrà la prova di questo fatto. A maggiore intelligenza si legga la sua *spiegazione dell' aritmetica binaria* nel tomo III pag. 390 alla 395 della stessa edizione. Il detto *Leibnitz* disse ivi che "ces figures (de *Fohis*) sont peut-être le plus ancien „ monument de science qui soit au monde. „

Per la verità della cosa io debbo annotare potersi dubitare che il genio sorprendente di Leibnitz siasi lasciato cogliere da una illusione, la quale sarebbe stata tolta se avesse posto mano alle costruzioni geometriche. Egli avrebbe forse veduto che in alcune primitive proporzioni il diferenziale secondo può variare la sua proporzione verso un tutto e costituire una frazione maggiore di lui , senza però oltrepassare certi limiti , e senza cambiare nè la *ragione* delle grandezze paragonate , nè l' algoritmo.

Per sopra più poi avrebbe trovato negli Oracula Zoroastris il preteso suo mistero nel versetto " *ampliatur monas quae due generat* „ e ne avrebbe potuto costruire la figura coi due segmenti circolari incrociati proprii dei triangoli equilateri, e che assomigliano a due rombi curvilenei, l' uno dei quali attraversa nel mezzo il corpo dell' altro , o reciprocamente.

risultati di tutte le dimostrazioni, ma nello stesso tempo non confina la mente umana entro i limiti parziali e violenti d'un trascendentale lineare assolutamente impotente a dare valutazioni finite, allorchè non si abbiano lati commensurabili o grandezze aritmeticamente quadrate. Nel metodo pitagorico si predomina un altra parte assai più vasta della scienza; e ciò vien fatto mediante il calcolo superficiale, il quale ha certe regole sue proprie e speciali. Questo metodo assolutamente necessario, imperiosamente trionfante, religiosamente rigoroso, fedelmente esatto, e pienamente soddisfacente, allorchè si tratta di valutare rettilinei di lati incommensurabili, e di convertirli in rettilinei di lati commensurabili contenenti le date superficie finite *senza perder nulla affatto*, questo metodo dico deve essere conosciuto e famigliare a chiunque vuole convenientemente trattare della simbolica archeologia.

Colla possanza di questo allegoritmo si giunge a svelare il vero arcano delle mitologie tutte conosciute. Col lume che egli presta noi ci accorgiamo che i libri mitologici in tutta la loro parte dogmatica altro non sono che altrettante collezioni di geroglifici scritti enunciati sotto forme allegoriche. Allora le avventure, le trasformazioni e le vicende di certi personaggi si vedono scopertamente rassomiglianti alle avventure, alle trasformazioni, ed alle vicende di certi personaggi dell'alchimia, la quale si può dire avere preso in prestito dall'ermetica il velame de'suoi detti strani. Come nell'alchimia le avventure e le azioni di Venere, Marte, Mercurio, Saturno, della Luna e del Sole non sono che mescolanze o associazioni di metalli, di semimetalli, di solfi, di acque e di fuoco, così nella scienza spirituale le avventure degli Dei altro per lo più non sono che combinazioni, trasformazioni ed accidenti delle grandezze matematiche, sotto la figura delle quali si è pensato di raffigurare i poteri nascosti della natura.

Io sono ben lontano dal pensare che con questo magistero si potesse indovinare il vero segreto delle cose. Io anzi sostengo che da alcuni fenomeni psicologici tradotti nella mente nostra nello studio delle grandezze matematiche

non era lecito dedurre che la natura esteriore vivente procedesse come i concetti nostri geometrici e numerali. Ma dico nello stesso tempo che conviene conoscere questi concetti e la maniera con cui ne usarono gli antichi onde indovinare le cose da loro enigmaticamente esposte, sì negli scritti che nei monumenti.

Io preveggo pur troppo che molti anni e forse molti secoli trascorreranno prima che gli archeologi si consacrino allo studio della scienza pitagorica onde abilitarsi ad interpretare i simboli dell' antichità. Forse sarà necessario che dalla China siano trasportati in Europa i libri che trattano di questa scienza. Ma anche senza di questo incentivo, e quand'anche taluno spiegasse loro tutto l'allegoritmo pitagorico, io preveggo che passerebbe molto tempo prima che qualcuno si iniziasse in questa scuola; non solamente perchè arduo ne sembra il corso, ma eziandio perchè la comune dei matematici la screditerebbero come vana puerile ed impotente.

Invano voi obbiettereste a codesti metematici che la scienza loro non suggerisce le cose pensate dagli antichi Invano fareste loro sentire che essi mancano del braccio destro ed anzi dello stromento massimo delle valutazioni, oltre di mancare dello sviluppamento graduale delle proporzioni figurate. Invano accusereste l' uso antilogico delle radici sorde, laddove essenzialmente richiedesi di trovare le due radici razionali, e li convincereste della mostruosità del loro metodo col frutto che ne ritraggono; perocchè non ottengano i valori finiti desiderati, ma mere approssimazioni indefinite. Invano con esperimenti di confronto voi somministrereste loro valutazioni esatte e rigorosamente dimostrate colle leggi stesse dei commensurabili, nell' atto che provocati da voi non sanno movere un solo passo. Tutti questi tentativi sarebbero inutili a fronte dell'orgoglio d'una mezza scienza, la quale reputano, il non *plus ultra* dello scibile matematico. Ora fino a tanto che non sorga un fondatore della scuola pitagorica il quale accolga allievi, la mente dei quali non sia stata infetta da algebrico orgoglio,

è vano lo sperare che venga iniziata la scienza necessaria ad interpretare i simboli dell'antichità.

Concludo pertanto questo mio discorso coll' augurare al mondo letterario la fondazione di questa scuola, nella quale con trenta lezioni si può iniziare chiunque, ad intraprendere con ottimo successo lo studio dei vari simboli sacri di qualunque popolo antico. Facile, ameno e animato riesce questo studio, non solamente perchè non importa veruna contenzione di mente per cogliere combinazioni astratte, ma eziandio perchè si possono assumere in esempio i più belli monumenti dell' antichità. Niun apparecchio si ricerca nell'allievo fuorchè quello di saper conteggiare dentro i limiti appresi nelle scuole primarie. La storia dell' intellettuale perfezionamento del genere umano, quella delle matematiche, quella della razionale filosofia, quella delle religioni sacerdotali antiche, non abbisognano forse della fondazione di questa scuola?

G. D. Romagnosi.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XLVII. *Agosto* 1827.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il giornale filosofico d'Edimburgo riferisce due curiose osservazioni fatte dal sig. *Scoresby*. Essendo egli nel giorno 12 agosto 1826 a Bridlington Quay, vide a 5 ore pomeridiane due arcobaleni brillantissimi, dei quali quello di primo ordine si appoggiava colla sua parte concava a 3 o anche a 4 archi soprannumerari, posti immediatamente uno in seguito all'altro, e i di cui colori seguitandosi regolarmente, andavano scemando d'intensità dal primo all'ultimo.

Qualche anno avanti lo stesso sig. Scoresby aveva osservato presso la costa nord dell'Irlanda, mezz'ora prima del tramontare del sole, due arcobaleni disposti secondo le leggi ordinarie, e che si appoggiavano sul mare, il quale in quel momento era in grandissima calma. Dai punti ove gli archi sembravano immergersi in mare, si elevavano due altri archi in direzione presso a poco perpendicolare alla superficie delle acque. Dopo la prima sorpresa, il sig. Scoresby ravvisò la causa del fenomeno nella riflessione della immagine solare, operata alla superficie del mare dalle acque, come da uno specchio, per lo che vi erano in certo modo due soli, dei quali uno reale elevato sette o otto gradi sopra l'orizzonte, l'altro apparente, e che sembrava abbassarsi d'altrettanti gradi sotto lo stesso orizzonte.

Il sig. *Schouw*, in una memoria coronata dalla società reale danese delle scienze, dopo aver riferite delle osservazioni meteorologiche fatte in Danimarca a diverse epoche, ne deduce le conseguenze che appresso. 1.° Non vi è sufficiente motivo per supporre qualche cambiamento di clima avvenuto in Danimarca nell'epoche conosciute nell'istoria; vi sono soltanto delle presunzioni, ma senza prove, che l'inverno nei secoli 14° e 15° sia stato un poco più rigido che attualmente. 2.° Le oscillazioni alle quali la temperatura media è soggetta in un discreto lasso di tempo si rassomigliano molto a Copenaghen ed a Stockolm, cosicchè l'inverno essendo rigido in una di queste città, lo è anche nell'altra. All'opposto fra Londra e

Coppenaghen la differenza è spesso molto notabile. 3.° Dallo stato d'un anno non si può fondatamente tirar conclusioni per quello dell'anno seguente; così ad un anno caldo può venir dietro un anno egualmente caldo, un anno freddo, o un anno temperato. 4.° Da un altro lato sembra che esista qualche regolarità nella successione di periodi composti di più anni; così un periodo d'anni di temperatura presso a poco eguale, ordinariamente è seguitato da un periodo in cui la temperatura è disordinata ed ineguale. 5.° Per quello che riguarda le stagioni, la primavera, generalmente parlando, ha lo stesso carattere dell'inverno che l'ha preceduta, e l'autunno quello dell'estate a cui succede. All'opposto vi è spesso una differenza grande fra l'estate e l'inverno. Se l'estate si allontana notabilmente dallo stato medio, anche l'inverno che segue se ne allontanerà molto, ma in un senso inverso, di modo che ad un estate calda succede un inverno freddo, e reciprocamente.

Fisica e chimica.

Nella Biblioteca Universale di Ginevra, luglio 1827, scienze ed arti, pag. 167, è riferita dal sig. prof. *Pietro Prevost* la seguente curiosa esperienza del fu *Benedetto Prevost*, nella quale si ottiene un apparenza di scomposizione della luce bianca mediante il movimento del corpo che la riflette.

Se in una stanza sufficientemente oscura, in cui penetri un raggio di sole, si agiti un cartone bianco rettangolare, largo circa 2 pollici, come se si volesse tagliare il raggio presso a poco perpendicolarmente al suo asse, l'occhio che guarda il cartone ne riceverà, al momento che esso traversa il raggio, l'impressione d'una luce bianca, come se il cartone restasse fisso in quel posto. Avvien per altro che il disco illuminato dal raggio, di cui rappresenta la sezione, apparisca colorato; esso non è bianco che nel mezzo. Si vede intorno al centro bianco una zona di color violetto, il quale diviene tanto più cupo, quanto più si scosta dal centro stesso. Alla zona di color violetto ne succede una di color turchino cupo, a questa una gialla verdastra, quindi una rossa. Guardando attentamente nei momenti e nelle situazioni più favorevoli, si riconosce che la luce bianca del raggio riflesso dal cartone è stata decomposta, come sarebbe avvenuto col prisma, nei 7 colori principali, disposti presso a poco nello stesso ordine.

Se al cartone bianco se ne sostituisca uno rosso, o rossastro, la

scomposizione è anche più evidente. All' opposto lo è meno se il cartone sia di color turchino.

Per altro tali colori sono soggetti a variare per diverse circostanze, come la celerità del moto, l' obliquità del cartone rispetto all' asse del raggio che esso taglia, la distanza della sezione dall'origine o dalla base del raggio, i diversi colori del cartone, l' intensità della luce, ec.; ma vi è sempre un apparenza di scomposizione.

Il fenomeno osservandosi anche per un sol passaggio del cartone per il raggio, non può essere attribuito alla stanchezza dell' occhio.

Neppure può dipendere immediatamente dall' agitazione o dal moto del cartone, ma da qualche effetto di questo moto, e specialmente dalla circostanza che lo spazio illuminato non colpisce l' occhio che per un tempo brevissimo. Infatti se il cartone sia talmente largo, che, a malgrado dell' agitazione, lo spazio illuminato non esca fuori di esso, e l' occhio continui sempre a vederlo, apparisce bianco come se fosse in riposo, nè vi è apparenza di scomposizione della luce.

Ecco la spiegazione che lo stesso Benedetto Prevost dava del fenomeno. Supponendo che il fluido luminoso allorchè arriva sulla retina si combini chimicamente e più o meno intimamente colla polpa nervea, e che questa combinazione produca la sensazione, ne conseguirà che questa sensazione durerà quanto l'atto della combinazione, e sarà tanto più viva quanto la combinazione si farà con maggiore energia.

Il raggio bianco arriva intero sulla retina; ma i diversi raggi dei quali è composto non agiscono con eguale intensità e celerità sulla polpa nervea, non agiscono se non gli uni dopo gli altri, ed in conseguenza danno luogo ciascuno ad una sensazione diversa. Il mezzo poi del disco luminoso apparisce bianco, perchè resta più lungamente nel raggio, ed in conseguenza agisce sull'occhio più lungamente che il contorno, per lo che le diverse impressioni durano insieme quanto basti a farne confondere le sensazioni.

Il prof. Pietro Prevost accompagna con alcune sue osservazioni l' esposizione dell'esperienza e della spiegazione, aggiungendo che il sig. Cuvier nelle sue lezioni d' anatomia comparata si mostra non alieno dall' ammettere la combinazione del fluido luminoso alla polpa nervea, alla quale Benedetto Prevost appoggiava la sua spiegazione.

Nello stesso giornale si riferisce con molte particolarità il caso d' un individuo di nazione inglese, il quale non riceve da diversi

colori le impressioni corrispondenti. Egli si trova ora nell'età d'anni 60 circa, ma questo difetto nell' organo della visione era in esso fino dalla sua infanzia.

Dopo essere stato nella prima sua gioventù agricoltore, poi marinaro, abbracciò in seguito la professione di sarto, nella quale ha continuato, e nella quale questa sua imperfezione lo ha esposto più volte a commettere degli sbagli assai curiosi, come di applicare ad un vecchio abito di color turchino da risarcirsi un pezzo di panno di color cremisi. Egli è affatto privo dell' idea d' alcuni colori, che evidentemente non percepisce, e riceve impressioni eguali da alcuni colori differenti, che confonde e parifica. Sembra che egli riceva con sufficiente esattezza la sensazione del bianco, e distingue sufficientemente fra loro e dagli altri i colori grigi, i gialli, ed i turchini leggieri. Eseguisce poi esattamente le altre funzioni della visione, giudicando giustamente ed esattamente della forma, della grandezza, e della distanza dei diversi oggetti materiali.

Erano noti altri fatti analoghi, alcuni dei quali si trovano registrati dal dott. Nicholls nelle transazioni medico-chirurgiche.

Fra le diverse ipotesi proposte per spiegare simili fenomeni, sembra forse la più semplice e la più filosofica quella che l'attribuisce ad una parziale insensibilità della retina rispetto ad alcune fra le impressioni della luce, ed è facile a comprendersi che una qualche retina possa percepire la sensazione complessa d' un fascio di luce, e che per una particolare organizzazione non possa percepir quella dei raggi elementari, o d' alcuni fra essi.

Gli occhi del soggetto di cui si è parlato qui sopra, osservati dal sig. Tracey, abile chirurgo, sono sembrati ben conformati, e dotati di tutte le qualità essenziali per una buona vista, di cui in effetto quest'individuo ha goduto, e che si trova pochissimo indebolita nell' attuale sua avanzata età. Egli ha riconosciuto una perfetta trasparenza negli umori, ed un grado conveniente di convessità nella cornea e nel globo dell' occhio, unitamente ad uno stato di completa salute nelle parti accessorie. Le sole circostanze particolari avvertite dal sig. Tracey sono il color grigio dell' iride molto più debole dell' ordinario, e le pupille estremamente piccole.

Alcune nuove ricerche hanno condotto il sig. *Becquerel* a riconoscere un fatto degno d'attenzione, cioè che quando si comprimono due corpi uno contro l' altro, se si diminuisca la pressione e quindi si accresca, questi corpi distaccati non portano mai seco se non la quantità d' elettricità relativa alla pressione più forte, di modo che

i fregamenti parziali che le molecole provano mentre si eseguiscono quelle pressioni d'ineguale intensità non inducono modificazione alcuna nello sviluppo dell'elettricità.

Il sig. Becquerel ha anche dimostrato che molte sostanze cristallizzate presentano li stessi fenomeni elettrici della calce solfata e della mica, quando se ne separano rapidamente li strati. Ha fatto anche vedere che le lame distaccate essendo di nuovo ravvicinate fra loro e compresse leggermente, danno per una nuova separazione li stessi effetti che nel primo distacco. Nel qual caso la pressione riproduce lo stesso fenomeno che la forza d'aggregazione. Finalmente ha provato che quella specie d'elettricità che acquista ciascuna delle lame d'un topazio, allorchè si separano meccanicamente le une dalle altre, è dovuta non alla posizione della lama rispetto all'asse del cristallo, ma alla natura della commozione che provano le molecole.

Il sig. *Despretz* in una memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha dimostrato coll'appoggio d'esperienze che la così detta legge di *Mariotte* per cui si ammette che una stessa massa di fluido elastico sottoposta a pressioni gradatamente crescenti, presenta volumi inversamente proporzionali a queste pressioni, non è conforme alla natura delle cose, e che i volumi calcolati son sempre minori di quelli che presenta l'esperienza. E per far riconoscere l'importanza pratica del suo lavoro, il sig. Despretz ha fatto osservare che la legge indicata serve di base a molti calcoli, e fra gli altri di quelli delle provette applicate alle macchine a vapore. Egli paragona i diversi gas all'aria atmosferica perfettamente asciutta; col mezzo di nuovi apparati egli si propone di comparare ciascun gas a sè stesso, di modo che gli sarà permesso di esaminare con sufficiente approssimazione i punti di liquefazione di diversi gas che fin qui non si sono potuti liquefare. Nella teoria attualmente ricevuta, le molecole dei gas sono indipendenti dall'azione molecolare: ora la memoria del sig. Despretz dimostra che un debole ravvicinamento fra le molecole rende sensibile l'influenza di quell'azione.

L'acido fluorico, per lungo tempo incognito nella sua natura, è oggi quasi generalmente riguardato dai chimici come composto d'idrogene e d'un principio acidificabile che dicono *fluore*. Agli argomenti che hanno fatto adottare questa conclusione si può aggiungere quello che emerge dalla seguente esperienza dovuta al sig. *Kuhlmann*, e della quale abbiamo solo ora notizia, sebbene fatta da due o tre anni, ed anche pubblicata in qualche giornale straniero.

Il processo per cui si ottiene ordinariamente l'acido fluorico consiste in scomporre il fluato di calce, o spato fluore, per mezzo dell'acido solforico ordinario. La presenza dell'acqua in quest'ultimo, lasciava sempre nell'incertezza circa la vera natura di quell'acido, a formare il quale avrebbe potuto quell'acqua somministrare l'idrogene. Però il sig. Kuhlmann tentò di fare agire sullo spato fluore l'acido solforico *anidro*, o affatto privo d'acqua. E sia che egli applicasse quest'acido liquido allo spato fluore prima infuocato indi polverizzato, sia che incluso questo in un tubo di platino ed infuocatovelo, vi dirigesse sopra il vapore dell'acido solforico anidro, non vi fu in veruno dei due casi azione o scomposizione alcuna. All'opposto osservò sempre la scomposizione dello spato fluore e la produzione dell'acido fluorico trattando in ambedue i modi lo spato fluore coll'acido solforico comune, che contiene una certa quantità d'acqua, la quale è evidentemente scomposta, servendo il suo ossigene ad ossidare il calcio, l'idrogene ad acidificare il fluore. Così lo spato fluore, riguardato già come fluato di calce, è veramente fluoruro di calcio.

Dalla quantità di solfato di calce che si ottiene scomponendo questo fluoruro coll'acido solforico comune, il sig. Berzelius ha concluso che 100 parti di spato fluore sono composte di 47,181 di fluore, e di 52,819 di calcio.

Il sig. Kuhlmann scomponendo il fluoruro di calcio perfettamente disseccato per l'infuocamento, mediante il gas acido idroclorico egualmente privato d'umidità col cloruro di calcio, dai risultamenti di tali esperienze, nelle quali non si sprigionò la minima porzione d'idrogene, conclude che 47,181 di fluore contenute in 100 parti di fluoruro di calcio si combinano a 2,511 d'idrogene, per formare 49,692 parti di acido idrofluorico; il quale in conseguenza è composto di 94,94 di fluore sopra 5,06 d'idrogene.

La formazione d'un poco di cloro libero, dovuta probabilmente ad un poco di perossido di manganese contenuto nello spato fluore, facendo riguardare come non esatta quest'ultima determinazione, il sig. Kuhlmann si propone di ripetere le esperienze con dello spato fluore puro.

Egli ha riconosciuto che i cloruri perfettamente secchi, trattati con acido solforico anidro, si comportano nel modo stesso del fluoruro di calcio, cioè restano indecomposti.

Il sig. *Macario Prinsep* in una sua memoria letta alla Società di fisica e storia naturale di Ginevra nello scorso anno, ha fatto co-

noscere i risultamenti dell' analisi da sè fatta della vernice naturale della China, di cui sono noti i pregi e la superiorità rispetto ai composti analoghi artificiali.

È noto che essa cola spontaneamente o per incisione da un albero che i chinesi chiamano Tsi-chu, e di cui il sig. Loureiro fa un genere particolare, che chiama *Augia* da una voce greca che significa splendore o lucidezza.

La vernice che ha servito di soggetto all' analisi del sig. Prinsep era parte di quella che il sig. Perrotet, ritornando da un viaggio intorno al globo, aveva trasmesso nel 1823 al sig. prof. De Candolle.

Dai fenomeni che presenta questa sostanza, trattata con diversi agenti chimici, il sig. Prinsep ha concluso che essa è composta d'acido benzoico, d' una resina, d' un olio essenziale particolare, e che essa deve la superiorità che l' ha resa così preziosa nel suo impiego nelle arti alla felice proporzione di queste sostanze, ed in alcune leggiere differenze che esse presentano nelle loro proprietà, confrontate alle loro analoghe conosciute. Così una scelta appropriata di queste, e la loro adequata proporzione danno alle vernici artificiali proprietà più o meno pregevoli, e che le ravvicinano più o meno a questa naturale pregiatissima.

Dopo le prime esperienze di Kirchoff, è noto potersi l'amido per l' azione molto prolungata dell'acqua bollente acidulata con acido solforico, ravvicinare alla natura della materia zuccherina quanto basti per renderlo atto a subire una specie di fermentazione vinosa, e somministrare dell'alcool per distillazione. Il sig. *Roy* ha più recentemente proposto di convertire mediante il processo stesso alcuni licheni ricchi di fecola in materia zuccherina, ed eccitata congruamente in questa la fermentazione, distillare il prodotto per ricavarne l' alcool.

Il sig. Leorier ripetendo l' esperienze del sig. Roy ha ottenuto da chilogrammi 29 e mezzo di licheni litri 6 e un ottavo d'acquavite a gradi 21, che egli stima non inferiore a quella di fecola di patate.

Il sig. *Bonastre*, esaminando una materia cristallina depositatasi nel lasso di molti anni in un vaso contenente del balsamo del Perù, liquido e nero, ha riconosciuto essere essa acido benzoico. Quest'osservazione avendolo impegnato ad intraprendere delle esperienze tendenti a produrre dei cristalli in altre specie di balsami, ottenne in una dissoluzione alcoolica di storace una cristallizzazione consistente in un gruppo di belli aghi divergenti. Questi cristalli

erano insolubili nell' acqua, di color bianco-giallastro, di sapor dolce non piccante, solubili nell' alcool. L'autore riguarda questa sostanza come nuova, e propone di chiamarla *storacina*.

Il sig. *Tilloy* ha fatto noto il seguente processo per cui egli estrae la morfina dalle cassule secche dei papaveri indigeni.

Separati per mezzo dell' acqua i principii solubili, e ridottili per evaporazione ad estratto, si tratta questo con alcool, che ne discioglie una parte, lasciando indisciolta la materia gommosa. Si distilla la soluzione alcoolica, con che, mentre si ricupera l' alcool, si ottiene un estratto, il quale dalla consistenza di sciroppo che presenta dopo la separazione dell' alcool, si conduce per l' evaporazione a quella di melazzo. Trattandolo nuovamente coll' alcool, questo lascia indisciolta non solo della materia gommosa, ma anche alquanto nitrato di potassa. Separata da queste due materie la soluzione spiritosa, si distilla di nuovo, e si ha per residuo un estratto che disciolto in sufficiente quantità d' acqua, si getta sopra un filtro, ove lascia molta materia resiniforme. La morfina può separarsi dal liquore filtrato per mezzo di tre diversi reagenti, cioè dell' ammoniaca, del sottocarbonato di soda, e della magnesia pura. L' ammoniaca non precipita tutta la morfina; il sottocarbonato di soda, che ne precipita di più, ha l' inconveniente di separare anche della materia resinosa, che si mescola alla morfina. Conseguentemente è da preferirsi la magnesia. Ma poichè sarebbe costoso impiegare tanta magnesia pura quanta ne occorrerebbe a saturare il molto acido acetico libero che il liquido contiene, l' autore propone di saturarlo in parte ed a caldo con carbonato di magnesia, cui pensa che potrebbe forse sostituirsi il carbonato di calce. Allorchè cessa l' effervescenza, si cessa di versare carbonato, ed in vece si versa della magnesia pura, che separa e fa sprigionare dell'ammoniaca. Si lascia raffreddare e riposare per 24 ore il liquido, in cui si forma un deposito, che separato per filtrazione, e seccato, si tratta con alcool, il quale discogliendone la pura morfina, la restituisce poi libera per evaporazione.

Il sig. *Petit*, avendo sottoposto all' analisi chimica il papavero d'Oriente, ha ottenuto i seguenti risultamenti. Sedici once di gambi, foglie, e cassule verdi contengono once 9 e mezzo d' acqua, 5 di fibra vegetabile, un poco più di mezz' oncia di fecola verde, composta d' amido, d' albumina vegetabile, di clorofilla, e d' un poco di silice. L' acqua ne ha estratto un oncia, dieci denari e mez-

zo di materie. Quest' estratto acquoso conteneva una sostanza gommosa, degl' idroclorati di potassa e di calce, un solfato, della magnesia, dell' albumina vegetabile, della clorofilla, dell' allumina, della silice, un poco di resina, della morfina, una piccola porzione di narcotina, dell' acido meconico, dell' acido malico, e dell'acqua.

I sigg. *Bussy* e *Lecanu*, sottoponendo alla distillazione l' olio di ricino, ne hanno ricavato, sopra 100 parti, 34 di prodotti liquidi, 63 di residuo solido, e 3 a 4 di gas infiammabili. Il residuo è senza odore, senza sapore, giallastro, elastico, poco solubile negli olii, nell' alcool, e nell' etere; brucia senza rammollirsi; non è alterato dagli acidi; gli alcali lo disciolgono a caldo formando dei saponi, dei quali l'elemento acido è fusibile fra i 18 e i 20 gradi. Gli autori non hanno ancora esaminato sufficientemente questo nuovo acido.

Il prodotto liquido è giallastro, di sapore e odor forte, arrossa la tintura di laccamuffa, ed è facilmente disciolto dall' alcool e dall'etere. È composto d'acqua, d' acido acetico, d' olio volatile, e di due acidi grassi, che gli autori chiamano *ricinico* ed *elaiodico*. Essi sono uno rispetto all' altro presso a poco ciò che sono i due acidi margarico ed oleico. Corrisponde al primo l' acido ricinico, che è solido, al secondo l' elaiodico, che è liquido.

L' acido ricinico separato dall' elaiodico è in massa bianca perlata; ha un sapore estremamente acre; si fonde fra i 17 e 18 gradi R.; si cristallizza per raffreddamento; è solubilissimo nell' alcool e nell' etere. Il calorico lo volatilizza senza scomporlo; decompone i carbonati, e forma colla magnesia e cogli ossidi di piombo dei sali solubilissimi nell' alcool.

L' acido elaiodico è un liquido giallo, acre, leggermente odorante, solubile nell' alcool, nell' etere, e nell'acqua alcalizzata. Raffreddato alquanti gradi sotto zero si rappiglia in massa cristallina. Le sue combinazioni colla potassa e colla soda sono solubilissime nell' acqua, quelle colla magnesia e coll' ossido di piombo non sono solubili nell'acqua, ma nell'alcool; carattere che distingue quest'acido dall' oleico.

Gli stessi autori, saponificando l' olio di ricino, e quindi decomponendo il sapone formato, oltre gli acidi ricinico ed elaiodico, vi hanno riconosciuto un terzo acido, che chiamano *margaritico*.

L' estensore di questo bullettino essendo stato invitato dal sig. *Conte di S. Leu* ad esaminare due bottiglie d' acqua minerale di *Sa-*

ratoga negli Stati-Uniti d'America, inviata in Europa dal sig. *Conte di Survilliers*; sottopostala a diligente analisi chimica, di cui qui si omettono i processi, dai risultamenti ottenutine è stato condotto alle seguenti conclusioni.

L'acqua minerale di Saratoga è gassosa-acidula-salina. Once 25 di essa, o grani 14,400 contengono grani 129 e otto decimi di materie mineralizzanti, che sono le seguenti:

Acido carbonico in eccesso, che tiene in soluzione i carbonati di calce e di magnesia, e rende acidula l'acqua	grani 1 e 8 dec.
Quest'acido separato dall'acqua, e portato allo stato di gas, rappresenta una volta e cinque sesti il di lei volume.	
Idroclorato di soda.	„ 88
Carbonato di soda	„ 2
Carbonato di calce	„ 25 e mezzo
Carbonato di magnesia	„ 11 e mezzo
Carbonato di ferro	„ 1
Totale	grani 129 e 8 dec.

Pochissime acque minerali possono per la quantità dei principii mineralizzanti compararsi a questa, in cui è molto notabile la proporzione delle materie saline, notabilissima quella dell'acido carbonico, del quale si potrebbe anche presumere che per il lungo tragitto, e per il non breve tempo trascorso qualche porzione avesse potuto dissiparsi.

Riducendo a cento millesimi le quantità rispettive dei materiali componenti quest'acqua, si hanno le proporzioni seguenti:

Acido carbonico in eccesso.	12 e mezzo
Idroclorato di soda	611
Carbonato di soda	14
Carbonato di calce	177
Carbonato di magnesia	80 e mezzo
Carbonato di ferro	7
Acqua	99,098
	100,000

Paleontografia.

Le osservazioni comprovanti che altra volta abbiano esistito de' viventi, de' quali si sono al presente perdute le specie, vanno già da alcuni anni moltiplicandosi. Ora abbiamo notizia di due enormi animali, di cui sono stati rinvenuti non ha guari de' resti giganteschi; e che appunto per ciò sono degni di tutta l'attenzione de'dotti. L' uno si è trovato alla Luigiana presso al Mississipì. Dalle dimensioni delle parti disotterrate si calcola che l' intero animale doveva avere 50 piedi di lunghezza, 20 a 26 di larghezza, e circa 20 di altezza; talchè esso oltrepasserebbe in grandezza il mammouth, come questo supera il cane (Rev. Brit. mai 1827, pag. 167). Nel *Philosophical magazine* (jan. 1827, pag. 74) si narra poi di una vertebra di un' enorme animale più grande di una balena, e che si suppone terrestre. La perforazione del canale rachidiano si è trovata essere in circonferenza quasi eguale al corpo di un uomo. Sono riescite fin qui inutili le ricerche onde rinvenire il restante del suo scheletro. Animali di mole sì smisurata, se tutt' ora si trovassero viventi sulla superficie della terra, non potrebbono sì facilmente nascondersi, e ciò sia detto in conferma di quanto ci fa osservare il Cuvier intorno al non essere ammissibile l' opinione di chi vorrebbe contro la ragione sostenere che vivano tuttora de' grandi animali, li quali abbiano sfuggito alle ricerche de' viaggiatori e de' naturalisti; opinione che ora non troverebbe certo alcun sostenitore fra le persone che hanno delle idee un poco precise delle scoperte geografiche, nè fra quelli che si applicano alle scienze naturali usando della filosofia, ed animati dall' amore del vero, anzi che essere preoccupati da qualche erroneo sistema.

D. Paoli.

Zoologia.

Il sig. conte *Dejean* di Parigi, possessore della più ricca e numerosa collezione d' insetti coleotteri che esista, ha incominciata la pubblicazione di questa sua magnifica collezione, e già due tomi hanno veduta la luce a Parigi per le cure del libraio Crevot.

L' autore, nella prefazione al primo tomo, espone le ragioni che lo hanno determinato a pubblicare le sole specie da lui possedute, e non di tutti i coleotteri che esistono nelle collezioni d' Europa; dice parola (e secondo noi giustamente) perchè alle specie mette il solo nome latino e non un francese, come tanti fanno, a

danno della scienza, e a sopraccarico di memoria. In questa sua opera il conte Dejan ha scelto il metodo naturale come più istruttivo del sistema artificiale, e ne' due primi tomi ha descritte con molta precisione più di ottocento specie della famiglia dei carabici e delle prime cinque tribù *cicindelete*, *troncatipenni*, *scaritidi*, *simplicipedi* e *patellimani*.

Premessi i caratteri comuni a tutti gl'insetti, in un primo quadro presenta le divisioni degl' insetti in ordini, in un secondo mostra le cinque sezioni nelle quali sono divisi i coleotteri, nel seguente espone i caratteri principali delle famiglie, e successivamente, in altri le divisioni in tribù ed in generi: presentati questi quadri, indica in esteso i caratteri dei generi e da questi passa a descrivere le specie, facendolo con molto dettaglio per quelle le più comuni. Per rendere sempre più utile la sua opera il sig. Dejean, in forma d'aggiunta, ha messo alla fine del tomo secondo le specie che si è procurato dopo stampato il primo, e promette di far questo ancora nei successivi volumi.

Un miglioramento introdotto dal conte Dejan in questa opera scritta in francese, e che a creder nostro dovrebbe essere seguitato da tutti gli autori di libri d'istoria naturale scritti in lingua volgare, è quello di far succedere al nome tecnico della specie la frase caratteristica in latino; questo sistema generalizzato che fosse risparmierebbe la lettura della completa descrizione volgare, e in conseguenza faciliterebbe le ricerche. In questa opera quasi la metà dei coleotteri che vi sono descritti lo sono per la prima volta, e quantunque alcuni possino esser riguardati come varietà, frattanto il numero delle specie nuove è considerabilissimo, e questo vantaggio unito agli altri di sopra accennati rendono questo libro indispensabile per ogni entomologo che voglia stare al giorno dei grandi progressi che ha fatti e va facendo l' entomologia.

C. P.

Scienze mediche

Alcuni di que' fisici dotati di quel genio superiore, perchè ad essi è dato lo scorgere ne' misteri della natura le verità più sublimi, quasi precedendo così nelle loro grandi concezioni l'andamento della scienza, conobbero già nell' elettricità una forza da cui gran parte de' fenomeni organici e forse tutti dipendono; fra' quali non si può a meno di rammentare a cagione d'onore il Delamelherie. Quindi non si tardò ad immaginare quasi di supplire con tal mezzo ove la vita sembrava mancare. Questi tentativi però, nell' infanzia di questa parte del sapere, non potevano a meno di essere mal calco-

lati ; e certo lo furono allorchè si sottoposero gl' infermi a delle forti scariche elettriche; e quindi la niuna utilità di tale spediente ; quantunque non manchino relazioni di cure talvolta quasi maravigliose. Più ragionevole e senza pari fu l'applicazione dell'acupuntura; colla quale si ebbe in vista di ritornare nella macchina vivente l' equilibrio elettrico. Ideossi non ha guari la dottrina delle polarità; e l'Hildebrand , uno de' suoi sostenitori, propose in alcune malattie come mezzo curativo il procurare che un tale equilibrio si ristabilisse. Ora il sig. prof. Orioli propone ai medici alcune sue viste, sulle quali è da lusingarsi ch' essi vogliano istituire alcun' sperimento, la cui mercè dare alle viste istesse quella solidità che nelle cose di tale natura si richiede. Facendo egli base delle sue considerazioni e l' analogia o identità che passa fra l' azione elettrica e le azioni chimiche; ed osservando egli come quelle istesse alterazioni o invertimenti delle azioni chimiche operate per variazione degli stati elettrici che si osservano ne' corpi inorganici, debbono eziandio accadere negli organici, quantunque ciò possa venir mascherato dalla complicazione istessa delle azioni che in essi hanno luogo ; le sue mire sono dirette appunto a correggere quegli stati elettrici che, o per accresciuta o diminuita intensità, ovvero per variata indole possono indurre la nostra macchina a stato morboso. Desumendo quindi l'analogia dalla fisica generale de' corpi, egli con tutta probabilità argomenta che nelle produzioni acide dell' economia animale si debba scorgere un' effetto della positività, che ha luogo nell' organo in cui si fa una tale produzione ; e vice versa alla negativa si debbono le produzioni alcaline ; e ciò si dica tanto delle normali quanto delle morbose. Queste ultime però dipendono da uno stato o positivo o negativo, o invertito o soverchiamente esagerato; perchè talvolta o hanno origine delle produzioni totalmente diverse dalle ordinarie, ovvero acquistano un grado di acidità o di alcalinità di troppo esaltato ; ed accade pure in alcuni casi che manchino le ordinarie secrezioni ; lo che conviene ripetere da mancanza di polarità. Propone quindi il sig. prof. Orioli alcuni spedienti pe' quali, osservato che in una parte prevalga morbosamente uno di tali stati, indurre nella parte istessa, in cui una tale condizione si manifesta, uno stato elettrico opposto ; e nel caso che la polarità si vegga mancare, e quindi non compiersi una di quelle operazioni che sono necessarie alla vita, ripristinare la polarità istessa, prendendo norma al modo di operare dallo stato fisiologico della parte affetta. Ed egli immagina che allo scopo potrebbe giungersi nel modo seguente. " Supponiamo, egli „ dice, a fine di meglio esporre questo pensiero, che si tratti d' un „ ulcere erpetico e ribelle ; e supponiamo che un'esame preventivo

„ m' abbia dato buon fondamento a supporre positiva la piaga, o „ l'emuntorio della efflorescenza esantematica. Pare che in que- „ sto caso io dovrei per un tempo sufficientemente lungo mantenere „ a contatto del luogo infermo un polo negativo bastantemente „ energico, perchè questo determinerà una secrezione di forma op- „ posta a quella che può generarsi da una parte positiva; e se „ l'energia del polo si proporzioni al bisogno, io potrò di leggieri „ ottenere che le due forze uguali contrarie si elidano, e la parte „ ritorni a normalità „. Non manca egli di avvertire che " qualcu- „ n' altro desidererà di trovare un modo d' agire non sulla secrezio- „ ne, ma sull' organo secernente mutandone per guisa diretta lo „ stato elettrico di quest' ultimo, come nell'esperimento del Davy „ si muta ed inverte lo stato elettrico del rame armandolo di ferro: „ ma non si conoscono finora armature della fibra atte a ciò. Il tempo „ c' insegnerà anche questo; e di certo molti rimedi par che eserci- „ tino appunto siffatta azione „. E convenendo coll' ill. autore, che realmente niun' idea fin qui abbiamo noi di tali armature applica- bili alla fibra vivente, diremo come forse con più utilità, anzi che tendere direttamente a dar cagione ad una produzione antagonista a quella che risulta dalla condizione patologica, potriasi procurare di opporsi alla corrente elettrica che ne è la causa; lo che sembra aver' egli voluto significare ove, come si è veduto, da lui si accenna l'elisione delle due forze contrarie.

Nuovamente augurandoci che queste viste fin qui puramente teoretiche, però con tutto il fondamento ed assai ingegnosamente immaginate, formino il soggetto di esperimenti diretti, non possia- mo a meno di applaudire a questo dotto fisico italiano, ed a chiunque si occupi di ricercare quale sia il modo di agire dell' elettricità nella macchina animale; sola via onde giungere a conoscere il vero modo di applicarla come mezzo terapeutico. E qui cade in acconcio il ri- ferire una delle idee dall' autore istesso accennate in questo suo scritto: cioè che i prodotti che hanno origine nelle sostanze che noi chiamiamo morte, sono diversi da quelli che si formano nell' anima- le vivente, solo perchè nelle prime non si esercitano più quelle azioni elettriche dalle quali appunto la vita è costituita, lo chè ci è piaciuto riferire, essendo questo principio consentaneo a ciò che per noi fu detto alcun tempo addietro: cioè che nelle parti tolte alla vita, alterandosi il tessuto nerveo, quelle azioni elettriche da cui la vita dipende, non possono più esercitarsi.

D. Paoli.

Geografia e viaggi scientifici.

Spedizione del cap. Franklin. — Si sono recentemente ricevute nuove di quest' intrepido viaggiatore, sulla sorte del quale si erano già avute delle assicurazioni. Ecco il compendio delle di lui operazioni.

Nel 1825 il sig. Franklin discese il fiume Mackenzie e visitò il mare artico; in seguito andò a passar l' inverno al forte che porta il di lui nome, e che egli aveva fatto erigere in mezzo al lago dell' Orso. Il 21 giugno 1826, la sua truppa si rimesse in via. Il distaccamento principale sotto i di lui ordini aveva due battelli, *il Leone* e *la Confidenza*; il sig. Back, tenente della marina reale accompagnava il sig. Franklin; eglino dovevano andare a ponente; avevano seco undici marinari inglesi, alcuni altri uomini di mare e degl' indiani, due viaggiatori del Canadà, ed un interprete esquimese. L'altro distaccamento con due altri battelli, *il Delfino* e *l'Unione*, era comandato dal dottor Richardson, il quale aveva sotto di sè il sig. Kendall, un marinaro inglese, due altri uomini di mare, sei indiani, e degli esquimesi, e doveva portarsi verso levante. Fù disceso il Mackenzie fino a 67° 38′ N. e 133° 53′ O, punto ove questo fiume si divide in più rami molto larghi, e separati gli uni dagli altri da terre basse soggette alle inondazioni. Era allora il dì 2 luglio. Fu dato a quel luogo il nome di *Parting-point*, cioè punto di separazione. Ciascuno dei distaccamenti prese la via che gli era assegnata.

Nell' autunno precedente il sig. Franklin, avendo seguitato il ramo del mezzo, era arrivato al mare presso l' isola Garry a 69° 30 N. e 135° 45 O. Questa volta entrò nel ramo che è più a ponente e che serpeggia intorno alla base di montagne dirupate. Il dì 7 luglio arrivò all' imboccatura, la quale è talmente imgombra di banchi d' arena, che l' equipaggio fù obbligato a trascinare i battelli per lo spazio di quattro miglia, anche quando la maréa era nella sua maggiore altezza. Mentre era in questa posizione spiacevole, il distaccamento ricevè la visita d' una numerosa truppa d'Esquimesi, i quali in principio si condussero tranquillamente, e fecero dei cambi in modo molto amichevole, ma che in seguito eccitati dalla tentazione di predare, e resi arditi dalla loro superiorità numerica, poichè erano 250, si slanciarono ad un tratto nell' acqua, afferrarono un battello, e lo trascinarono sulla riva: per altro le misure prudenti che il sig. Franklin aveva preso, e che furono secondate dalla prontezza del sig. Black ad eseguire i di lui ordini, e la fermezza dell' equipaggio salvarono il carico del battello, che fù rimesso in mare senza che

fosse necessario tirare un colpo di fucile, e senza che alcuno avesse incontrato il minimo male. Quei selvaggi rinnuovarono il tentativo nella notte, ed il giorno appresso, mentre l'equipaggio era a terra occupato a risarcire gli attrezzi che erano stati tagliati nella zuffa; fortunatamente, il buon contegno del sig. Franklin e del suo seguito trattenne il nemico da rinnuovare il suo attacco. Le piccole truppe d'Esquimesi che furono incontrate in seguito lungo la costa non mostrarono se non disposizoni amichevoli.

Fino dal 9 luglio il distaccamento fu arrestato dai ghiacci che non si erano ancora staccati dalla costa. Fino al 4 agosto non potè inoltrarsi se non quanto la separazione dei ghiacci lo permetteva; di rado percorreva più d'un miglio o due per giorno; così arrivò al grado 141 di longitudine; allora i ghiacci si erano discostati abbastanza per lasciare il passo libero ai battelli; ma altri ostacoli più serii attraversavano il loro cammino. La costa era così bassa, ed era così difficile accostarvisi a cagione del basso fondo, che non poterono sbarcare sul continente più che una sola volta, dopo avere oltrepassato il centotrentanovesimo meridiano, benchè avessero tentato a più riprese di trascinare il battello ad alcune miglia di distanza a traverso del fango.

In qualunque altro luogo abbia sbarcato il cap. Franklin, ha trovato la costa contornata di nude rupi. Scomparsi i ghiacci, l'equipaggio soffrì molto per mancanza d'acqua fresca. Una volta l'acqua mancò affatto per due giorni di seguito. Delle dense nebbie e dei violenti colpi di vento impedirono l'allontanarsi da quella riva inospita; bisognò restare otto giorni sopra un punto a motivo d'una nebbia così folta, che non si poteva vedere gli oggetti alla distanza di pochi piedi, essendo frattanto un tempo orribile.

A malgrado di questi ostacoli quasi insuperabili, il coraggio e la perseveranza del sig. Franklin e del suo seguito li fecero arrivare il 18 agosto al centocinquantesimo meridiano; la direzione della costa li aveva portati a 70° 30' N; così avevano percorso più che la metà della distanza che esiste fra il punto della partenza ed il Capo Ghiacciato: avevano una provvisione di viveri, dei battelli in buono stato, e davanti a loro un mare libero. Benchè, per l'effetto delle fatiche sofferte, la forza degli equipaggi fosse un poco diminuita, pure il loro coraggio era imperturbabile. Tuttavolta era arrivato il momento in cui il dovere del sig. Franklin gl'imponeva, coerentemente alle sue istruzioni, d'esaminare se vi fosse qualche probabilità di poter giungere alla baia di Kotzebue prima che cominciasse la cattiva stagione, lo che ove non fosse sperabile, gli era proibito di esporre la sicurezza degli equipaggi costeggiando più lungamente. Sarebbe stata

un estrema temerità il tentare di arrivare alla baia di Hotzebue seguitando, a stagione così avanzata, una costa incognita, ancorchè si fosse avuta la certezza che la nave spedita all'incontro dei viaggiatori fosse già arrivata al punto stabilito; ma l'incertezza che accompagna tutte le navigazioni nelle alte latitudini rendeva estremamente dubbioso che quel bastimento fosse potuto giungere a quella baia.

Il sig. Franklin agì dunque da uomo sensato, e veramente penetrato d'una tenera e giusta sollecitudine per i suoi compagni, quando prese il partito di ritornare al lago dell'Orso. Fù per lui e per essi un motivo di vivo dispiacere l'essere obbligati a rinunziare alla speranza di continuare le loro scoperte, ma ben presto restò provato che la di lui condotta era stata dettata dalla più lodevole prudenza. I colpi di vento si successero senza interruzione: da un altra parte dei giovani Esquimesi prevennero il sig. Franklin che i loro compatriotti si erano riuniti in gran numero presso l'imboccatura del fiume Mackenzie, e che molti indiani abitatori delle montagne si erano mossi per intercettare il cammino del distaccamento. Se dunque il sig. Franklin avesse differito il suo ritorno alcuni altri giorni, è verisimilissimo che non avrebbe potuto scampare se non difficilmente da tanti nemici. Il 21 di settembre egli arrivò felicemente al lago dell'Orso.

Il distaccamento che doveva andare a levante scese il ramo del fiume che Mackenzie aveva risalito; esso è il più orientale; quel viaggiatore ne ha dato una descrizione molto esatta. Il 7 luglio il distaccamento arrivò al mare a 69° 29 N. e 133° 24 O. Trovandosi in quel giorno presso a poco nello stesso imbarazzo in cui era stato l'altro del sig. Franklin, fu egualmente inquietato da una truppa di Esquimesi, i quali cercarono d'impadronirsi del battello su cui si trovava il sig. Kendall, e che aveva dato in secco sui banchi dell'imboccatura del fiume. Il sangue freddo ed il buon contegno dell'equipaggio imposero talmente a quei selvaggi, che non fu necessario rispingere la forza colla forza. Essi ed i nostri viaggiatori si lasciarono dandosi scambievoli dimostrazioni d'amicizia. Gli Esquimesi incontrati posteriormente, essendo sempre in minor numero dell'equipaggio, furono molto pacifici.

Rimesso il battello in mare, il distaccamento provò grandi difficolta percorrendo la costa, che è d'una natura particolare, fino a 90° 37' N. e 126° 52 O. Essa consiste in isole d'alluvione terminate da banchi d'arena che si prolungavano molto dentro al mare, ed interrotte da seni d'acqua salmastra; esse sono separate in parte da larghi emissarii che in quella stagione mandano al mare grandi

quantità d'acqua dolce. Queste terre d' alluvione sono inondate dalle grandi maree, e coperte d' arene mobili, ad eccezione d' un certo numero di monticelli isolati e coronati di ghiaccio, che si alzano molto al di sopra del livello delle più alte maree, ed hanno dell' analogia coi banchi o le montagne di ghiaccio che circondano la baia di Kotzebue, secondo la relazione di questo viaggiatore. Fra questi monticelli ed il continente si stende un gran lago d' acqua salmastra, che forse comunica col ramo orientale del Mackenzie, e che almeno riceve un altro fiume considerabile.

Più lontano fù seguitata una costa pietrosa e ripida; fù girato il Capo Parry (79° 18' N. 123° O.), il Capo Krusenstern (68° 46' N., 114° 45' O.) dopo di che il distaccamento entrò nel golfo dell' incoronazione di Giorgio IV, per lo stretto del *Delfino* e dell'*Unione*, ed arrivò presso al 118mo meridiano. Allora tornò a ponente verso il fiume della miniera di rame, ove entrò il dì 8 agosto.

In questo viaggio il cattivo tempo cagionò alcuni ritardi, e più volte fù necessario aprirsi colla scure un passaggio a traverso del ghiaccio, che in que'paraggi acquista una grossezza grande; diverse masse s'immergevano nove braccia nell' acqua; ma in estate l'azione potente del sole che è costantemente sull' orizzonte, le diminuisce con una prontezza quasi inconcepibile. Siccome i battelli non s'immergevano nell' acqua che alla profondità di venti pollici, più volte avvenne, quando i ghiacci ammassati lungo la riva non permettevano di passare fra le loro masse, che si potesse navigare in alcuni canali poco profondi, scavati dall'azione dei flutti sulla superficie dei ghiacci.

Fortunatamante il tempo era chiaro; a malgrado dei molti ghiacci che s' incontravano ad un epoca così poco avanzata, potè acquistarsi la convinzione che, verso la fine d' agosto, vi è un passaggio libero per un naviglio lungo la costa nord dell' America dal centesimo fino al centocinquantesimo meridiano occidentale: a levante del Mackenzie vi sono dei porti comodi, mentre non ve ne sono sulla parte della costa riconosciuta dal cap. Franklin a ponente di quel fiume. Tutta la difficoltà d'effettuare il passaggio dal nord ovest con un naviglio sembra che consista nell' arrivare alla costa del continente a traverso degli stretti ingombrati che vi conducono dal mare d'Hudson o dal mare di Baffin. La marea lungo la costa veniva sempre da ponente.

Le forti correnti che pongono ostacolo alla navigazione del fiume della miniera di rame, impedirono dal far risalire i battelli a più di otto miglia dal mare: furono però abbandonati colle tende ed il resto degli attrezzi in balia degli Esquimesi, e fù continuato il cam-

mino per terra. Il 18 agosto il distaccamento arrivò al braccio orientale del lago dell' Orso, ed il 1 settembre al forte Franklin, dopo un assenza di giorni 71. Tutte le persone erano in perfetta salute.

Nuove del cap. Beechey — Allorchè fu deciso il viaggio del cap. Franklin all'Oceano artico, fù stabilito che sarebbe spedito un bastimento per la baia di Kotzebue per aspettarvi il sig. Franklin, e ricondurlo in Europa; in conseguenza fù armata la fregata *il Blossom*, nome che significa *il fiore*, di cui fù dato il comando al capit. Beechey.

Questo navigatore arrivò nel giugno 1826 al Porto-San-Pietro-San-Paolo, al Kamtchatka. Fatte le riparazioni, di cui aveva bisogno, e prese le cose che potè procurarsi, fece vela verso il nord il 4 luglio. Il Blossom entrò nello stretto di Behring, poi giunse alla baia di Kotzebue, e quindi ai 72° 30' di latitudine: ivi una barriera impenetrabile di ghiacci, che si prolungavano in una massa compatta a perdita di vista, impedì l'andar più oltre. Dopo diversi tentativi inutili, il sig. Beechey tornò alla baia di Kotzebue, la quale, secondo la pittura che egli ne fa, offre l'aspetto più inospito e più orribile che possa concepirsi. Più volte si abboccarono, lungo lo costa, cogl' indigeni, ma non poterono nè da essi, nè per alcun altro mezzo, ottenere la minima notizia intorno al sig. Franklin, o ad alcuno del suo seguito. Furono costantemente favoriti dal bel tempo; ed avevano potuto andare 120 miglia al di là del Capo ghiacciato; ogni Baidar che scorgevano gl' induceva nella speranza di veder tosto arrivare il sig. Franklin, perchè nel corso della navigazione avevano osservato con qual facilità questi piccoli battelli degl'indigeni passano fra il ghiaccio e la terra; e pensavano che egli avrebbe potuto ricorrere allo stesso mezzo. Ma l' avvicinarsi dell'inverno fece svanire queste speranze. Tuttavolta il sig. Beechey risolvè d' aspettare quanto occorresse ad assicurare la salute della sua fregata. Verso la fine di settembre, egli ricevè la visita di diversi indigeni occupati a raccogliere le provvisioni d' inverno, che avevano faticato a procurarsi nell' estate. Insensibilmente il numero di essi diminuì, e finirono con non farsi più vedere.

Finalmente i ghiacci occuparono le rive del porto ove era stazionata la fregata, e bastava un giorno o due di calma a far sì che la loro superficie non presentasse che una massa gelata. Era questo un segnale che non era permesso disprezzare; in conseguenza il 14 ottobre, facendo un tempo chiaro ed un forte gelo, il capitano Beechey uscì dalla baia di Kotzebue, dopo aver lasciato sopra un isola una provvisione di farina ed una cassa di

piccoli oggetti di vetro, collo scopo di mettere il cap. Franklin in stato di guadagnar l'amicizia degl' indigeni. Il sig. Beechey arrivò felicemente al porto San Francisco nella Nuova California, donde scrisse in Inghilterra. Queste ultime lettere sono del 4 novembre 1826.

Il cap. Franklin essendo arrivato al centocinquantesimo meridiano all' ovest di Greenwich o a 152° 20' all' ovest di Parigi, ed il Capo ghiacciato essendo 10 gradi più all' ovest, lo che, sotto le alte latitudini ove si trova questa parte della costa boreale dell'America, riduce la distanza che passa da un grado di longitudine all'altro ad un poco più di leghe 81 e mezzo di 2,282 tese ciascuna; ne risulta che non restava a quest'ardito viaggiatore che scorrere circa 225 leghe per arrivare al punto ove avrebbe potuto trovare i suoi compatriotti venuti ad incontrarlo. Il Capo ghiacciato non è lontano che una sessantina di leghe dalla baia di Kotzebue.

G. G.

Nel sempre più accreditato giornale francese, *La Revue Enciclopedique*, essendo stato pubblicato un estratto del *rapporto del sig. Humboldt* sopra i viaggi scientifici dei sig. Ehrenberg ed Hemprich, ci affrettiamo di farlo conoscere ai lettori dell' Antologia.

Nell' anno 1820 il generale Menu de Minutoli andò in Egitto con il progetto di esplorare i magnifici avanzi dell' antichità, i quali già da tanti anni richiamano l'attenzione de'dotti d'Europa. Sulla sua domanda l' accademia di Berlino gli aggiunse due giovani naturalisti, i sigg. Hemprich ed Ehrenberg, ai quali essa diede istruzioni precise, e una serie di questioni sopra i diversi oggetti più raccomandati alle loro ricerche. Un orientalista il sig. dott. Scholz, ed il sig. Leman professore di architettura si unirono ai tre primi viaggiatori. Una prima escursione verso la Cirenaica e l' Oasi di Siova, non ebbe un esito felice; la società si disperse avendola lasciata per il primo il general Minutolo. Il sig. Leman era morto a Alessandria nel dicembre 1820, ed il sig. Scholz aveva presa la strada della Palestina.

I sigg. Hemprich ed Ehremberg restati soli determinarono di seguitare il loro viaggio dietro il piano che gli era stato tracciato, e che essi mandarono ad effetto con uno zelo ed una perseveranza che alcun pericolo, alcuna privazione, non poterono rallentare. Nel marzo 1821 essi penetrarono nella provincia di Faium, la quale procurò loro un abbondante raccolta soprattutto per l' entomologia. Successivamente si unirono all' armata vittoriosa di Mehemet Alì, traversarono la Nubia, ed arrivarono fino al deserto che

separa Sennaar, Cordofan, e Dongola. Queste contrade, incognite fino allora ai naturalisti, realizzarono le loro più belle speranze. Partiti in seguito nel 1823 dall' Egitto, che era divenuto il centro delle loro operazioni, impiegarono quasi un anno a percorrere le rive del golfo di Suez, le montagne del Sinai, e le isole situate lungo le coste, da Achaba fino a Moile. Nel loro ritorno ad Alessandria questi due viaggiatori riceverono le nuove le più triste: il console prussiano a Trieste, il quale era incaricato di somministrar loro del denaro, era morto dopo aver perduto tutti i suoi beni; contemporaneamente la peste affliggeva il paese; i nostri viaggiatori fuggendo questo terribile flagello traversarono il Mediterraneo, e vennero in due epoche a salire sulle sommità del Libano e visitare i Cedri, e le rovine di Balbech. Finalmente il 27 novembre 1824 dopo aver ricevuto dei soccorsi lungo tempo aspettati essi poterono intraprendere il viaggio in Abissinia che avevano progettato. Il Mar Rosso, i suoi molluschi, i suoi coralli, i suoi anneliti; la Mecca, e le sue vicinanze che producono la preziosa pianta dalla quale si estrae il balsamo; l' isola vulcanica di Ketumbul; quella dagl' indigeni chiamata Farsan e che non si trova nella carta di Lord Valentia; diverse parti dell'Arabia deserta, e dell' Arabia Felice; in ultimo le montagne di Gedam, quelle di Taranta; le sorgenti calde di Eilet ec. divennero successivamente gli oggetti delle loro esplorazioni: ma delle nuove disgrazie vennero ad arrestare il corso dei loro lavori: digià le malattie e le fatiche avevano uccisi diversi aiuti naturalisti addetti alla spedizione, allorchè il 30 giugno 1825 soccombè il dott. Hemprich (*) dopo aver dato per il corso di cinque anni delle replicate prove di quei talenti distinti, di quella attività continua, e di quel coraggio personale, senza il quale, dice il sig. Humbolt, ogni intrapresa in Oriente diviene impossibile. Il sig. Ehrenberg abbandonò ben presto la trista contrada dove aveva perduto il suo compagno ed amico, imbarcandosi al principio di novembre per Trieste, nel porto di Alessandria.

Dopo aver data una rapida occhiata alle diverse escursioni tentate dai sig. Hemprich ed Ehrenberg, l' illustre relatore si occupa di far conoscere quali son stati i resultati delle loro penose ricerche. La collezione di botanica si compone di 46,750 individui appartenenti a 2,875 specie, delle quali 1,035 sono state raccolte nell'Egitto e in Dongola, 700 in Arabia e in Abissinia; finalmente 1,140 sopra il Monte Libano. Si possono valutare a 600 il numero delle specie nuo-

(*) Vedi Ant. n.° LXIV.

ve o non state descritte. Questa bella raccolta è tanto più preziosa par la scienza in quanto che fino a questo giorno il paese messo a contribuzione dai due viaggiatori tedeschi, e soprattutto l' Arabia e le montagne dell' Abissinia, non erano quasi state visitate dai botanici, all' eccezione di certe parti dell'Egitto e del Monte Libano, la cui vegetazione è già ben conosciuta dalle relazioni dei dotti Delille e Labillardiere. Il colore del Mar Rosso aveva dato luogo da molto tempo a diverse congetture: il sig. Ehrenberg ha osservato il primo che proveniva da una specie d' *oscillatoria*, piccoli vegetabili o animalucoli che pare appartenghino al tempo stesso al regno animale e vegetabile. Sono stati riuniti altri fatti curiosi relativi alla manna, alla mirra, alla gomma arabica, e ad altri prodotti che il commercio europeo riceve dall' Oriente, e dilucidano diversi punti fino allora incerti. Il sig. Ehrenberg si è occupato con una premura particolare dell' osservazione delle piante microscopiche che produce la muffa di alcuni oggetti, e gli pare dimostrato al presente che questa parte del regno vegetabile, e in generale tutte le classi inferiori della vegetazione, si presentano con li stessi caratteri sotto tutti i climi.

Sarebbe troppo lungo l'enumerare tutti gli acquisti preziosi che le collezioni zoologiche debbono ai naturalisti tedeschi; i numeri che seguono bastano a farne conoscere l'importanza e l'estensione. 34,000 individui del regno animale sono stati spediti a Berlino, fra i quali si contano 135 specie differenti di mammiferi, 430 di uccelli, 546 di pesci e di anfibi, 600 di crostacei e d' anneliti, e 2,000 specie d' insetti: noi non parleremo dei numerosi disegni eseguiti sul luogo e dal vero con una scrupolosa esattezza. Molti fatti relativi all' anatomia, e alla fisiologia, raccolti da questi attenti osservatori completano le ricchezze che essi portano in tributo a questa parte delle scienze naturali.

Il sig. Humbolt termina il suo rapporto coll' esame de' lavori relativi alla geognosia e alla mineralogia, quindi alla conoscenza dei luoghi e dei loro abitanti, e là ancora rileva delle nuove conquiste per la scienza e trova dei nuovi elogi a dare ai suoi due stimabili compatriotti; impegna finalmente l' accademia di Berlino a non trascurar cosa alcuna affinchè il pubblico possa godere prontamante della relazione di un viaggio non meno onorevole per il governo che lo ha fatto intraprendere, che per i due dotti i quali hanno preso rango fra i più studiosi esploratori della natura.

C. P.

Il sig. *Raymond* figlio ha portato ad un grado notabile di perfezione l'arte di tingere i panni di lana in tutti i tuoni di color turchino vivace e solido, senza fare uso dell' indaco, ed impiegando l' idrocianato di potassa, e l'acido idrocianico, come il di lui padre aveva ottenuto l' effetto stesso sopra i drappi di seta; di che ottenne onorevoli ricompense dal governo.

Da qualche tempo mediante una preparazione che non è ben nota, e di cui si fa mistero, si dà un gradevole color bruno ad alcuni oggetti d' acciaio, e specialmente alle canne da schioppo, con che si rendono anche meno alterabili per ossidazione.

Il giornale americano di scienze ed arti ha recentemente pubblicato il seguente processo, con cui il sig. *John Dunkes* di New-Haven ottiene quest' effetto.

Si prende mezz' oncia d' acido nitrico, altrettanto spirito dolce di nitro, due oncie di solfato di rame, un oncia di spirito di vino, ed un oncia di tintura d' acciaio. Disciolto il solfato di rame in sufficiente quantità d' acqua, vi si mescolano gli altri ingredienti. Prima d' imbrunire una canna da schioppo, è necessario pulirla diligentemente, e turarne esattamente la bocca ed il focone. Allora si applica la mescolanza con una spugna o con uno straccio di pannolino pulito, procurando che tutte le parti della canna ne siano egualmente ricoperte. Fatto ciò si espone la canna all' aria per 24 ore, dopo di che si frega con una spazzola dura, per portar via l' ossido dalla sua superficie. In qualche caso convien ripetere una o due volte quest' operazione, per ottenere un colore perfettamente bruno. Allora si frega la canna colla spazzola, e poi diligentemente con un cencio asciutto, quindi s' immerge in acqua bollente in cui si è disciolto un poco d' alcali, per opporsi all' azione dell' acido sul metallo. Estratta la canna dall' acqua, ed asciugatala perfettamente, si frega con un brunitoio di legno duro, finchè la superficie ne sia ben liscia, quindi scaldatala presso a poco alla temperatura dell' acqua bollente, se le applica una vernice, che si compone disciogliendo nello spirito di vino un oncia di gomma-lacca, e tre dramme di sangue di drago ridotti in polvere. Asciugata la vernice, si frega col brunitoio, per dare il pulimento ed il lustro necessario.

Il sig. *Moult* ha imaginato una nuova e curiosa disposizione per mettere in moto una ruota idraulica; per cui ha ottenuto una pa-

tente o privilegio. Si tratta d' un ordinaria ruota a cassette, la quale è interamente immersa nell' acqua. Per imprimerle il moto di rotazione, si procura di rendere uno dei suoi lati specificamente più leggiero dell' altro; lo che si ottiene con fare arrivare una corrente d'aria sotto le cassette disposte convenientemente sulla circonferenza della ruota, la quale è fatta muovere dalla pressione che l' aria inclusa nelle cassette esercita di basso in alto per la molto minore sua gravità rispetto all' acqua.

Il giornale delle arti di Londra parla d' una nuova macchina a vapore del sig. *Perkins* già posta in attività con piena sodisfazione di tutti quelli che l' hanno osservata.

Diversi ingegneri di sommo merito hanno riconosciuto nella nuova macchina i seguenti vantaggi sopra le altre. 1.° Sicurezza assoluta. 2.° più grande economia di combustibile che in qualunque altra macchina inventata fin quì; 3.° esclusione di qualunque reazione del vapore e dell' aria atmosferica senza alcun impiego di trombe; 4.° uso d' un nuovo stantuffo meccanico semplice e flessibile, che non esige nè olio, nè alcun altra materia lubrefaciente; 5.° riduzione dei tre quarti del peso e del volume per la semplicizzazione di diverse parti, che sono complicatissime nelle altre macchine a vapore, e sostituzione d' una valvola semplicissima per l' iniezione e per l' uscita del vapore. Per tutti questi mezzi si ottiene una grande riduzione nel volume della macchina a vapore, una grande diminuzione d' attrito, e la macchina risulta meno soggetta a distruzione. Finalmente le giunture impiegate dal sig. Perkins sono più forti, e tengono il vapore, anche sotto la pressione di 1,000 libbre per pollice quadrato, meglio che le giunture ordinarie delle macchine a bassa pressione.

Finora la potenza del vapore veniva trasmessa o applicata alla resistenza delle trombe a acqua per mezzo d' una leva chiamata bilanciere. Il sig. *Frimot*, applicando direttamente la potenza del vapore alla resistenza, ha soppressa la leva, ed ottiene l' equilibrio dei pezzi del suo sistema per mezzo d' una bilancia idraulica.

Una tromba a vapore, costruita in conformità delle sue idee, è attualmente e da più mesi in attività nel porto di Brest per servizio della marina. Essa solleva 260 metri cubici d' acqua per ora all' altezza di metri 6,07, ed il prodotto utile della sua azione equivale a quello che si otterrebbe dall' opera di 288 uomini applicata alle migliori trombe della marina.

Il sig. Frimot ha creato a Landernau uno stabilimento per la

costruzione di queste macchine, alle quali ha dato il nome di trombe a vapore a bilanciere idraulico. Egli ha ottenuto un brevetto d'invenzione, ed un certificato di perfezionamento. La macchina che egli ha messo in azione nel porto di Brest è stata sottoposta all' esame d' una commissione composta d' ingegneri di ponti e strade, di costruzioni navali, e di commissarii della marina; e questa commissione ha verificato con ripetute esperienze i fatti sopra esposti. Un rapporto della commissione consultativa della marina ha confermato questo giudizio.

Sotto il nome di *odometri* o *conta passi* si conoscevano da lungo tempo diversi strumenti destinati a misurare ed indicare la strada percorsa da una vettura. Il bullettino della società d' incoraggimento di Parigi ha fatto conoscere un nuovo strumento destinato allo stesso oggetto, ed a cui è stato dato il nome di *Girometro*. Esso consiste in una vite perpetua messa in moto dalle ruote della vettura, e che fa lo stesso numero di rivoluzioni che quella. Questa vite perpetua comunica il moto ad una ruota dentata, prendendo ad ogni sua rivoluzione uno dei denti di questa, che sono in numero di 100. Così questa ruota non compie una rivoluzione se non quando la vite perpetua, e però anche le ruote della vettura, ne hanno fatte 100. La ruota dei 100 denti comunica il moto ad un altra che ne ha 99, con prendere uno di questi ogni qual volta compie una rivoluzione. In conseguenza quando la seconda ruota, che ha 99 denti, abbia fatta un intera rivoluzione, ne avrà fatte 99 l'altra dei 100 denti; e ne avranno fatte 100×99, o 9.900 la vite perpetua e le ruote della vettura.

Vi è poi sopra una delle superficie della ruota che ha 99 denti una scanalatura in forma spirale di 6 circonvoluzioni, nella quale scanalatura essendo inserita una delle due estremità d' un ago o indice, imperniato mobilmente nel suo mezzo, in modo da potersi muovere solo verticalmente, ossia in alto ed in basso, e non lateralmente, ne segue che muovendosi la vettura, e conseguentemente le due ruote dentate, l' estremità dell' ago inserita nella scanalatura spirale anderà di mano corrispondendo a varii punti di essa, alzandosi o abbassandosi, secondochè la sua inserzione sia sopra o sotto il centro della ruota e della spirale stessa; con che viene a rendersi sestupla la potenza o l' estensione dello strumento. Così supponendo che allorquando la vettura comincia a muoversi l' estremità dell' ago si trovi al principio della prima voluta interna della spirale, allorquando essa si troverà al punto corrispondente dell'altra spira, indicherà che la ruota dei 99 denti ha compiuto una rivoluzione, e così di seguito;

talmentechè quando l'estremità dell'ago o indice abbia percorso tutta la spirale la ruota di 99 denti avrà fatto 6 rivoluzioni, quella di 100 denti ne avrà fatte 594, e ne avranno fatte 59,400 la vite perpetua e le ruote della vettura.

Il sig. *Jullien* ha imaginato uno strumento che chiama *cecografo*, destinato a facilitare ai ciechi i mezzi di scrivere. Esso è composto d'un telaio, sul quale si può fare scorrere in avanti ed in dietro nel senso della sua lunghezza una tavoletta, su cui è fissata la carta da scrivere. Questa tavoletta porta sopra uno dei suoi lati una riga dentata (*cremaillere*), nella quale s'impegna un piccolo pezzo di metallo (*cliquet*), che permettendo alla tavoletta d'avanzarsi in un senso, le impedisce di tornare in senso contrario. Le distanze che passano fra i denti della verga determinando la quantità di cui si avanza la tavoletta ad ogni movimento che le venga impresso, serve a determinare la distanza dei versi dall'uno all'altro. Il cieco apprende la direzione dei versi da un regolatore consistente in una bacchetta rotonda di ferro, sotto di cui la carta passa liberamente colla tavoletta. All'estremità diritta di questa bacchetta si trova un riparo che arresta la mano, e fissa la lunghzza dei versi. Il sig. Jullien vende a Parigi questi strumenti.

VARIETÀ

Il re di Baviera ha ordinato che gli alunni del Seminario ecclesiastico, come pure quelli dell'Istituto di Wurzburgo, da ora in poi oltre i loro studi ricevano ancora un'istruzione di agricoltura, e ne è stato addossato l'insegnamento al sig. Geier juniore, il quale professa l'economia politica a Wurzburgo. L'istruzione sarà teoretica e pratica: e si estenderà sulla cultura della vite e degli alberi fruttiferi, su tutte le piante della Germania che possono entrare nel commercio, sulle piante tutte cereali, da foraggio e da orto, e su tutte le specie di letami. È intenzione di S. M. che gli alunni, un giorno o l'altro che esercitino il loro ministero nelle diverse regioni del regno, sieno idonei a propagare tanto col loro esempio, quanto co'consigli un miglior sistema di agricoltura.

La Scuola reale stabilita a Aschafenburgo in Baviera dei boschi e foreste, dà agli alunni un istruzione distribuita in tre corsi di lezioni. Il primo e il secondo comprendono le scienze necessarie agl'individui destinati alle funzioni subalterne nell'amministrazione dei boschi e foreste. Il terzo corso, che è lo sviluppamento del secondo,

è destinato esclusivamente per coloro che sono destinati all' adempimento di funzioni di un ordin superiore in quella stessa parte.

I corsi durano due semestri ; hanno principio ne' primi giorni di novembre , e terminano nel mese di settembre.

Le principali condizioni per essere ammessi a questa scuola sono : che gli alunni abbiano terminati i 15 anni di età , che presentino un attestato di buona condotta del loro respettivo comune , nel quale sia dichiarato che non hanno avuto parte in veruno affare politico. I nazionali godono un'istruzione gratuita, gli esteri pagano 22 fiorini al loro ingresso.

Il primo corso comprende ; 1.° la scienza de' boschi e foreste teoretica e pratica ; 2.° l'arte della caccia ; 3.° gli elementi d' aritmetica e di algebra ; 4.° la geometria teoretica e pratica ; 5.° l' arte di levar di pianta ; 6° gli elementi di fisica e di chimica ; 7.° gli elementi di storia naturale.

Il secondo corso comprende le lezioni : 1.° di scienza delle foreste teoretica e pratica , col dritto appartenente alle foreste e alla caccia ; 2.° la legge e la statistica de' boschi ; 3.° l' arte della caccia ; 4.° l' aritmetica trascendente, l'algebra , la statistica , la meccanica, ec. ; 5.° la geometria teoretica e pratica , e gli elementi di trigonometria ; 6.° l' arte di levare di pianta ; 7.° l' architettura ; 8° l' istoria naturale ; 9.° la fisica generale ; 10.° la chimica applicata alla tecnologia con delle esperienze ; 11.° la teorica de' diversi apparati inventati per economizzare la legna; 12.° lo stile adottato negli affari amministrativi ; 13.° l' agricoltura.

Il terzo corso consiste : 1.° nella scienza de'boschi e foreste teoretica e pratica , unita al dritto sì de' boschi, che della caccia ; 2.° la legge e la statistica concernente i boschi ; 3.° l' arte della caccia ; 4.° l' algebra trascendente , la teoria delle funzioni , gli elementi del calcolo integrale e differenziale ; 5.° l' ottica ; 6.° la geometria teoretica e pratica ; 7.° la trigonometria, la poligometria, e la teoria delle curve ; 8.° l' arte di levar di pianta ; 9.° l' architettura ; 10.° l' istoria naturale ; 11.° la fisica ; 12.° la chimica applicata all'arte delle foreste e alla agricoltura , con esperienze ; 13.° lo stile adottato nell'amministrazione de' boschi e foreste ; 14.° l' agricoltura ; 15.° l' enciclopedia delle scienze amministrative.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del 5 agosto 1827. — Presiedè la seduta il vice-presidente Marchese Ridolfi, nella quale fatta lettura dell'atto dell'antecedenti adunanze, e reso conto dal segretario delle corrispondenze delle opere inviate in dono dai loro autori, ebbero luogo due lezioni di turno, e due spontanee.

La prima del dott. *Francesco Chiarenti* tendente a confermare i buoni effetti degli urati solidi da esso esperimentati da più anni, fra i quali trovò superiormente atti alla fertilizzazione quelli a base di vecchi calcinacci.

La seconda del dott. *Giuseppe Gherardi* sui rapporti della carità con l'industria e con lo spirito sociale, argomento da esso generalmente trattato in una precedente adunanza, e questa volta più specialmente applicatine i suoi principii alle pie case d'industria ed ai depositi di mendicità.

La terza del sig. *Carboncini* di Campiglia, socio corrispondente, letta dal prof. Giuseppe Gazzeri, la qual memoria mirava a dimostrare l'utilità della Rubinia pseudo-acacia per fornir pali ad uso dell'agricoltura, se non paragonabili per durata a quelli di ginestro e di scopo, non inferiori certamente a quelli di castagno, tanto più costosi, anche perchè dalla loro scorza ricavare si poteva materia atta a convertirsi in fili per corde, e in pasta per carta e cartone, siccome dalle mostre da esso inviate appariva.

Alla quarta finalmente del sig. *Carlo Passerini* diede argomento l'indagine degli organi pei quali la farfalla detta volgarmente testa di morto (*Sphinx Atropos*) tramanda il sibilo comune a quella specie d'insetti. Dalle quali indagini potè l'A. dimostrare con il soggetto alla mano, che quel suono proviene da una particolare conformazione di muscoli sopra al cranio, e non d'altrove, siccome altri entomologhi avevano prima di lui immaginato.

Dopo di che l'adunanza pubblica si sciolse per riunirsi in adunanza straordinaria, nella quale vennero eletti in soci onorari S. E. il sig. cav. Don Andrea Corsini duca di Cosigliano, e S. E. il sig. Carlo Luigi Bonaparte principe di Musigliano.

Società toscana di Geografia, Statistica, ec.

Seduta del dì 12 agosto. — L'adunanza fu presieduta dal prof. *Antonio Targioni-Tozzetti*, nella quale dopo letto l'atto della seduta antecedente, il segretario rese conto dei doni inviati in libri e in prodotti naturali, fra gli ultimi dei quali era una cassetta d'insetti raccolti nei contorni di Pitigliano dal sig. Giulio Papi socio corrispondente. La Società incaricò il dott. Carlo Passerini a esaminarli e a informarla di quelli che sembrassero i più rari.

Il socio *Em. Repetti* presentò a nome del suo autore dott. G. B. Thaon, pur esso corrispondente, una memoria intitolata: *Saggio della statistica degli antichi presidj d'Orbetello, ec.* e per la quale furono destinati i prof. Pad. Inghirami e Gaetano Giorgini a darne conto nelle successive adunanze.

In seguito il prof. *Filippo Nesti* rese ostensibili varii minerali della Toscana, e precipuamente richiamarono l'attenzione degli accademici i *gabbri* contenenti quarzo concrezionato limpido e grigio (la *iolite* di alcuni mineralogisti), la quale sostanza costituisce in gran parte la venatura dell'*ofiolite* grigia, sì dell'Impruneta presso Firenze, che di Montenero presso Livorno. Eranvi pure altri *gabbri* dove si trova quella varietà nera di *diallaggio*, cui è stato dato il nome d'*otralite*, che finora era stata trovata unicamente nella Norvegia. Finalmente fu rimarcata una varietà di *pirosseno*, del colore della sahlite, e che trovasi all'isola dell'Elba in gruppi raggianti del quarzo.

Indi fu ascoltato con sommo interessamento il rapporto della sezione di mineralogia redatto dal conte *Girolamo de' Bardi* direttore dell'I. e R. Gabinetto fisico di Firenze, rapporto che abbracciando un vasto ubertoso campo non era possibile il terminare in quella tornata senza prolungare molto al di là del solito la seduta. Perlochè si credè opportuno di rimettere il seguito del rapporto sopramenzionato a un adunanza supplementaria, che fu stabilita nell'ultima domenica dello stesso mese di agosto.

Seduta straordinaria del 26 agosto. — Fu tirato a sorte per presedere a quest'adunanza il provveditore dot. *Ant. Moggi.* Dopo le comunicazioni di uso, il march. *Cosimo Ridolfi* in qualità di relatore di una commissione destinata a esaminare se giudicava opportuno di proporre qualche modificazione o riforma che si credesse utile ai regolamenti della Società, esternò in scritto che la commissione anzidetta era di parere doversi attendere qualche altro tempo onde meglio conoscere con l'esercizio progressivo degli studi

accademici le omissioni o i difetti dei regolamenti veglianti, per suggerire que' miglioramenti che l' esperienza farebbe credere i più opportuni.

Dopo di ciò il conte *Girolamo de' Bardi* proseguì la lettura dell' ultima parte del rapporto sullo stato delli studi mineralogici in Toscana, nella qual parte il relatore fece a buon diritto magnifica mostra delle molte e dotte ricerche ed osservazioni dei celebri trapassati proff. Baldassarri, Bartolini, Zuccagni, Mascagni e Santi, non che di molti naturalisti tuttora viventi, i quali si resero benemeriti della scienza mineralogica, e della loro patria.

In seguito il segretario degli atti avendo rammentato alla Società che cadeva in questo mese la nuova elezione dei segretari, e del presidente destinato a presedere l' adunanza solenne annuale, raccolte le schede, il cav. priore *Vincenzo Antinori* fu proclamato segretario degli atti per l' anno 1828, il cav. *Giuliano Frullani* per segretario delle corrispondenze, ed il march. *Gino Capponi* presidente dell' adunanza solenne di quest'anno, che avrà luogo in Firenze la terza domenica, 18 di novembre p. v.; e fu deciso di umiliare all' I. e R. Governo la domanda di poter tenere quest'adunanza nella sala detta di Luca Giordano, nel già palazzo Riccardi.

Finalmente fu stabilito, coerentemente al disposto dell' articolo XXI del regolamento organico, di passare all' elezione di una città della Toscana, dove la Società avesse gradito di adunarsi nell'anno 1828 prossimo avvenire, ed ottenne un maggior numero di voci la città di Arezzo, persuasa che la patria di tanti uomini insigni in ogni ramo dell'umano sapere sarà per accogliere con piacere questa onorevole determinazione.

Società medico fisica fiorentina.

Adunanza ordinaria del dì 8 luglio 1827. — Aperta la seduta colle forme d' uso, la società ricevè in dono a nome dell' autore il libretto intitolato: Clinices observationes Augustini Olmi ec. ec.

Per mezzo del socio onorario sig. G. P. Vieusseux furono inoltrate alla società tre osservazioni manoscritte del dott. Antonio Biria di Sanremo comprovanti l' efficacia del metodo suggerito dal defunto benemerito dott. Boiti per ottenere la sicura espulsione del tenia, e dirette al celebre avv. Nota intendente di quella provincia.

Riassunse quindi il sig. Gamberai in un suo secondo scritto il tema dell'inosculazioni linfatico-venose; e come chè aveva nel primo mirato a rivendicare la scoperta di quelle in favore d' antichi, e moderni scrittori non reputò consonante con quel suo subietto la replica

fattagli dal dott. Lippi in quantochè divertiva questa secondo lui dallo scopo, che s' era egli prefisso, e gli conferiva l' opinione da lui non professata nel primo scritto, che la funzione cioè dell'assorbimento repartita fosse tra il sistema linfatico, e il venoso. Si volse quindi ad affacciar qualche dubbio sulla vera struttura di vasi linfatici in quelle molteplici anastomosi delineate dal dott. Lippi, e sulla loro presenza talmente costante, da stabilirvi un sistema. Per lo chè si giovò in prima del giudizio del sig. prof. Uccelli, che ritiene per vene quei vasi segnati per linfatici dal dott. Lippi, di quello d' altri, che li riguardano come linfatici serpeggianti lungo il tragitto di grossi tronchi venosi, e non come linfatici innestantisi coi cilindri delle vene, e dell' esperienze infine del dott. Rossi di Parma che li riconobbe di struttura non valvulare, e perciò non identica dei vasi linfatici. Per giudicare poi più esattamente dell'incostanza di quelle anastomosi, che ritenne piuttosto per aberrazioni della natura, che per ordinaria disposizione espose l' autore le ricerche istituite dal sig. Biancini accurato anatomico, dalle quali resulta, che sopra 40 cadaveri, il cui sistema fu da lui iniettato a mercurio nel 1825, in due soli gli occorse di trovare il metallo nelle vene ipogastriche, nelle diramazioni lombari, e in quelle della vena circonflessa, senza mai però venire a capo della strada, per cui vi si era insinuato, e col sospetto, che ciò fosse avvenuto in grazia di qualche organica alterazione dei linfatici, avvegnachè riscontrò in quell'individui dei cambiamenti morbosi nelle glandule, delle esulcerazioni nel peritonèo, e delle erosioni di questo con dei vasi. Che se fallirono siffatti tentativi per il ritrovamento costante degl' innesti linfatico-venosi, non ebbe il prefato sig. Biancini migliori risultamenti nell' anno successivo, essendochè in un solo cadavere muliebre fra 5, e in questo pure infetto da corpi fibrosi nell' addome gli fù dato d'incontrare l' iniezione mercuriale nelle vene gluzie, nelle sacre laterali, e nelle otturatrici, senza riuscire a chiarirne la foce di transito. In un altro dei cinque percorse celere il fluido metallico le diramazioni venose dell' iliaca circonflessa, quando s' avvide l' ingenuo preparatore d' aver sospinto per un ramuscolo venoso, e non per un linfatico il liquor mercuriale. Gli andarono, parimente frustrati nel 1826, 20 altri cimenti impresi a verificare l' inosculazioni dei linfatici collo vene, cui fè precedere l' iniezione del sistema venoso. Da questi risultati, e dalla innormale bipartizione del dutto toracico rinvenuta dal sig. dot. Peretti a Pisa dedusse il sig. Gamberai la conferma che tutte queste anastomosi s' abbiano a riguardare come altrettante innormalità, e non come ordinaria foggia d' esistere, e

molto meno qual sistema costante di comunicazione dei vasi bianchi coi rossi.

Fù quindi alle cause dell'instabilità, ed opposizione nella terapeutica, che volse il dot. Namias le sue indagini nella sua lezione di turno. Rammaricato, che tanta fosse la discrepanza dell'opinare tra i pratici sulla scelta dei rimedi, ne scorse la multiforme scaturigine nella preconizzazione dal pergamo e dagli autori di farmaci, che non corrispondono poi assoggettati al crogiuolo dell'esperienza, e nella voga alternativa, in cui entrano, ed escono i sistemi, che trascinano nella loro irruzione i preziosi ricolti dei tempi anteriori, e rendon volubili i pratici, di cui deprecò l'apostasia dal vecchio medico sistema effettuata per iniziarsi in nuove teoriche non più salde dell'antiche abiurate. Altra sorgente ne ravvisò pure nei sognati danni dei più valevoli, ed efficaci medicamenti, i quali danni non dall'uso retto, ma dall'abuso piuttosto ne conseguitano, come avvenne in quest' ultimi tempi del salasso, del mercurio, e della china, e nell'insufficiente sostituzione d'altre droghe a questi sovrani presidi. Non sfuggì all'accademico, che la moda perfino insinuandosi nella terapia influenzava il curante sull' elezione dei farmaci e dell' oppurtuna medela, ed estolleva un nuovo agente inutile, se non dannoso a detrimento dell' usata foggia di medicare. Rimproverando finalmente il poco studio dei preziosi codici antichi, e la parca utilizzazione delle recenti reali, e vantaggiose scoperte nelle mediche scienze fece voti, perchè solo il cambiamanto giustificato da irrefragabile sana esperienza, e non altri venga da qui innanzi adottato nella terapeutica, per lo chè si riprometterebbe maggior uguaglianza nella cura dei morbi, e stabilità in questa branca la più utile dell'arte salutare.

Dal socio corrispondente sig. prof. Cittadini d' Arezzo fu mandato in dono alla società un utero aperto sul vivente col taglio cesareo, per cui fu estratto un feto vivo a termine, la madre del quale non sopravvisse alla d' altronde felice operazione per antiche infermità, e specialmente per cronico idrotorace aumentatosi negli ultimi periodi della gravidanza, e nel travaglio del parto.

Dopo di chè l'adunanza si sciolse.

Continuazione degli estratti delle memorie recitate nelle radunanze dell' I. R. Instituto di scienze, lettere, ed arti negli anni 1826 e 1827.

Adunanza del dì 16 di luglio. — Il professore Carminati, coll' idea di prevenire o di togliere i tristi effetti cagionati dall' attual predominio delle malattie reumatiche d' indole infiammatoria, mostrò, coll' appoggio di molte osservazioni, da quali regole e mezzi possano i medici ripromettersi di giungere a questo doppio scopo. Il metodo da lui proposto, sulle traccie del Redi e del Benevoli, consiste nell' allontanare le circostanze per cui nasce e si svolge il principio reumatico usando un vitto temperante composto di vegetabili freschi e dei migliori frutti forniti dalla stagione, misto a' cibi lattei ed a poche carni tenere, lasciando la bevanda de' liquori spiritosi, delle acque gazose semplici e composte, ed anche del vino, ed evitando in fine la molta applicazione, il troppo moto, fuggendo qualunque causa perturbatrice della quiete dell' animo.

La cura poi delle doglie reumatiche e delle flussioni miste di catarro e d' artritide si ottenne similmente colla giudiziosa unione alle regole dietetiche, di cataplasmi emollienti, dei pediluvii, dei bagni tiepidi, di bibite di decozioni temperanti, di acque con siropi dolci, ed emulsioni oleose e mucilaginose e simili. Alle quali prescrizioni furono in certi casi utilmente aggiunte delle preparazioni antimoniali o l' estratto d' aconito, per mezzo di cui si tolse il bisogno di ricorrere al salasso e ad ogni altro modo di trarre il sangue.

Lo stesso professore Carminati in una seconda sua nota letta in questa radunanza, prendendo occasione dall' esame intrapreso da una commissione dell' I. R. Instituto di alcuni saggi di filo e di tele presentate dal sig. Gaetano Barbieri, custode dell' I. R. Orto botanico di Mantova, espose alcune avvertenze e riflessioni sulla pianta da cui quelle preparazioni erano tratte.

Egli è di parere, che la pianta suddetta sia quella detta *Hibiscus roseus Desl.*, nel *Journal bot.* f. I, pag. 194, e con altri nomi distinta da alcuni botanici dalle diverse specie di Ibisco, la quale è bensì originaria dell' America Settentrionale, ma da lungo tempo è propagata in Europa e cresce alle rive di alcuni stagni e fiumi, e che perciò non debba confondersi, come taluno ha fatto, coll'Ibisco palustre, *Hibiscus palustris Linn.* A togliere ogni dubbio se non già basta tra noi l' autorità dell' insigne botanico Vitmann, il quale (*Summa plantarum*, vol. 4, pag. 142) ne fa una distinta specie, basterà il confronto che fra i detti Ibisci potrà farsi tra poco, parago-

nando le due pianticelle del palustre del roseo crescenti in questo I. R. Orto dei semplici.

Egli osserva per ultimo, che ove i tentativi del sig. Barbieri per porre a profitto questa pianta, sostituendola alla canapa nella fabbricazione di corde, di tele grossolane e di carta, riescano felicemente, si avrà motivo di sperare un eguale vantaggio dalle altre specie di questo genere e dalla maggior parte delle malvacee.

NECROLOGIA.

Andrea Italinsky.

Andrea Italinsky, consigliere intimo e *inviato* dell' imperatore delle Russie in Roma, nato a dì 15 di maggio 1743, e morto a dì 27 di giugno 1827.

Andrea Italinski nacque presso Kiew, dove la sua famiglia si era ritirata. L'avo suo, uomo fortissimo ma riottoso, fu rilegato per qualche tempo in Arcangelo da Pietro il grande. Suo padre fu un bravo gentiluomo di campagna. E Andrea, messo alla scuola nel monastero di Kiew che aveva allora buoni maestri, fu sì docile discepolo che quantunque giovanissimo fu chiamato a servir lo stato sotto il governo dell'imperatrice Elisabetta, e impiegato nel dipartimento della pubblica istruzione. Quindi la sua amicizia colla più spiritosa dama di Pietroburgo cooperò moltissimo ad ingentilirgli l'animo; ampliandosi pure la sua immaginazione, poichè conobbe coloro che avevano veduto rigenerare la Russia, Münich, Lomonosow, etc. Ma nondimeno non si poteva allora acquistare in Russia un'istruzione ben fondata e perfetta: sicchè lasciando egli il servizio dello stato dopo la catastrofe di Pietro III, e navigando verso Leida, benchè fosse in prima trasportato dalla tempesta in Norvegia, arrivò finalmente alla celebre università, fornito di molte cognizioni, e accompagnato dalla fama d' uno de' più distinti sapienti della sua patria. Andrea studiò principalmente le scienze naturali sotto la guida d' Allemand: ma l' umido clima nocque tanto alla sua salute, che gli si aprirono i vasi sanguigni, ed egli gettò sangue. Ma nondimeno si risolvè d' andare in Inghilterra e in Scozia, vincendo il suo male con stare otto anni senza mangiar carne e ber vino; e prendendo poi una maniera di vivere, per cui giunse vigoroso e attivo all' età di 84 anni senza alcuna ricaduta d' importanza. I più ragguardevoli uomini dell' Inghilterra, un Cullen, un Pringle, Sir. S. Banks, Cook, Franklin, ec. lo ammisero nella loro intima conversazione; ond'egli ricordava sempre la loro stima ed amicizia con riconoscente entusiasmo. Prese la

laurea di dottore di filosofia in Edimburgo, e fu eletto a membro della reale società di Londra. Ma la sua salute richiedeva un caldo clima. Sicchè andò a Parigi, ed era già risoluto di alienare l' eredità di suo padre allora defunto, per vivere alle scienze in un angolo della Francia meridionale. Ma il barone di Grimm, famoso corrispondente di Caterina, avendo imparato a conoscere e apprezzare Italinsky, lo raccomandò sì caldamente all'imperatrice, che gli ottenne d'essere aggiunto secondo i suoi desiderii alla legazione russa in Napoli. Quindi, benchè Andrea fosse in età quasi di quarant' anni, e in un ufficio tutto nuovo per lui, nondimeno lo adempì da contentare i suoi superiori e distinguer sè stesso. Egli aveva infatti penetrazione di mente, rettitudine d' animo, e fermezza di carattere: onde fu presto fatto segretario di legazione, sorpassò molto il suo ministro, e venne al possesso dello stretto segreto della sua carica. I begli anni, prima che scoppiasse la rivoluzione francese, si godè egli pertanto nel più piacevole ambiente, sotto il più bel celo, e in utili e piacevoli occupazioni. Stimato particolarmente moltissimo dall'imperatore Paolo, ne ebbe in dono una possessione passando altresì da incaricato d'affari a ministro. Egli dovè questo all' aver ben preveduta la catastrofe del 1798, che lo trasse in Sicilia: e fu egli, che nella costituzione delle sette isole indicò il vero argine da opporsi alla rivoluzione, e che diresse la nomina dell' imperator Paolo a gran maestro di Malta. Commosso profondamente dalle orribili scene, accadute in Napoli al ritorno della corte, salvò molti e avrebbe volentieri salvato tutti. Dopodichè ebbe l'importante posto di Costantinopoli, dove si tenne con tanto vigore e dignità che scoppiando poi la guerra tra la Russia e la Porta, egli fu il primo ministro russo che non gisse alle sette torri. I turchi non crederono neppure alla sua partenza se non quando ebbero udito che la di lui libreria era impacchettata: ammiravano particolarmente la sua profonda cognizione delle lingue orientali. Sorta la guerra, egli andò a Pietroburgo e poi al quartier generale russo, dove cooperò alla pace di Bucharest sì importante per la storia del mondo, ottenendo egli solo la ratifica della Porta, dopo che gli era riuscito di tornare a Costantinopoli, e di render vane le premure dell' ambasciator francese, manifestando i veri interessi d' allora al sano intendimento del Reis-Effendi. La pace di Bucharest non era ben definita, e la prepotenza francese diventava più autorevole: ma nondimeno seppe Italinsky conservare un' assai buona intelligenza, e mostrar poi all' ambasciata francese, dopo la presa di Parigi nel 1814, quanta poca personalità egli mettesse sull' adempimento del suo ufficio. Conforme il suo desiderio fu trasferito in Roma nel 1817, e ordinò nella più vantaggiosa maniera gli affari della

chiesa cattolica in Polonia e in Russia. Nel 1819 ricevette nella sua abitazione di Roma il granduca Michele: fu chiamato al congresso in Verona, e vi fu accolto dal suo monarca con quella distinzione e cordialità ch' egli meritava, e che gli rendè poi doppiamente dolorosa la morte d'Alessandro. Visse la più parte degli ultimi anni senza uscire, attendendo assiduamente alle scienze naturali, leggendo giornalmente i suoi classici, interessandosi vivamente a tutto ciò che si riferisse a' progressi della civiltà, e morendo infine di morte sollecita senza dolore e senza precedente malattia.

Italinsky era in ogni aspetto uno de' più ragguardevoli uomini del nostro tempo: chiaro per sapere, semplice di modi, fiduciale nel conversare, e d' animo riposato negli affari politici, onde odiava i sistemi e i mezzi precipitosi, e sosteneva non doversi mai uomini e stati soggettare a una passione, ma una passione coll' altra moderare e guidare. Come letterato, egli era valente per la fondata cognizione delle lingue semitiche, della greca, della latina, e di quasi tutte le lingue moderne; per l' esatta conoscenza delle scienze naturali, della storia, e de' diversi sistemi filosofici e religiosi; e ben senza rivali poi nella pratica concatenazione del suo sapere e nello scorgere i punti essenziali ad ogni domanda. Utilissimo di consiglio a molti, non ha quasi nulla lasciato pronto per la stampa, nè stampato vivendo se non le illustrazioni de' vasi d' Hamilton ed alcuni piccoli trattati antiquarii. Egli aveva una libreria, quasi colossale per un privato: pieni quasi tutti i libri delle sue annotazioni di diverso merito, e particolarmente intorno all' affinità delle lingue, che esso riguardava come la viva e vera storia d' ogni razza di popoli. Questa libreria è stata enduta all' incanto; incomperati però i manoscritti orientali sono passati nella biblioteca dell'orientale istituto di Pietroburgo. Le rendite dei beni da lui acquistati ha egli lasciato a' suoi servi, per ricader poi dopo la loro morte alla scuola di Kiew in sostegno d' un osservatorio e in aiuto de' giovani che viaggiano per studiare le scienze naturali: mostrando così qual fosse stato il suo costante genio, e come si sforzasse sempre di diminuire gli ostacoli al progresso degli studi, odiando cordialmente quelli che tentassero d' estinguere la luce eterna. Egli è morto celibe. Parenti lontani ereditano quel che suo padre possedeva. Egli non attese a radunare ricchezze: tenendo e ben trattando molti servi e usando nobilissima ospitalità, in bella abitazione, adorna di eccellenti dipinture e di tappeti orientali. Abitando in Roma il palazzo Pamfili, egli viveva, riceveva, e mangiava nella gran sala dipinta da Pietro da Cortona, simile a uno Scheikh d' Arabia nella sua tenda. Le altre molte camere si aprivano soltanto alle occasioni straordinarie. Halberg, scul-

tore russo, fece somigliantissimo e animatissimo il busto d'Italinsky quattro anni fà. In Livorno, nel cimitero della chiesa greca, è stato trasferito il di lui cadavere.

(*Estratto da' fogli tedeschi.*)

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*)

N.° XLVI. *Agosto* 1827.

762. L'Italia e la profezia di Dante Alighieri scritta da Lord Byron, e voltata dall' inglese; seconda edizione. *Lugano*, 1827, *Vanelli, ec.*

763. Una serata da M. D. Feyronnet, o il 16 aprile, scena drammatica di Barthelemy e Mery, recata in versi italiani. *Lugano*, 1827, *Vanelli ec.*

764. Il solitario e Cecilio, novella morale, filosofico-allegorica, di Giacomo Ciceri. *Roma*. 1827, un vol.

765. Soluzione di alcuni quesiti riguardanti l' istruzione pubblica ed il mutuo insegnamento. *Brusselles*, 1826, un volumetto. *Lugano*, presso *G. Ruggia ec.*

766. Felice e Claudina, avvenimento tragico seguito in Milano il gennaio 1827, colle veridiche lettere di loro corrispondenza, ed alcuna poesia scritta su'quel soggetto. *Italia* 1827 *Lugano, Ruggia ec.*

767. Omelia sopra l' istruzione del popolo, detta agli ecclesiastici suoi confratelli da monsignor di Ballet, censore del collegio Carlomagno di Parigi. Versione italiana che può servir di risposta alla lettera ed altri documento sopra il metodo di mutuo insegnamento ristampata a Como da C. P. Ostinelli. *Lugano*, 1827, *Vanelli, ec.*

768. Paralello con alcune osservazioni tra le due lettere scritte da monsignor Tobia vescovo di Losanna e Ginevra nel 1817, e nel 1823, al consiglio di stato della città e repubblica di Friburgo riguardante il mutuo insegnamento. *Lugano*, 1827, *Vanelli ec.*

769. Discorso sulle cause che ritardano i progressi della medicina, pronunziato alla Società medico-fisica fiorentina, di Angiolo Bonci. *Firenze*, 1827, *Ronchi cc.*

770. Saggio di rime giocose di Barbassano. *Firenze*, 1827. *Coen ec.* Volumetto di pag. 98, prezzo l. 1.

771. Vita di Napoleone Buonaparte imperator de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, da Sir Walter-Scott, trad. italiana. *Firenze*, 1827, presso *Gius. Galletti*, e *Leonardo Ciardetti*, in 8.° Tomo II, fogli 17 e mezzo l. 3. 10.

772. Sibilla Odalesa, episodio delle guerre d'Italia alla fine del secolo XV; romanzo istorico d' un italiano, in continuazione alla *Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili*. *Milano* 1827, presso *A. F. Stella*, volulumi 2, prezzo l. 5 it.

773. Sentenze morali dei filosofi greci, di Seneca, Publio Siro e d'altri vol-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell' Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

garizzati nel sec. XIV. Tre testi di lingua: due per la prima volta or pubblicati, il terzo ridotto a più corretta lezione, per cura di Maurizio Moschini. *Milano*, 1827, *A. F. Stella e F.* 8°, l. 1. 50 it.

774. La commedia di Dante Alighieri illustrata da Ugo Foscolo. *Lugano* 1827. *Vanelli ec.* Parte prima, volumi 2. *Discorso sul testo e su le opinioni diverse, prevalente intorno alla storia e alla emendazione intera della Commedia di Dante.* — Se omai riboccano a sazietà i commentatori d' ogni fatta del nostro maggior poeta, il presente lavoro che noi annunziamo, non sarà già considerato come giunta alla derrata. Lungi che sia gettato collo stampo consueto, ei si riveste di quella originalità che sa imprimere anche alle cose vecchie l'acre spirito dell' autore. Egli infatti, uscendo dalle orme di chi lo precedette, mise il suo ingegno a vie non tentate ancora, e si argomentò di aver ritrovato la chiave dell' interpretazione generale del poema non solo in un sistema diverso, ma anzi nella idea che lo regge, agli altri sistemi opposto del tutto. E lo appoggia sì colla storia contemporanea che cribra e confronta con sottile perspicacia e forte acume, sì collo internarsi che fa per mezzo d'una stretta induzione ne' penetrali del cuore umano, a svolgerne le pieghe, e cavarne i riposti secreti. E di vero, chi meglio della sdegnosa anima di Ugo Foscolo, presumerebbe d' interrogare l' anima sdegnosa dell' Alighieri? La tendenza dell'autore a penetrar sempre nel midollo della materia e risalir quindi alle cagioni prime e costanti de' fenomeni morali, gli fa abilità di allargare al generale i particolari concetti, e di piantar canoni e tirar conseguenze. Di qui il sentenzioso del suo scrivere; e di qui avviene che l'opera presente non sia tanto per avventura un comento a Dante, che non la si possa anche risguardare come un corso di critica letteraria, politica e religiosa. A condir in qualche parte l' aridità della materia sono allusioni inaspettate e profonde a' tempi d' oggi, e da per tutto quella concisione di stile austero e meditato, propria affatto del nostro autore. Non sappiamo se e quanto sia conosciuta quest' opera in Italia; bensì sappiamo che ne fu parlato in termini di poca amistà da un giornale letterario. Chiamò un sogno arrogante dell'a. le nuove idee che vi sono esposte; disse lo stile marciare su i trampoli, ec. — Questo giornale, non italiano certamente pure italiano s'intitola, e in una città d' Italia si pubblica; e noi significhiamo a bella posta cotale decisione, come una dimostrazione indiretta del *genio* e dello *spirito* dell' opera che diamo al pubblico. *Prezzo*, fr. 7 ital. (*manifesto*)

775. Storia dei Popoli d' Italia di CarloBotta — *Arriso* di *Vanelli ec.*, ora *G. Ruggia ec.*, librai a *Lugano*. — " O italiani, io vi esorto alla storia (scriveva Foscolo, saran forse venti anni) perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne d' essere liberate dalla oblivione..... „ E pare che gl' italiani facesser eco a questo grido, poichè mai forse per lo addietro non fu tanto generale amore di storia, come in presente: e principe in essa surse Carlo Botta, al quale la comune patria debbe quanto a niun altro ingegno possa dovere; chè le ricuperò il legittimo possesso della provincia storica, che dagli ottimi antichi le era stato conferito. — Oltre alla grande Storia d'Italia dal 1789 al 1814, egli scrisse la Storia de'popoli Italiani dal 1300 al 1814. Quella è un quadro che mostra figure a dimensioni naturali; questa è un quadro che ne ristringe un ben maggior numero in più breve tela, e serbata ogni proporzione, ne rappresenta a puntino le native sembianze. È un compendio utilissimo alle menti, che non hanno agio o volontà di digerirsi quanto sta raccolto in ponderosi volumi: e può affermarsi che sia alla Storia d' Italia, quello ch' è il compendio di Goldsmith alla Storia Greca e Romana. Ciò considerato, abbiam voluto provvederci di quest' opera (che l'Autore scrisse in francese), ed abbiamo prescelta senza esitare la terza versione italica, pubblicata da Tarlier a Brusselles, in 3 volumi, in 8° piccolo, carattere romano, come quella che è riconosciuta per la più fedele e compita. — *Prezzo* fr. 12.

776 Il Cantico dei cantici di Salomone, recato in versi italiani da Faustino Vimercati Sanseverino. *Milano*, 1827, *Gio. Pirota*, 12° di p. 36.

777. Atti dell' Accademia Giocnia

di scienze naturali di Catania. *Catania*, 1825, *da'torchi della R. Università degli studi*, 4°. di p. 312.

778. De Vita Thomae Chersae rhacusini, commentarium Antonio Cesari sodales Philippiani veronensi, italici ab eodem conversum. *Veronae* 1827, ex *officina Libantea*, 8° di p. 40.

779. Annali d'Italia dal 1750. compilati da A. Coppi. *Roma*, 1827, *st. di Filippo Niccola de Romanis*. Tomo IV. dal 1810 al 1819, 8° di pag. 504.

780. Dizionario compendiato universale della lingua italiana, di Carlo Ant. Vanzon. *Livorno*, 1827, tipogr. *Pozzolini*. Distribuz. VI.

781. Saggio di erosemi su quella parte del gius delle genti e pubblico che dicesi pubblica economia; per uso della cattedra rispettiva in armonia colla scienza dello stesso gius positivo civile di L. Valeriani, prof. di economia pubblica nell' Università di Bologna. Parte I. della terza parte. *Bologna*, 1827. *Riccardo Masi*, 8° di p. cviii e 133.

782. Del sepolcro di messer Govan Boccaccio e di varie sue memorie, esame storico di Giuseppe di Poveda dott. in teol, e socio di più accademie, corredato del ritratto dello stesso Boccaccio delineato sull' originale di Certaldo. *Colle*, 1827, tip. *Pacini e fi.* 8° di p. 56. — Questo libretto, oltre le testimonianze del Manetti, e dello Squarzafico lett. del secolo XV, porta alla luce inedito documento del ch. P. ab. Gamurrini antiquario del secolo XVI, col quale si rivendica ad evidenza la tomba dell' immortal Prosatore contro le illusioni del num. 23 e 24 del tomo XI del Giornale di Pisa, e di un certo opuscolo stampato in Colle nel 1826.

783. Dei compiti feste e giuochi compitali degli antichi, e dell' antico compito savignanese in Romagna; del canonico arciprete D. Luigi Nardi bibliotecario di Rimini. *Pesaro*, 1827, coi tipi di *Annesio Nobili*, 4° di p. 180, prezzo paoli 10.

784. Vita di Napoleone Buonaparte imperator de' francesi, preceduta da un quadro preliminare della rivoluzione francese, di sir Walter-Scott Prima versione italiana dall' inglese, di Vittorio Pecchioli. *Firenze*, 1827, *Co-n ec.* Tomo II, prezzo paoli 2 e mezzo.

785. Breve prospetto della storia universale per servire all' intelligenza del torrente dei tempi. Opera originale tedesca, del sig. T. E. Hohler, tradotta, ampliata, e ridotta a completo compendio di storia ad uso degli studiosi giovanetti da Salomone Lo-ly. *Udine* 1826 *fratelli Mattiuzzi*. Volumi 2 in 12, l. 7 aust.

786. Opere del cav. Vincenzo Monti. *Bologna*, 1827, *st. delle Muse*. Vol. VI°, prezzo l. 3, 20.

787. Sopra un'antico sarcofago cristiano, dissertazione di Niccolò Ratti, socio ordinario dell'Accademia romana di archeologia. Letta nell'adunanza dei 10 maggio 1827.

788. Nuova biblioteca drammatica. *Roma*, 1827, *Mordacchini*, in 12.° — La nuova Biblioteca, di cui uscirà un volume ogni mese, cominciando dal prossimo settembre, conterà composizioni e traduzioni inedite, accompagnate da notizie storiche e critiche, e fregiate di rami (uno per volume) rappresentanti il vestiario delle diverse nazioni cogli opportuni schiarimenti. Di quest' ultima particolarità, interessantissima per gli studiosi e per gli attori segnatamente, abbiamo buon saggio nel manifesto della Biblioteca medesima, ov' è rappresentato e descritto il vestiario de' Romani antichi. -- Ogni volume (in buona carta e caratteri e di giusta misura) costerà per gli associati paoli 4 non compresa la tassa di porto. L'associazione (aperta in ogni città d'Italia presso i librai principali) non è obbligatoria che per un biennio cioè per 24 volumi. Gli editori promettono una medaglia di 25 zecchini all' autore del miglior componimento teatrale manoscritto, che sarà loro mandato così nel primo che nel secondo anno. Quest' incoraggimento ch' essi porgono secondo il loro potere all' arte drammatica italiana, non può che accrescere il favore del pubblico per la loro impresa.

789. Memorie scientifiche e letterarie

dell'Ateneo di Treviso. *Treviso*, 1824, *Francesco Andreola*. Vol. III° in 4.° di pag. 440.

790. Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. *Ivi*, 1827, presso *Natale Salvardi*, fascicolo IV. I seguenti sono i soggetti cui sono stati eretti i monumenti descritti in quel fascicolo. *Alberto Forti*, *Cammillo Zambeccari*, *Luigi Sampieri*, *Francesco Monti*, *Carolina Comi ne' Baldi*. Prezzo sc. 1, 20, ossia franchi 6, 45.

791. Storia della letteratura italiana di G. L. Ginguené, membro dell' istituto di Francia, ec. Trad. del prof. B. Perotti, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull' original francese. *Firenze*, 1827, tip. *Daddi*. Tomo VIII di pag. 335, prezzo paoli 8.

792. Collezione dei classici latini volgarizzati. *Firenze*, 1827, tip. *Coen*, ec. *all'insegna della Minerva*; volume I. — *L'Eneide di Virgilio*, tradotta da Annibal Caro, t. I°. 18° di pag. 240, paoli 4, e paoli 3 per gli associati.

793. Continuazione degli atti dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. *Firenze*, 1827, presso *G. Piatti*. Tomo V, 8° di p. 508.

794. Ornitologia toscana, ossia descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l' aggiunta delle descrizioni di ~~tutti~~ gli altri propri al rimanente d' Italia; del dottor Paolo Savi. *Pisa*, 1827, *Nistri*. Tomo I, 8° di pag. 302 con tavole.

795. Galleria omerica o raccolta di monumenti antichi esibita dal cav. Francesco Inghirami per servire allo studio dell' Iliade e dell' Odissea. *Firenze*, 1827, *Poligrafia fiesolana*. — *Manifesto* — Questa collezione compita, qual nuovo commento alle opere d' Omero, fu invano desiderata finora dagli amatori delle lettere e delle arti, poichè il Begero, il Tyschbein, l'Heyne, lo Schorn ed altri, parte dei quali ne intrapresero l' edizione con una magnificenza non ordinaria, lasciaronla imperfetta.—Ora si esibisce nuovamente al pubblico con un metodo di più sicura esecuzione, e con dispendio assai più moderato. Frattanto l' opera è già avanzata in gran parte nel momento che se ne propone al pubblico l' associazione. — La scelta dei monumenti è rigorosamente limitata a quei che trattano soggetti descritti da Omero, senza neppure ammettervi le favole ch'egli introduce come episodi nei suoi poemi, o che non fanno parte della narrazione dei soggetti di primario interesse. — Non ostante ci lusinghiamo d' essere estesissimi quanto bramasi in questo prescrittoci limite, e quasi osiamo dire compiti, avendo posta ogni cura, perchè alla collezione che si esibisce non manchi verun monumento noto di quei che rammentano dei fatti trattati da Omero. — Le rappresentanze saranno distribuite in duecento rami in circa, i quali potranno servire di aggiunta alle Opere di Omero, o legando i rami colle Opere, o legando questa collezione come un tomo aggiunto alle medesime. — Il testo consiste in una ragionata introduzione, ove si fanno delle osservazioni principalmente sopra i poemi d' Omero, come anche sopra gli eroi che vi sono introdotti: in una brevissima interpetrazione di ciascuna tavola in rame: in un prospetto generale della parte storica di ciascuno dei due poemi: in un prospetto speciale della teocrazia di Omero anteposto ad ogni libro: in un esteso argomento particolare di ciascun libro, il quale esponendo in prosa quanto nei respettivi canti dei poemi si contiene, potrà molto abbreviare, ed anche in qualche modo supplire alla lettura della poesia omerica per chi ne fosse sprovvisto, o per chi mancasse del tempo materiale per occuparsene, come specialmente accade agli artisti. — In fine osiamo lusingarci che tali sussidi uniti alle rappresentanze potranno contribuire non poco alla migliore intelligenza delle poesie omeriche, e faranno vedere come furono intese e seguite dagli artisti dell' antichità, al quale scopo mira principalmente l' opera che si esibisce. — Sono introdotte in questa collezione trentacinque tavole circa in semplici contorni, perchè ci sarebbe impossibile di esibirle in miniatura come si trovano in un codice originale dal quale si traggono; oltre di che riuscirebbero di un prezzo esorbitante ed inutile, per mostrar pitture poco valutabili rispetto all' arte, come ordinariamente esser sogliono quelle dei codici. — Gli altri rami saranno esibiti coi convenienti chiariscuri e colori, come si videro quei dell' Opera intitolata *Monu-*

menti Etruschi o di etrusco nome; provenendo ancor questi dalla medesima Poligrafia Fiesolana, e dall' autore di quell' opera eseguiti o diretti. — I rami non avranno nessuna carta piegata. — Se ne tirano 400 copie in 8° e 25 in carta inglese nello stesso sesto. Dei soli rami se ne tirano ancora 25 copie in 4° ed il testo resterà in 8°. — Questa collezione di *monumenti antichi omerici* vien distribuita ai sigg. associati in 36 fascicoli circa, ciascun dei quali composto di sei tavole in rame, e otto pagine di testo. — *Prezzo di ciascun fascicolo:* In 8° carta comune franchi 2; in 8° carta inglese franchi 3; in 4° carta comune franchi 2 e mezzo. — Atteso la delicatezza di molti dei rami compresi in quest' opera, resta fissato, che non potendosene tirare maggior numero di copie del qui notato, sarà aumentato il prezzo dell' opera al terminare dell' associazione. — Le associazioni si ricevono dai dispensatori del presente manifesto, e dai primari negozianti di libri della Toscana, e d'altrove.

796. REVUE BRITANNIQUE. — Cet écrit périodique paroit le 30 de chaque mois, à Paris, par numéros d'environ 200 pages. Le prix de l'abonnement est de fr. 62 l'année pour l'étranger, franc de port jusqu'aux frontiéres. — M. SAULNIER fils *Directeur, rue de Grenelle S. Honoré n.° 29.* — *ARTICLES contenus dans les cahiers de Janvier, février, mars, avril* 1827. — 1. Industrie comparée de la France. — Littérature périodique en Allemagne. — Beaux esprits contemporains, Coleridge et Southey. — Finances, produit des taxes modérées. — Fragment inédit de la Vie de Napoléon par Walter Scott. — Considérations historiques sur l'Allemagne. — Voyage dans l'Himalaya et aux frontières de la Chine. — Etablissemens anglais dans l'Afrique occidentale. — 2. Etat de l'Angleterre. — Beaux esprits contemporains; l'éditeur de la Revue d'Edimbourg, et celui de la Revue trimestrielle. — La presse en France et dans la Grande Brettagne. — Sophismes du pouvoir, per Bentham. — Moeurs anglaises; tribulations d'un propriétaire de chasses. — Relations de la Perse avec la Russie et la Grande Bretagne. — Voyage dans le Boutan par un auteur Hindou. — Septième lettre sur l'Orient. — 3. Les pauvres d'Irlande. — Brougham, Mackintosh et Francis Burdett—Les oiseaux des états unis. —Un bal bourgeois à Londres— l'Amérique du sud sous le gouvernement espagnol. — Sectes religieuses de la Russie. — Tableau du territoire, de la population, des finances et des forces de terre et de mer, de toutes les puissances européennes. — 4. Interprétations des hiéroglyphes. — William Cobbett — Les crocodiles américains. — M. Canning et ses adversaires. — Invasion du Portugal par les français en 1807. — 8 lettre sur l'Orient; Captivité dans le désert. — Un hiver en Laponie. — Les femmes de l' Italie.

NB. *Questo giornale si trova in lettura al Gabinetto Scientifico e letterario di Firenze.*

ERRORE.	CORREZIONE.
Nel fascicolo 79 alla pag. 137, ove si legge	*leggasi*
vedendole nate in Danimarca,	credendole nate in Danimarca,

G. P. Vieusseux direttore dell' Antologia, e editore del giornale agrario. Ai sigg. stampatori, librai e editori di libri in Italia.

Firenze 31 Agosto 1827.

Voi sapete, o signore, che ad ogni fascicolo dell'Antologia va unito un *bullettino bibliografico*, principalmente destinato ad annunziare il titolo, ed il prezzo delle opere nuove che si stampano in Italia; e non dubiterete che riescirebbe di somma utilità per il commercio librario, s' io potessi offrire in esso un quadro completo di tali pubblicazioni.

Non volendo, dal canto mio, trascurar nulla di ciò che contribuir possa ad ottenere un tal fine, vi confermo la preghiera, già fattavi più volte, di rimettermi in ogni mese, e franco di porto se non avete il vostro domicilio in Firenze, la nota esatta delle opere, opuscoli ec. che per cura vostra vedranno la luce.

Esse saranno immediatamente annunziate nel primo bullettino dell' Antologia, senza spesa veruna.

Potranno ancora esservi inseriti per intiero dei manifesti, o anche ragionamenti relativi alle opere medesime, e ciò mediante un compenso di due soldi per ogni riga di carattere testino, simile al modello qui annesso.

Volendo poi che di queste opere sia reso conto nella *Rivista letteraria* dell' Antologia, avrete la compiacenza di mandarmene una copia affrancata, come si usa verso tutti i giornalisti.

A datare dal prossimo anno 1828, tutte le opere pubblicate in Toscana formeranno la prima sezione del *bullettino bibliografico*; quindi ne verranno quelle delle altre provincie italiane.

Per ciò che concerne alla Toscana, non metto dubbio che il mio invito sarà corrisposto in modo, che il *bullettino bibliografico* non lasci che desiderare; nè minore assistenza mi riprometto dal rimanente dell'Italia.

Gradite le assicurazioni della mia sincera stima.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1827.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 2,1	24,0	20,2	62		Greco	Nuv. ser.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	24,0	24,9	67		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Vento
	11 sera	28. 2,1	23,0	19,8	72		Sc. Le.	Ser. calig.	Calma
2	7 mat.	28. 2,1	23,1	20,5	74		Scir.	Ser. calig.	Calma.
	mezzog.	28. 1,8	22,6	24,4	60		Pon	Ser. con neb. all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	24,5	22,2	71		Lib.	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,8	23,7	20,5	75		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,5	23,9	24,4	62		Maes.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	24,5	21,8	65		Lib.	Ser. ragn.	Calma
4	7 mat.	28. 1,4	22,6	21,0	80		Pon.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,2	24,0	24,8	60		Po. Li.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,1	24,6	21,1	72		Ostro	Ser. rag.	Calma
5	7 mat.	28. 1,1	23,9	20,5	78		Scir.	Ser. con nebb.	Calma
	mezzog.	28. 1,1	24,0	25,0	61		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 1,2	24,5	21,5	75		Lib.	Scr. con. nnv.	Ventic.
6	7 mat.	28. 1,1	24,6	21,9	77		Ostro.	Ser. con nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	24,3	20,9	78	0,19	Ostro.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,5	19,8	72		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 1,9	22,8	19,0	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 0,9	22,9	23,6	51		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,9	23,0	19,9	55		Tr. M.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,1	22,1	17,1	70		Sc. Le.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,1	22,4	23,4	47		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	23,1	20,5	61		Gr.Tr.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 1,1	22,5	19,0	70		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	22,8	23,5	56		Pon.	Ser. con nebb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	23,5	19,0	61		Scir.	Sereno con neb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,7	23,0	19,0	71		Scir.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	23,0	23,0	62		Ostro	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	23,5	20,5	78		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,6	23,2	19,6	82		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,4	23,0	23,5	59		Po. Li.	Nuvolo	Vento imp.
	11 sera	27. 10,4	23,0	21,0	69		Lib.	Nuvolo	Ventic.
12	7 mat.	27. 10,4	22,5	20,0	66		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 10,5	22,8	22,8	54		Ostro	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,3	22,5	17,5	71		Lev.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	27. 11,2	21,5	17,5	77		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	23,0	22,0	55		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,6	21,5	16,0	72		Ostro	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	27. 11,8	19,0	15,5	72		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	22,0	20,5	42		Maes.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	21,3	18,8	66		Lev.	Sereno	Cal ma
15	7 mat.	27. 11,9	19,9	18,0	73		Lev.	Sereno	Cal ma
	mezzog.	27. 11,5	20,9	22,4	47		Ostro	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,2	21,7	18,3	66		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	27. 11,2	20,5	17,5	70		Scir.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,6	21,5	23,3	59		Ostro	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,1	21,0	17,1	87	0,27	Lib.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 0,0	20,5	18	88	0,04	Ostro	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	20,7	20,8	63		Po. Li.	Ser. con q.ne all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	19,1	21,2	72		Po. M.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	28. 1,2	19,1	21,3	83		Os. Li.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,5	21,7	24,8	58		Pon.	Ser. con neb.	Calma
	11 sera	28. 1,0	22,5	19,5	84		Ostro	Ser. neb.	Calma
19	7 mat.	28. 0,7	22,0	20,0	80		Os. Sc.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,8	22,0	24,7	55		Po. Li.	Ser. con neb.	Venti
	11 sera	28. 0,9	23,0	20,1	86		Scir.	Ser. con nebb.	Vent

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 0,2	23,0	19,0	87		Ostro	Coperto	Ventic.
20	mezzog.	28. 0,7	22,8	23,1	68		Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	23,0	21,0	84		Lib.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,0	22,8	19,9	89		Pon.	Nuv. neb.	Calma
21	mezzog.	28. 0,0	23,0	23,0	74		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	22,8	19,0	71		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,8	22,1	16,5	85		Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
22	mezzog.	27. 11,4	22,1	21,9	58		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	22,1	20,0	65		Pon.	Ser. nuv.	Calma
	7 mat.	27. 10,4	22,0	18,0	82		Scir.	Nuvolo	Ventic.
23	mezzog.	27. 10,5	22,0	21,0	62		Pon.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,0	20,6	16,0	77	0,59	Tram.	Ser. nuv.	Vento
	7 mat.	28. 0,0	19,5	16,5	60		Tram.	Ser. nuv.	Vento
24	mezzog.	28. 0,9	19,5	18,3	55		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,0	19,5	14,0	72		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,9	18,5	13,5	72		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
25	mezzog.	28. 0,2	18,6	18,8	49		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 9,9	19,1	15,5	78		Os. Sc.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 9,7	18,5	13,5	81	0,29	Sc. Le.	Sereno	Ventic.
26	mezzog.	27. 9,7	18,7	18,0	57		Po. Li.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 9,8	18,5	14,0	62		Greco	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 10,0	18,1	13,5	79	0,03	Lev.	Bel ser.	Calma
27	mezzog.	27. 10,5	18,0	16,9	50		Tram.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	18,0	14,0	73		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	27. 11,4	17,5	13,0	86		Greco	Ser. nuv.	Ventic.
28	mezzog.	28. 0,1	17,8	17,1	62		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,5	17,7	14,0	68		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 0,5	17,0	13,2	77		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
29	mezzog.	28. 0,5	17,3	18,1	56		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	18,1	15,1	75		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,7	17,8	14,0	75		Lev.	Sereno	Vento
30	mezzog.	28. 2,3	17,8	18,1	55		Maes.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	18,7	14,1	82		Scir.	Ser. con neb.	Calma
	7 mat.	28. 2,0	18,3	14,5	84		Scir.	Sereno neb.	Calma
31	mezzog.	28. 2,1	18,5	18,1	78	0,04	Gr.Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	17,8	13,0	74	1,08	Lev.	Nuvolo	Ventic.